

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “R. Massa”



Dottorato di Ricerca in Scienze della Formazione e della Comunicazione

XXV Ciclo

Curriculum “Benessere della Persona, Salute e Comunicazione Interculturale”

Dilemmi ideologici nel discorso della Cooperazione

Internazionale allo Sviluppo

La costruzione sociale del senso di inferiorità in nord Uganda

Coordinatore: Chiar.ma Prof.ssa Ottavia Albanese

Tutor: Chiar.mo Prof. Marco Castiglioni

Tesi di Dottorato di

Marco Prati

Matricola 734208

Anno Accademico 2011-2012

INDICE

Introduzione	7
CAPITOLO 1	
NOBILE IMPRESA O NEOCOLONIALISMO? IL DISCORSO DELLO SVILUPPO COME METAFORA PORTANTE DELLA COOPERAZIONE	
1.1 - Introduzione	15
1.2 - La critica della cooperazione internazionale allo sviluppo	17
1.3 - La critica al discorso dello sviluppo	19
1.4 - Conclusioni. Disinnescare la fabbrica globale dello stigma	24
CAPITOLO 2	
LA PROSPETTIVA TEORICA	
2.1 - Ideologia e identità	27
2.1.1 - Introduzione	27
2.1.2 - Identità	28
2.1.3 - Ideologia: la teoria di Teun Van Dijk	37
2.1.4 - Conclusioni e corrispondenze	50
2.2 - Ideologia e discorso	51
2.2.1 - Introduzione	51
2.2.2 - L'analisi del discorso	52

2.2.3 - Le strutture del discorso ideologico	54
--	----

CAPITOLO 3

LA RICERCA: MATERIALE, STRUMENTI E PROCEDURE

3.1 - Dalle nazioni alle persone, alcune domande preliminari	65
3.1.1 – Introduzione	65
3.1.2 - Obiettivi – I due assi della ricerca	67
3.1.3 - Metodologia: materiale e procedure di analisi	69
3.2 - Un contesto specifico: il nord Uganda	73
3.2.1 - Cenni storici	73
3.2.2 - La guerra civile	75
3.2.3 - Elementi di base della cultura locale	77

CAPITOLO 4

IL DILEMMA IDEOLOGICO DEI COOPERANTI

4.1 - Introduzione	83
4.2 - Ideologia professionale	85
4.3 - Ideologia etnocentrica	101
4.4 - Il dilemma ideologico	116
4.5 - Conclusioni	121

CAPITOLO 5

L'IDENTITÀ "MINORATA" DEI DESTINATARI

5.1 - Introduzione	123
5.2 - Partecipanti, contesto e criteri di analisi	125
5.3 - L'autorappresentazione identitaria degli ugandesi	126
5.4 - L'eterorappresentazione degli occidentali	133
5.5 - Elementi di resistenza	139
5.6 - Conclusioni	141

CAPITOLO 6

CONCLUSIONI

6.1 - Uno sguardo d'insieme 143

6.2 - Limiti, criticità e possibili sviluppi 147

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI 151

INTRODUZIONE

“Se non farete attenzione, i giornali arriveranno a farvi odiare le persone che vengono oppresse ed amare i loro oppressori”

Malcolm X

Nella primavera del 2010 ho ricevuto in regalo per una serie di circostanze fortuite uno dei rari e ambiti inviti alla tradizionale festa irlandese di San Patrizio. La particolarità di tale circostanza risiede nel fatto che l'evento si svolgeva a Kampala, capitale della Repubblica d'Uganda. Nello splendore del giardino equatoriale dell'hotel Sheraton, la cosmopolita popolazione della festa, in eleganti vestiti da sera, sorseggiava finissimi scotch irlandesi, mangiava prelibate pietanze d'importazione e conversava in varie lingue di politica e mondanità. Pur avendo sempre saputo che la comunità internazionale presente nel paese formava un microcosmo dal tenore di vita elevato, era come se in quell'occasione la cosa avesse scatenato in me una serie di associazioni fino ad allora silenti, e questo per un motivo banalmente “visivo”, la classica mela di Newton cascatami in testa. Sarà stata una coincidenza inelegante ma tra le centinaia d'invitati al ballo, tutti appartenenti a varie diplomazie internazionali e ad agenzie di cooperazione, non era presente una sola persona di colore. In compenso erano tutti ugandesi i parcheggiatori, i camerieri, i guardarobieri, i giardinieri e via discorrendo. Il contrasto, senza farne una questione ingenua, era indubbiamente curioso. E curioso è stato anche il fluire di pensieri, sfociati poi in un articolato *insight* che ha ispirato questo lavoro.

Innanzitutto mi trovavo nel paese precisamente per gli stessi motivi degli altri invitati; un ruolo (consulente per una fondazione italiana) nell'articolato mosaico di istituzione e progetti della cooperazione internazionale. In qualche misura un certo senso di scomodità aveva sempre accompagnato le mie missioni di lavoro per la cooperazione, come una sorta di domanda inesplorata che nasceva dalla mia formazione di psicologo dai riferimenti postmoderni: di quale realtà ci stiamo occupando quando veniamo in Africa a interagire con queste persone? Veniamo rispettosi delle unicità nostre e loro? Veniamo a insegnare, supportare, aiutare? Le due cose non stavano insieme ma non capivo perché. Ma soprattutto mi chiedevo: come ci vedono loro? Cosa pensano di noi e del nostro mondo? Come dev'essere vederci arrivare con aerei, jeep, tecnologie, procedure articolate, soldi? Che idea si fanno di se stessi in confronto a questo?

Un'analogia (nel senso "batesoniano" del termine, quello della connessione) a questo punto si è fatta presente. Tutto quel palco, quello della festa e più in generale quello della cooperazione, era legittimato da una verità di fondo, una realtà condivisa e salda nelle fondamenta: esiste un problema da risolvere e questo problema è il ritardo del paese (in questo caso l'Uganda) nei confronti di una norma rappresentata dai paesi più sviluppati. Un ritardo che si misura in termini d'innovazione, economia, industria, tecnologia, organizzazione, istruzione, conoscenza e che comporta povertà e privazioni per la popolazione. La natura di questo problema lampante, autoevidente, e i ruoli sono molto netti. Da un lato ci sono i "malati" di sottosviluppo e dall'altro ci sono coloro che conoscono la "cura". Una volta vista in questi termini, il ricordo delle carriere morali dei malati psichiatrici teorizzate da Erving Goffman (1961) mi è tornato alla mente.

Può esistere una carriera di "inferiorità", di "sottosviluppo" per alcuni paesi? Una carriera che origina da una diagnosi nata dal sapere occidentale, il quale vede il sistema dei paesi in questione come in ritardo sulla scala dell'evoluzione sociale, in ritardo rispetto una norma raggiunta nella storia dai paesi "avanzati" e fondata sull'idea del progresso e della modernità?

L'ipotesi di questo lavoro è che, a partire da questa comune attribuzione di significato, scaturiscano identità definite le cui implicazioni sono rilevanti almeno quanto il problema che si propongono di risolvere. L'identità dei paesi oggetto

degli aiuti della cooperazione e dei suoi cittadini rischia di risultare ferita, minorata. Come Goffman si chiede se l'accettazione dell'etichetta di malato mentale non comporti poi una vita costruita attorno a tale identità, riducendo il margine di manovra per evolvere in forme altre, ci chiediamo in questa sede se non possa accadere qualcosa di simile per quelle culture che accettano il percorso di aiuto, supporto e "redenzione" offerto dall'occidente per emergere dall'arretratezza e giungere a un livello di sviluppo "normale".

La macchina della cooperazione ha cominciato ad apparirmi come una potenziale fabbrica globale di stigma per quella parte del mondo che intende supportare. Accettare l'idea reificata dello sviluppo e dell'aiuto equivale a comporre la propria identità di paese (e di cittadino di quel paese) attorno a un senso di inferiorità e subordinazione. Che conseguenze può avere questo sulla percezione di sé e sul benessere? Mi sono chiesto se non era possibile inquadrare il problema in una cornice di senso differente.

Muovendo da un approccio socio-costruzionista all'idea di realtà (Gergen, 1999) la risposta a questa domanda si è orientata naturalmente verso quel pilastro apparentemente granitico che sostiene tutto il meccanismo cooperativo: l'idea della modernità, dello sviluppo e del progresso. La domanda successiva era dunque: l'idea che una società debba evolvere verso qualche punto (sia esso la scoperta della luna o l'allungamento dell'aspettativa di vita) è qualcosa di universale, di innato, di incarnato in ogni comunità umana? Le tribù africane che non se ne sono mai preoccupate sono semplicemente vissute in una drammatica ignoranza e inerzia rispetto alla realtà "reale"? Oppure possiamo osare un pensiero che la nostra formazione culturale tende a negare, e cioè il fatto che possano esistere altre forme di senso per le comunità umane, società nelle quali il tempo ha una forma circolare e non lineare, nelle quali la realtà inizia e finisce attorno alle attività necessarie ad alimentarsi, all'ombra di un albero necessario a proteggersi dal sole e a raccontare storie educative ai più giovani. Il tutto in un procedere incessante nel quale gli anni e le generazioni riportano sempre a un medesimo punto, dove gli unici cambiamenti sono imposti dalle forze superiori della natura e degli spiriti. Dove il valore della vita e della morte sono molto diversi. Sono forse queste forme di vita inferiori, primitive per essere politicamente corretti?

Nessuno oserebbe affermarlo apertamente ma ben salda nel senso comune occidentale rimane l'idea che sì, si può vivere per millenni in una tale bolla ma essa rimane comunque una bolla, una sorta di esotica e affascinante ignoranza del reale, il quale continua a esistere attorno a essa. Ci rendiamo conto a questo punto di essere arrivati al cuore epistemologico della questione. Non è obiettivo di questa tesi rifiutare il costrutto di progresso o di sviluppo, bensì quello di problematizzarlo, toglierlo da quel piedistallo reificato che impedisce ogni margine di manovra e proporre, coerentemente con un approccio postmoderno alla conoscenza, possibili nuovi criteri, verità altre (locali, temporanee, alternative) che possano informare l'impresa della cooperazione internazionale disinnescandone le possibili ricadute identitarie negative.

Il presente lavoro non vuole nemmeno proporre un approccio naif o romantico al tema dello sviluppo, non sogna un ritorno a un mondo di culture tradizionali e isolate. Il mondo è in costante cambiamento, le culture si influenzano le une con le altre da millenni tramite guerre, commerci e armi ancora più potenti, le idee. Questo processo non vuole essere demonizzato come tendono a fare spesso certi radicalismi ingenui. Piuttosto ci si chiede: la cornice di senso entro la quale questo incontro avviene è così granitica e universale da essere indiscutibile? Occidente e culture altre possono continuare a influenzarsi e a prendere elementi gli uni dagli altri al di fuori di una cornice di superiorità e inferiorità, di norma e deviazione da essa? E se questo non può avvenire a livello macro (dove gli interessi economici, politici e militari sono molto potenti e ramificati) si può pensare di ridurre le implicazioni e disinnescarne gli effetti più nocivi a livello micro, quando gli individui in una sperduta provincia dell'Uganda interagiscono per realizzare un progetto scritto ad alcune migliaia di chilometri di distanza?

I cooperanti sono spesso persone straordinariamente impegnate, etiche, sensibili culturalmente e conoscendoli il quadro appare ancora più contraddittorio e scivoloso. Viene da chiedersi se queste persone encomiabili contribuiscano inconsapevolmente allo strutturarsi della carriera di sottosviluppo dei contesti nei quali lavorano. Cosa manca nella loro lettura? Come gestiscono le contraddizioni più evidenti? Cosa potrebbero fare di diverso?

In termini postmodernisti forse accade nel loro caso qualcosa di bizzarro. Se infatti nella società contemporanea quella del riconoscimento e della comprensione di ideologie più classiche come quella razzista o quella sessista è pratica ormai priva di sforzi intellettuali, una *grand narrative* (Lyotard, 1979), una narrazione sovraordinata, come quella dello sviluppo e del progresso è raramente discussa. Essa è profondamente ancorata nel discorso contemporaneo occidentale, tanto che riconoscerla nel nostro stesso discorso o permettersi un approccio relativista al tema comporta un costo cognitivo altissimo per la maggior parte dei nostri contemporanei. Per tale motivo appare tanto interessante analizzare questo ancoraggio modernista proprio nel discorso apparentemente così consapevole, culturalmente sensibile e relativo dei cooperanti.

Alla fine di queste premesse si staglia la complessità che si trova di fronte a questo lavoro, una complessità che si traduce in ampiezza potenzialmente soverchiante, necessaria multidisciplinarietà e consapevolezza epistemologica.

Nel tentativo di gestire tale ampiezza senza disperderne la ricchezza si è deciso di scendere a osservare il fenomeno al livello delle interazioni interpersonali, indagando ciò che avviene quando i cooperanti e i cittadini di un contesto specifico (una provincia del nord Uganda) si incontrano, e il loro incontro è mediato dall'idea della modernità. Si è deciso di scegliere il tramite del discorso come accesso al fenomeno e come possibile canale per una sua perturbazione. Per fare ciò si è scelto di analizzare il discorso dei cooperanti alla ricerca di quelle radici che abbiamo ipotizzato possano affondare nell'ideologia dello sviluppo. In seguito si è proceduto ad analizzare il discorso degli ugandesi per vedere se questa ideologia era in esso condivisa e quale rappresentazione di sé ne emergeva.

I critici del postmodernismo affermano frequentemente (Gonçalves, 2006) che la sua applicazione sistematica rischia di innalzare una cappa di "non-significato" sulla vita delle persone: in fin dei conti senza una *grand narrative* chi siamo? Che cos'è un cooperante che vive a migliaia di chilometri da casa? Obiettivo di questo lavoro è ispirare un approccio al tema che porti a immaginarsi come cercatori di significato e non di verità, in questo caso la nascita di una semantica diversa nei confronti tra culture all'interno della cornice della cooperazione internazionale allo sviluppo.

Il presente lavoro si compone di sei capitoli. Il primo capitolo si propone di introdurre i principali poli del dibattito sul tema dello sviluppo attraverso una panoramica storica e la presentazione di alcuni degli autori emblematici di quel filone di studi che va sotto il nome di “degrowth” (decrescita). Il contributo di questi autori va da una critica degli interventi di cooperazione sul piano dell’efficacia a una critica radicale (e quindi molto significativa per il presente lavoro) della visione “sviluppista”.

Il secondo capitolo presenta i riferimenti teorici del lavoro. Una volta aperta la porta a uno sguardo critico sull’idea dello sviluppo, si è trovato nel contributo teorico di Teun Van Dijk una solida cornice pluridimensionale in grado di gettare un ponte tra il fenomeno d’indagine, la presunta ideologia sottostante e l’identità del gruppo dei riceventi. Nel capitolo si opera una breve panoramica delle formulazioni teoriche postmoderne sull’identità e delle numerose continuità con l’idea di ideologia presentata da Van Dijk. Se consideriamo l’idea di sviluppo una costruzione sociale come altre, possiamo affermare che le pratiche tramite le quali i membri di un gruppo la sostengono e consolidano nel perseguire i loro interessi facciano capo a un’ideologia. Nella seconda parte del capitolo viene approfondita una delle dimensioni secondo Van Dijk maggiormente implicate nel processo ideologico, il discorso. Il discorso è anche il canale prescelto in questo lavoro per accedere al fenomeno. Nel capitolo vengono presentati i riferimenti del filone di studi dell’analisi del discorso e descritti i principali livelli attraverso i quali verranno analizzati i dati.

Nel terzo capitolo viene introdotta la struttura della ricerca. Innanzitutto si descrive e giustifica lo spostamento del piano di indagine dal “macro” del confronto tra le nazioni e le culture al “micro” delle interazioni locali di piccoli gruppi e individui. In seguito vengono presentate nel dettaglio le domande di ricerca e i due assi attraverso i quali essa si sviluppa. Il capitolo prosegue con un’illustrazione della metodologia nei termini del materiale d’indagine prescelto e delle principali procedure di analisi utilizzate. Infine una sezione viene dedicata all’approfondimento del contesto di raccolta dei dati, il nord Uganda, attraverso un breve profilo storico, il racconto del ventennale conflitto che lo ha stravolto e la descrizione di alcuni degli elementi più significativi della cultura locale.

Il quarto capitolo espone i risultati del primo asse della ricerca. Attraverso tabelle riepilogative ed esempi analizzati, illustra nella prima parte la rappresentazione dell'ideologia professionale dei cooperanti e nella seconda si concentra su due dimensioni discorsive appartenenti all'ideologia etnocentrica: la reificazione del concetto di sviluppo e la visione minorata dei locali. Infine propone uno spaccato dell'interazione dilemmatica che i riferimenti etnocentrici e quelli di relatività culturale impongono al discorso dei cooperanti, analizzando le pratiche discorsive utilizzate più frequentemente per gestire tale dissonanza.

Nel quinto capitolo sono esposti i risultati del secondo asse della ricerca, quello relativo all'identità degli ugandesi. Essa viene presentata attraverso l'illustrazione di due schemi distinti, uno riguardante l'eterorappresentazione che essi hanno dei cooperanti e del mondo occidentale e l'altro riguardante la propria autorappresentazione. Nel dialogo "a specchio" tra i due schemi (illustrati attraverso le analisi di estratti di testo esemplificativi per ognuna delle categorie che li compongono) viene mostrata la presenza nel discorso dell'ideologia etnocentrica dello sviluppo, acquisita e per certi versi esposta in forma più radicale, e il senso di inferiorità rispetto all'occidente sui temi cruciali di tale ideologia. Vengono infine presentati alcuni esempi, seppur isolati nel discorso, di "ideologia di resistenza" e di sfida all'idea della superiorità del mondo occidentale in termini di conoscenza e sviluppo.

CAPITOLO 1

NOBILE IMPRESA O NEOCOLONIALISMO?

IL DISCORSO DELLO SVILUPPO COME METAFORA PORTANTE DELLA COOPERAZIONE

“Essi [i cooperanti] sono di fatto variazioni di un tema comune e una versione moderna di ciò che la gente dell'industria della cooperazione tende a vedere come il nuovo «fardello dell'uomo bianco»”

R.L. Stirrat (1997)

1.1 Introduzione

Nel 1980 l'Unesco pubblicò il documento *Many Voices, One World* (UNESCO, 1980), meglio conosciuto come MacBride Report dal nome del presidente della Commission for the Study of Communication Problems istituita dalla stessa Unesco, responsabile della pubblicazione. Il rapporto nasceva dal tentativo di appianare e ridurre le forti tensioni emerse negli anni precedenti in termini economici, politici e militari tra tre blocchi contrapposti: quello sovietico e comunista, quello dei cosiddetti paesi non allineati e quello dei paesi occidentali. Quest'ultimo era accusato dai primi due di manipolare la comunicazione delle principali istituzioni internazionali al fine di favorire il proprio dominio sulle risorse e le attività economiche del pianeta (Leye, 2009).

La storia del MacBride Report è un caso paradigmatico per l'ambito di studi sul discorso dello sviluppo, in quanto presenta in maniera plateale l'insieme di interessi di dominio culturale, politico ed economico coinvolti nel dibattito. La tesi fondamentale del rapporto poggiava su una critica all'universalità del concetto di sviluppo e sulla necessità di adottare un discorso più esteso e comprensivo di

definizioni altre, non da ultime quelle che proponevano approcci vicini al concetto di “decrecita”. Obiettivo indicato dal rapporto era quello di una ristrutturazione pluralista dei principali flussi di comunicazione mediati dalle istituzioni internazionali in modo da poter rispettare la complessa composizione delle nazioni rappresentate.

La centralità di questo costrutto, la forza degli interessi in gioco e la dirompenza di una tesi tanto critica e decostruttiva hanno portato Stati Uniti (nel 1984) e Regno Unito (nel 1985) a lasciare ufficialmente l'UNESCO dopo aver criticato fortemente il rapporto e proposto piuttosto di intensificare gli investimenti per favorire il cambiamento nei cosiddetti paesi “in via di sviluppo”.

Il messaggio dei paesi occidentali era chiaro: non è accettabile una discussione e una definizione altra dell'idea di sviluppo, semplicemente perché si tratta di un costrutto irriducibile, ontologico, quella che potremmo definire criticamente una *grand narrative* fondamentale dell'intera cultura occidentale. La soluzione proposta parla da sé: non serve un dibattito sullo sviluppo se non piuttosto uno sforzo maggiore per aiutare i paesi ancora “arretrati” a colmare tale distanza e a compiere finalmente la necessaria marcia verso il progresso. Discutere questa realtà di fatto era tanto inaccettabile da portare al gesto radicale di lasciare l'UNESCO.

La guerra attorno al MacBride Report si concluse sul finire degli anni '80 quando l'UNESCO, in preda ad una forte crisi finanziaria (Stati Uniti e Regno Unito erano i principali finanziatori dell'istituzione), iniziò ad adottare politiche istituzionali atte a riattrarre i suoi potenti membri dimissionari: essenzialmente una ristrutturazione dei suoi documenti fondamentali che rimettesse al centro il discorso dello sviluppo economico e tecnologico come vettore per l'emancipazione di popoli e nazioni (Leye, 2009).

Questo esempio ci aiuta a inquadrare il senso di questo capitolo. Prima di esplorare il discorso dei professionisti della cooperazione alla ricerca di una possibile base ideologica legata all'idea di sviluppo e delle ipotizzate influenze sull'identità degli ugandesi, dobbiamo approfondire l'essenza di questo discorso e costruire le basi per discuterne l'uso reificato.

1.2 La critica della cooperazione internazionale allo sviluppo

Ciò che viene comunemente definita cooperazione allo sviluppo è solo uno dei settori nei quali opera quell'insieme di istituzioni internazionali (governative e non) che converge sotto al cappello dell'*humanitarian aid*. Un altro importante ambito è quello degli interventi legati all'emergenza. Mentre questi ultimi sono interventi generalmente limitati nel tempo e focalizzati sulla gestione puntuale di esigenze transitorie, quelli della cooperazione allo sviluppo hanno come obiettivo l'implementazione di strategie di lungo periodo per supportare i paesi target nello sviluppo delle "capacità" necessarie a far fronte a tali problematiche su larga scala e autonomamente. Tale rete di istituzioni, progetti, finanziamenti ed interventi ha preso forma principalmente nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale come sforzo coordinato tra le grandi potenze economiche per diffondere e favorire un maggiore livello di "qualità della vita" per tutta la popolazione mondiale. Alcuni degli ambiti d'intervento sono dunque il rafforzamento delle *governance* dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, delle strutture sanitarie, educative, delle infrastrutture, dei sistemi di produzione oltre a interventi per la riduzione della povertà, per la tutela dell'ambiente e per la difesa dei diritti umani. Non è necessario in questa sede entrare nello specifico della ramificazione dell'impresa cooperativa nel suo complesso. Ciò che conta è rilevare quanto essa affondi le sue radici e giustificazioni teoriche nell'idea di modernità, progresso e sviluppo di società e culture.

Nel prossimo paragrafo approfondiremo quel campo di studi che propone un approccio critico all'idea stessa dello sviluppo, ma le voci critiche e le posizioni discordanti rispetto all'impresa cooperativa si sono levate anche in ambiti meno accademici. Economisti, funzionari e giornalisti hanno contribuito alla generazione di un vero e proprio dibattito sugli effetti e l'utilità della cooperazione allo sviluppo, dibattito spesso dai toni divulgativi e propagato mediaticamente, tanto che ormai i suoi termini sono patrimonio discorsivo presente di tutti i professionisti impegnati nel campo (Picciotto, 2002).

È importante sottolineare come il dibattito al quale facciamo ora riferimento si posizioni su un livello differente rispetto a quello relativo alle implicazioni epistemologiche del costrutto occidentale di modernità e sviluppo, un livello collocato più sull'efficacia, sulla bontà e sugli effetti collaterali degli interventi cooperativi. Una differenza apparentemente sottile ma basilare, in particolare per i risvolti teorici di questo lavoro, il quale appoggia la sua indagine sulla critica di alcuni dei presupposti fondamentali dell'ideologia dello sviluppo per mostrarne gli effetti performativi sulla costruzione d'identità.

È utile ad ogni modo fare accenno anche a questo dibattito, se vogliamo più di senso comune, poiché, come detto, nel discorso dei cooperanti spesso si integrano questi due livelli.

Le critiche alla cooperazione si rivolgono a molti suoi aspetti: dalla mancata efficienza nell'utilizzo delle risorse, alla scarsa indipendenza rispetto agli interessi economici e politici dei governi che la sostengono, fino alla discutibile selezione di obiettivi e indicatori di successo. Ma la critica più importante è quella rispetto all'efficacia in senso generale dei suoi sforzi.

L'economista zambiana Dambisa Moyo è forse il nome più noto tra le voci critiche rispetto all'utilità della cooperazione. Nel suo testo *Dead Aid: Why Aid Is Not Working and How There Is a Better Way for Africa* (2009), l'autrice afferma che decenni di aiuti hanno costituito un danno e non un aiuto per il continente africano e che l'intero sistema dovrebbe essere interrotto. La sua idea fondamentale, in linea con quelle di Peter Bauer (1981) e William Easterly (2006) è che la dinamica dell'assistenza economica, tecnologica e organizzativa offerta dall'occidente ha avuto come principale risultato la radicalizzazione della dipendenza dei governi e delle istituzioni africane rispetto agli aiuti.

Corollari a questo sistema di dipendenza legato al flusso illimitato di aiuti sono, secondo Moyo, la diffusione epidemica della corruzione, il peggioramento delle inefficienze della classe dirigente africana e l'accrescimento della povertà in una spirale che continua ad alimentare se stessa. La povertà in aumento infatti non fa che richiamare altri aiuti, i quali non possono che lenire alcuni degli aspetti superficiali del problema mentre contribuiscono a consolidarne le cause. L'autrice

accompagna la sua tesi fondamentale con un'approfondita analisi di dati economici, indicatori di sviluppo e risultati relativi a grandi programmi di cooperazione.

Molte voci autorevoli si sono schierate con Moyo, tra cui quelle di importanti funzionari delle Nazioni Unite e presidenti di stati africani come il ruandese Paul Kagame.

Le tesi contrarie alla teoria della dipendenza di Moyo, tra le quali quelle degli economisti Jeffrey Sacks (2009) e David Roodman (2007), sostengono che questa visione sia quanto meno semplicistica e che non consideri la complessità di fattori in gioco. Pur concordando sulla perdurante inefficienza delle istituzioni dei paesi africani, i critici della teoria della dipendenza sostengono che è piuttosto ottimistico pensare che sospendere improvvisamente i sostegni allo sviluppo avrebbe come conseguenza l'assunzione di responsabilità dei governanti locali e la mobilitazione delle risorse necessarie al cambiamento. Viene anzi riportato come molti paesi africani abbiano registrato tassi di crescita economica importanti e in forte correlazione con gli aiuti ricevuti.

Com'è possibile notare dai termini del dibattito, esso si svolge tutto all'interno di una generale accettazione del fatto che il fine ultimo della cooperazione tra le nazioni, che avvenga tramite gli aiuti o meno, sia quello di portare i paesi che ancora non l'hanno raggiunta verso una durevole crescita economica, e più in generale verso lo sviluppo e la modernità propria dei paesi industrializzati. Modernità tramite la quale offrire una soluzione alla povertà e alle condizioni di vita "degradanti" dei suoi cittadini.

Nel prossimo paragrafo come detto sposteremo il focus dell'analisi a un livello metateorico, mettendo in discussione l'univocità stessa del concetto di sviluppo.

1.3 La critica al discorso dello sviluppo

Obiettivo di questo lavoro è, come vedremo, quello di esplorare le interazioni a livello micro tra il discorso dei cooperanti e quello dei destinatari; ma per poter iniziare a decostruirne alcuni degli assunti, potenzialmente stigmatizzanti, dobbiamo allargare lo sguardo al di sopra delle interazioni locali e addirittura al di

fuori del discorso della cooperazione. Questo infatti appoggia le proprie basi su un piano molto più ampio di interazioni e lotte di potere tra culture, società ed economie.

Negli ultimi due secoli, e particolarmente negli ultimi cinquant'anni, il processo di incontro e di influenzamento tra le culture ha subito un'accelerazione poderosa. Uno degli elementi principali di tale accelerazione è l'espansione del modello economico capitalistico liberale occidentale (Skidelsky, 2013). Nel cosiddetto modello di dominio postcoloniale, il quale sostituisce l'utilizzo delle armi con quello dello strapotere economico e tecnologico nel processo di controllo degli stati "periferici", molti autori (Escobar, 1995) individuano proprio nella cooperazione internazionale uno degli strumenti principali. Autori critici di tradizione foucaultiana (Nustad, 2001) e di altre tradizioni epistemologiche postmoderne, sostengono che la conoscenza creata dai professionisti della cooperazione internazionale in organizzazioni quali la Banca Mondiale, Il Fondo Monetario Internazionale o l'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (USAID) sia fundamentalmente limitata alla selezione, alla giustificazione e alla naturalizzazione dei programmi economici neoliberisti dei governi occidentali (Tamas, 2007). Le burocrazie hanno bisogno di "verità" per muovere le risorse e le verità prodotte dal discorso dello sviluppo servono perfettamente a questo scopo.

Per procedere dunque a questo preliminare allargamento dello sguardo (il quale verrà poi ricalato nel micro nella ricerca vera e propria) introdurremo alcuni dei contributi di quel campo di studi multidisciplinare che viene chiamato alle volte "della decrescita" o "della critica dello sviluppo". I suoi autori, molti dei quali con forte riferimento al paradigma socio-costruzionista (Berger e Luckman, 1966) e a partire da ambiti diversi delle scienze umane, sostengono che il discorso dello sviluppo si colloca nello stesso solco di una tradizione secolare, come fosse una sorta di "chiesa laica". Proprio come una religione, esso considera universali i propri assunti (Tamas, 2007) ed è incapace di riconoscere come legittime le formulazioni sul percorso storico dell'umanità che non siano riportate nei termini del linguaggio del progresso e della costante ricerca della conoscenza "reale" sull'universo. L'obiettivo di questo comune sforzo teso alla scoperta è quello di attivare quel processo di trasformazione strutturale, di cambiamento della

struttura produttiva, che segna il passaggio da un'economia prevalentemente agricola a un'economia in cui aumenta il peso del settore industriale, dei servizi, dell'innovazione tecnologica.

Il fine ultimo è dunque l'elaborazione di forme di organizzazione sociale le quali possano elevare la condizione di vita dell'uomo e aprire la strada al successivo allargamento della conoscenza in una sorta di circolo virtuoso.

Secondo l'antropologo colombiano Arturo Escobar (1995, 2005) ci sono forti elementi di continuità tra il regime della rappresentazione coloniale e l'attuale regime della rappresentazione dello sviluppo. Escobar sostiene che tale discorso si caratterizza per rappresentare la povertà come una "mancanza di sviluppo" superabile unicamente attraverso la modernizzazione della società. Lo sviluppo dunque, come discorso e principio di classificazione, ha generato una serie di conoscenze e istituzioni con pretesa di universalismo e potenti effetti di controllo culturale sul terzo mondo. La cooperazione è emersa in questo solco come pratica al servizio del quadro più ampio.

Secondo Escobar per interrompere questo processo è necessario allontanarsi dalla "scienza dello sviluppo" e più in particolare operare uno scarto strategico dai convenzionali processi di conoscenza occidentali con l'intento di lasciare emergere tipi alternativi di conoscenza ed esperienza. La natura "universalista" delle concezioni sullo sviluppo è fondamentale nel processo di confronto e interazione tra mondo occidentale e altri paesi. Così com'è la struttura portante dell'impresa cooperativa, la sua stessa ragion d'essere.

Bourdieu (2009) sottolinea come tutte le azioni, le celebrazioni, le affermazioni che svolgono una funzione simbolica di legittimazione della superiorità dell'occidente sono possibili solo beneficiando di questo principio di riconoscimento universale: "Nessun uomo può negarle apertamente senza negare a se stesso la sua stessa umanità" (2009: 157).

Come si creano mondi nei quali le persone possano avere interesse all'*universale*? Tendere a esso? Nell'ambito delle istituzioni internazionali questo compito è svolto da una serie di elementi reificati i quali vanno a sostenere nel discorso e nelle pratiche comuni l'idea dominante dello sviluppo. Esso viene considerato dunque

universale e misurabile tramite strumenti quali *l'indice dello sviluppo umano (HDI)*. Dal 1990 questo viene pubblicato annualmente sotto forma di una lista di paesi ordinati gerarchicamente a seconda dei punti assegnati su categorie quali il PIL procapite in dollari, il livello di educazione, la speranza di vita ecc. Criteri e categorie univoci, derivati da concezioni eurocentriche e decontestualizzati rispetto alle condizioni storiche, sociali e culturali dei paesi in questione (Briales, 2011).

Una voce importante e un vero pioniere nel filone degli studi sulla decrescita è Gilbert Rist. L'autore, nel suo testo *History of development* (1997), opera una ricostruzione sistematica della storia che ha portato la cultura occidentale a definire il costrutto di sviluppo. L'autore sostiene che esso sia per sua stessa natura un prodotto culturale e più nello specifico "un elemento fondamentale della religione della modernità" (1997, p. 21), una forma di "fede", per dirla con un termine usato dall'autore, una fede nel senso più deteriore, inventata nei paesi occidentali a capitalismo maturo ed esportata anche nei paesi terzomondisti e "sottosviluppati". Quest'operazione si fonda sulla retorica della diffusione di un modello che possa portare felicità e dignità alle masse, quando muove di fondo dalla necessità dei paesi occidentali di mantenere il controllo sulle antiche colonie, accedere alle risorse naturali, liberalizzare il commercio internazionale.

L'obiettivo dichiarato di Rist non è quello di proporre una nuova teoria nel dibattito sullo sviluppo, bensì di dimostrare la relatività culturale e storica del costrutto, di porre le basi per una critica condivisa dello status ontologico che gli viene implicitamente assegnato dal senso comune.

Le sue argomentazioni si muovono da questi elementi di base: lo sviluppo economico, dove si è imposto, lungi dal migliorare le sorti dell'umanità, le ha aggravate notevolmente, approfondendo le ingiustizie sociali preesistenti, generando nuovi meccanismi di esclusione a danno delle masse (e a vantaggio di pochi), minacciando gli equilibri ecologici (deforestazione e desertificazione, effetto serra, estinzione di specie animali e vegetali etc.), trascinando verso un produttivismo frenetico, irresponsabile ed auto-implementante che ha comportato una frammentazione alienante di popoli e culture.

La fine del sovietismo, salutata da molti come una liberazione, ha di fatto agevolato il trionfo definitivo del liberalismo e dei programmi *sviluppisti*, apparsi più credibili nella formula neoliberista rispetto alle versioni produttivistiche socialiste, accusate di inefficienza.

In realtà, “questa credenza, così comunemente condivisa perché ovunque imposta, non corrisponde ad alcuna realtà storica”, scrive Rist (1997, p. 216), e i fedeli (gli *sviluppisti*) “non si preoccupano del fatto che le loro pratiche contraddicono regolarmente i valori ai quali dichiarano di aderire” (1997, p. 218).

Come si continua a sostenere dunque la fede della modernità nello sviluppo? La risposta di Rist può essere sintetizzata in questo modo: attorno all'ipotesi *sviluppista* si è creato un apparato mastodontico che può sopravvivere solo grazie alla difesa dell'idea che lo sostiene. Inoltre tale apparato serve alla perfezione gli interessi dei centri di potere economici e politici delle nazioni che lo finanziano, generando un circuito di mutuo interesse inscindibile.

Gli studiosi della decrescita sostengono inoltre che si è creata a livello globale una diffusa dipendenza “cognitiva” rispetto alla maniera occidentale di intendere la conoscenza (Gonçalves, 2006). Questa dipendenza cognitiva si fonda sull'accoglimento del costrutto di sviluppo, il quale può essere configurato come un particolare set di relazioni di potere discorsive che definiscono una specifica rappresentazione del terzo mondo. Lo strumento metodologico d'elezione degli studiosi della decrescita è l'analisi critica del discorso, la quale si propone di svelare i processi tramite i quali si è sostenuta la produzione dell'idea di sottosviluppo. L'obiettivo sullo sfondo è quello di costruire strumenti per disinnescare tale processo, liberare i paesi del terzo mondo dall'immaginario dello sviluppo e ridurre la loro dipendenza dall'epistemologia della modernità (Escobar, 2005).

Stephen Marglin illustra le finalità di questo filone di studi in modo molto efficace ed evocativo: “È precisamente per preservare l'opzione della crescita organica per le culture non occidentali che siamo critici rispetto alla difesa del sistema occidentale della conoscenza, particolarmente rispetto all'epistemologia occidentale, ben mezzo secolo dopo aver smantellato il sistema degli imperi coloniali. Vediamo questa difesa come un importante ostacolo al rafforzamento delle popolazioni non occidentali e, inoltre, anche di quelle occidentali. Il prossimo

passo della decolonizzazione, la decolonizzazione della mente, richiederà una rivalutazione di entrambe le culture occidentali e non occidentali e un incontro tra esse. Questo tipo di rivalutazione sta già prendendo piede” (Marglin, 1990).

Il riferimento alla “colonizzazione della mente” centra il punto fondamentale del filone di studi. Esso, e più in generale il postmodernismo, ha come principale caratteristica la negazione di qualunque forma di universalità della realtà e della verità. Questo sguardo destrutturante è in questo caso rivolto verso alcuni dei capisaldi della *religione della modernità*. Siccome la globalizzazione economica neoliberista ha carattere egemonico, non c’è da sorprendersi che ancori il suo incedere nella conoscenza altrettanto egemonica della scienza moderna occidentale. In ultima analisi, senza quella che si definisce giustizia cognitiva globale non si può raggiungere nessuna giustizia sociale globale (Santos, 2003), come a dire che senza entrare nel vivo della legittimità epistemologica del costrutto di sviluppo non si possono ottenere cambiamenti concreti negli effetti dell’impresa che esso sostiene.

È importante, per concludere, ricordare come i *post-developmentalists* vengano spesso criticati da studiosi universalisti ponendo l’attenzione su quella che a loro avviso è una evidente contraddizione, sfidandoli cioè proprio sullo stesso piano sul quale essi sostengono i loro argomenti. Bianca Gonçalves (2006) rappresenta una posizione molto diffusa tra i critici della decrescita affermando come la pretesa di relativismo culturale da essa avanzata emerga inesorabilmente all’interno del dibattito epistemologico proprio della conoscenza occidentale, facendo finire l’intera operazione teorica in un circolo paradossale fondato su un background eurocentrico dal quale non è possibile uscire: “Anche se ai loro sostenitori non fa piacere sentirselo dire, il postmodernismo e le sue ramificazioni all’interno degli studi sullo sviluppo (*post-development*) non appartengono alla conoscenza prescientifica ma affondano le loro radici nella tradizione hegeliana nata precisamente dopo l’Illuminismo (2006, p. 13)”.

1.4 Conclusioni. Disinnescare la fabbrica globale dello stigma

Questa breve presentazione aiuta a dare una misura di quanto vitale e in via di diffusione sia l’applicazione di paradigmi postmoderni al campo di studi sullo

sviluppo. E di come in una certa misura il dibattito sia già sufficientemente avviato da poter avanzare un discorso che ne problematizzi l'universalità. Scopo di questo lavoro non è prendere posizione rispetto a tale dibattito (in questa sede solo sfiorato), quanto utilizzare il possibile spazio di manovra discorsivo che offre. Tale spazio è sufficiente per aprire la strada all'esplorazione di quanto avviene a livello micro, con la finalità di porre le basi per pratiche discorsive riconfiguranti rispetto all'ideologia etnocentrica (cap. 4) e mirate a disinnescare la co-costruzione dell'identità stigmatizzata dei cittadini "in via di sviluppo".

Infatti il semplice fondare il discorso della cooperazione sulla metafora dello sviluppo, il "diagnosticare" la posizione di inferiorità di alcune nazioni e popolazioni, il proporre e accettare aiuti, strumenti e azioni per "sanare" questo ritardo, pone le condizioni di cornice attorno alle quali riteniamo possa costruirsi l'identità stigmatizzata di chi questi aiuti li riceve, di chi interagisce con persone e istituzioni che provengono da quell'idea di evoluzione e progresso. Come accennato nell'introduzione, questo sguardo deve molto alla metafora proposta da Ervin Goffman rispetto alle carriere morali dei malati psichiatrici. Approfondiremo questo riferimento nel prossimo capitolo ma, in estrema sintesi, l'intero sforzo della presente ricerca è quello di mostrare come la diagnosi e l'accettazione dell'etichetta di "mancato sviluppo" insita nel processo della cooperazione internazionale sia, per analogia, equiparabile agli elementi dell'innescò di un tipo di "carriera", in questo caso quella di cittadino di un paese in via sviluppo e di conseguenza in posizione di inferiorità rispetto alla modernità dell'occidente.

Non è intento di chi scrive operare una denuncia o uno smascheramento della cooperazione in quanto tale, né del ruolo o delle azioni dei professionisti che vi operano, quanto aprire la strada all'esplorazione di come questo materiale discorsivo sia implicato nel processo di co-costruzione identitaria che avviene tra i destinatari degli aiuti e le figure con le quali essi interagiscono.

CAPITOLO 2

LA PROSPETTIVA TEORICA

2.1 Ideologia e identità

2.1.1 Introduzione

La comunicazione umana ha a che fare con lo scambio di informazioni, con il “fare” con gli altri, con l’espressione di sentimenti ed emozioni. Ma allo stesso tempo ha un ruolo cruciale nell’aiutare a trasmetterci l’un l’altro che tipo di persone siamo, a quali comunità etniche, geografiche e sociali apparteniamo, in che posizione ci mettiamo di fronte a questioni etiche, morali o politiche. Usiamo il linguaggio per costruire immagini di chi siamo, lo utilizziamo per identificare gli altri, per classificare e giudicare le persone o per allinearci ad esse, per segnalare le nostre somiglianze o distanziarci. In questi e molti altri sensi il linguaggio, e più nello specifico il discorso, è centrale nella costruzione e negoziazione delle identità (De Fina, 2011).

Se si afferma che l’identità è un dialogo tra identità individuale e di gruppo (Lewis, 2003) si gettano le basi per esplorare il legame tra identità e ideologia. I due costrutti possono essere visti come dimensioni complementari (Van Dijk, 2006), l’ideologia è più orientata a un obiettivo di cambiamento o di conservazione di alcune condizioni materiali o sociali di un gruppo, mentre l’identità ne soddisfa il bisogno di definizione (Van Dijk, 1999). Se infatti possiamo dire che non è ideologico il concetto di “uomo” lo è invece quello di “machismo”, che serve l’obiettivo di dominazione sulle donne. Allo stesso tempo ci si può dichiarare

europei e non per questo avere una posizione eurocentrica sulla civiltà, lo sviluppo e il progresso.

In questo capitolo cercheremo inizialmente di ridurre l'enorme complessità degli studi sull'identità portando l'attenzione su alcune dimensioni fondamentali: il contributo del paradigma postmoderno alla ristrutturazione del costruito e il ruolo del discorso in questo filone di studi e nelle formulazioni teoriche ad esso legate. In seguito introdurremo un riferimento teorico sull'ideologia, quello di Teun Van Dijk, che proporremo come ponte tra il processo di costruzione identitaria, l'uso del discorso e il rapporto tra i gruppi.

2.1.2 Identità

Da quando l'uomo ha cominciato a speculare filosoficamente sulla propria natura fino alla nascita e al riconoscimento della scienza psicologica, il tema dell'identità si è sempre posto al centro del discorso. E questo per un motivo essenziale: ogni posizione epistemologica che avesse l'ambizione di declinarsi in una teoria dell'umano doveva confrontarsi con i temi fondamentali del dibattito identitario: chi è un dato individuo? Qual è la natura di questa essenza? Sotto quanti punti di vista la si può declinare? Qual è il suo grado di oggettività, di stabilità? E via via fino ad arrivare alle formulazioni postmoderne che esporremo nel corso del capitolo e che fungeranno da base per l'investigazione dei processi di costruzione dell'identità "minorata" dei cittadini ugandesi in questo lavoro.

Nonostante la centralità del costruito di identità nelle scienze sociali e l'enorme numero di libri e articoli, è difficile trovarne definizioni strutturate. Quelle esistenti si differenziano in maniera tanto sostanziale per terminologia e riferimenti da lasciare poco spazio a un'integrazione. L'identità è alle volte vista come una proprietà dell'individuo o viceversa del gruppo. Come sostanzialmente personale o al contrario relazionale. Come localizzata nella mente o addirittura nel cervello per le posizioni più riduzioniste (Goldberg, 2010), oppure nei comportamenti sociali. Per questo si può affermare che le concettualizzazioni del costruito di identità differiscono tra loro tanto quanto differiscono i riferimenti epistemologici degli studiosi che le formulano.

Una revisione esaustiva del concetto di identità e di tutti gli approcci che si sono sviluppati renderebbe necessario un lavoro a sé. In questa sede ci limiteremo a una panoramica del filone che ha condotto negli ultimi decenni una corrente delle scienze sociali a considerare l'identità come un costrutto fluido e molteplice, costantemente rinegoziato e significato. In breve quel paradigma che viene definito alle volte alla volte postmodernismo, costruzionismo, antropomorfismo (Salvini, 1999). In particolare concluderemo la panoramica con uno sguardo a come le discipline di analisi del discorso (Van Dijk, 2011) abbiano contribuito a proporre l'identità come un costrutto fondamentale in numerosi ambiti di studio, primo tra tutti quello relativo alle ideologie, il quale sarà il riferimento teorico principale di questo lavoro.

Come vedremo, il paradigma ha identificato alcuni processi discorsivi principali per la costruzione dell'identità, segnatamente lo scambio semantico e dialogico che avviene in continuazione sui livelli macro e micro delle interazioni sociali attraverso il discorso. Come a dire che il continuo confronto tra le identità individuali e quelle sociali nella generazione del significato si gioca in contesti di volta in volta diversi e attive strutture discorsive che possono essere una chiave di accesso ma anche di perturbazione di tale processo costruttivo (Antaki e Widdicombe, 1998).

Il primo approccio teorico all'identità sociale che si è smarcato in maniera significativa dal *mainstream* determinista in psicologia, facendo spazio a un costrutto non reificato e interattivo, è quello di Gordon Allport (1954). Allport sposta il focus dell'attenzione dallo studio delle differenze tra i gruppi allo studio dei motivi che portano alle diverse percezioni dei gruppi altrui da parte delle persone e quindi alla costruzione del senso di appartenenza al proprio. Di conseguenza, ciò che diventa centrale non è lo studio dei "fatti" che rendono i gruppi differenti, ma il processo di stereotipizzazione degli stessi.

È però con gli studi di Henri Tajfel (1981) e la formulazione della teoria dell'identità sociale (SIT: Tajfel e Turner, 1986) che si palesa il campo a un approccio più relativo, contestualizzante e affine alle successive formulazioni socio-costruzioniste.

La teoria dell'identità sociale e le sue più recenti formulazioni hanno costituito nel tempo un importante riferimento per tutti gli studi sulle identità di gruppo.

La SIT postula che il cambiamento comportamentale che avviene nel momento in cui si passa da un contesto interpersonale a uno inter-gruppi è legato a un cambiamento psicologico da un'identità personale a un'identità sociale. L'identità sociale viene quindi definita come “quella parte dell'immagine che un individuo si fa di se stesso, derivante dalla consapevolezza di appartenere a un gruppo (o più gruppi) sociale, unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza” (Tajfel, 1985, p. 384).

Dunque si afferma che l'individuo ha a disposizione tante identità sociali quanti sono i gruppi ai quali appartiene e i significati attribuiti a tale appartenenza. Vedremo in seguito in questo stesso capitolo come questa varietà e integrazione tra identità si ritroverà con molte analogie nella teoria di Teun Van Dijk sulle ideologie.

Tajfel tiene a sottolineare come l'identità sociale emerga nel continuum tra individuo e gruppo e quindi sia al contempo profondamente individuale ma irriducibile all'individuo singolo in quanto condivisa dai membri.

Altra caratteristica fondamentale dell'identità secondo la SIT (e ancora una volta vedremo come le analogie con le ideologie come le definiremo in questo lavoro siano molteplici) è che essa può emergere solo attraverso il confronto sociale, esiste in virtù di ciò che non è, in virtù di ciò che la differenzia da quella degli altri gruppi. Il confronto sociale non è a livello individuale, ad esempio tra i membri dei due gruppi, ma a livello categoriale, ovvero sulla base della relazione tra le categorie sociali definenti i gruppi.

La SIT, in seguito a un'imponente mole di esperimenti divenuti classici, afferma che le persone hanno una tendenza a costruire una immagine positiva di sé e tendono a farlo sia individualmente sia facendo leva sulla loro identità sociale. È evidente che questo implica la necessità di considerare il proprio gruppo di appartenenza (*ingroup*) migliore di quello altrui (*outgroup*) su dimensioni considerate fondamentali dall'individuo. Questa tendenza inoltre pare spingersi fino alla massimizzazione delle differenze ingroup-outgroup al punto, in alcuni casi, da

sacrificare potenzialmente i vantaggi del gruppo in termini assoluti, come ad esempio l'idea di non accogliere nel proprio gruppo un membro esterno utile per non mettere in discussione le categorie sulle quali viene costruito il senso di appartenenza.

Ancora una volta vedremo una forte analogia con la teoria di Van Dijk, la quale postula che il motore principale delle dinamiche ideologiche e del loro substrato discorsivo ruoti attorno alla polarizzazione "Noi vs Loro".

Un contributo fondamentale nell'ambito di studi sull'identità è stato portato dal grande sociologo Erwin Goffman (1961), un contributo che si è esteso a tutto lo spettro delle scienze umane e che viene sovente richiamato negli approcci post-moderni allo studio del discorso. Prima di dare uno sguardo ai suddetti approcci è importante dunque riassumere in parte il contributo di Goffman, la cui intuizione sulle "carriere morali" di identità è stata per analogia la fonte primaria di ispirazione di questo lavoro.

Il suo testo fondamentale, *Asylum* (1961), un'osservazione partecipante eseguita con metodologia etnografica al St. Elizabeth Hospital di Washington, è tutt'oggi considerato un classico e ha ispirato politiche governative sulla salute mentale in diversi paesi, oltre a filoni di ricerca sul tema. Il lavoro di Goffman muove da una critica delle istituzioni di salute mentale e dalla convinzione dell'effetto negativo che esse esercitano sui loro ospiti.

Egli afferma che una volta entrati nel percorso di ospedalizzazione, i cosiddetti "malati psichiatrici" vengono progressivamente spogliati del loro Sé precedente per essere via via forzati ad assumerne uno assegnato dall'istituzione, un'identità nella quale le caratteristiche della malattia mentale sono predominanti. Gli ospiti vengono sottoposti ad abusi e umiliazioni formulati come normali procedure dall'istituzione quali uniformazione obbligatoria del vestiario, costrizioni spaziali, vincoli sulle attività e sugli orari, oltre all'essere esposti in queste condizioni degradanti a chi li viene a trovare. La reazione più comune tra gli ospiti è quella che Goffman chiama "conversione", ossia un progressivo adattamento alle aspettative di comportamento e pensiero proiettate dall'istituzione.

La conversione per Goffman è guidata da un processo che egli chiama “carriera morale” del paziente psichiatrico. Una sequenza di cambiamenti che accompagna l’ospedalizzazione e che riguarda la visione di Sé e degli altri. Nella fase di pre-ospedalizzazione il paziente gradualmente accetta “la perdita della ragione” e questo secondo Goffman è un processo culturale basato sulla condivisione del significato stereotipico assegnato a una serie di sintomi psichiatrici. Questo processo, spesso accompagnato da ansietà e dolore, porta a una “ricostruzione” del proprio racconto di vita e del senso assegnato ad eventi e relazioni precedenti all’ospedalizzazione, il tutto in coerenza con il nuovo quadro identitario, quello di un malato mentale. Durante l’ospedalizzazione questo percorso viene consolidato da una serie di elementi dominanti e ricorrenti assegnati dall’istituzione: abbandono della società, somministrazione di farmaci, umilianti condizioni di dipendenza per i più basilari bisogni primari, costrizioni, degrado del margine di manovra sulla propria vita e sul proprio pensiero. Le interazioni che intercorrono non fanno che rafforzare il nuovo quadro di significato, arrivando nella fase finale della carriera morale alla piena accettazione del paziente rispetto alla propria condizione di “malato” e di persona che non può vivere in mezzo alla società.

Secondo Goffman questo processo, piuttosto che “curare” il paziente, porta a una sua resa, a un disfacimento delle sue capacità, a un dissolversi del suo ruolo in società e della possibilità di esplorare forme nuove di esistenza. La nuova identità così strutturata non potrà che portare all’esistenza di un paziente psichiatrico, o al massimo di un ex paziente, con tutte le conseguenze che questo stigma performa nell’interazione con il reale.

Come detto il processo di carriera qui illustrato si presta a essere trasposto per analogia a diversi campi del sapere, e in questo lavoro la tesi portante si proporrà di esplorare l’idea di una “carriera morale” del cittadino ugandese una volta in contatto con le istituzioni occidentali. Istituzioni che dopo aver assegnato una “diagnosi” (co-costruita attraverso pratiche discorsive informate da un’ideologia eurocentrica di sviluppo e progresso) di inferiorità sociale, economica, tecnologica, si propongono di “curare” questo gap favorendo sviluppo e “normalizzazione” e ponendo le basi per la costruzione di un’identità sociale inferiore, “minorata”. In questo processo molte delle pratiche della cooperazione internazionale possono essere viste come il corrispettivo della “ospedalizzazione” di cui parla Goffman:

governi presi sotto tutela da consulenti occidentali, donazioni sbloccate a condizioni umilianti, percorsi di formazione offerti in progetti nei quali tecnologia e saper fare vengono calati forzatamente dall'alto.

Negli ultimi decenni il risultato dell'intenso dibattito e della riflessione sulle relazioni tra linguaggio, discorso e identità nei vari campi delle scienze sociali ha, come detto, portato all'emersione di un nuovo paradigma che può essere caratterizzato da un'epistemologia socio-costruzionista e orientato sulla pratica e l'interazione (De Fina, 2011). La natura fortemente interdisciplinare di questa evoluzione porta ad affermare che questo paradigma abbraccia per sua natura dimensioni diverse e integra prospettive accumulate da un ombrello metateorico più che da una dogmaticità interna, orientate alla ricerca dell'utile, del performativo e non del "vero" e del reale in senso ontologico. Tra le principali influenze troviamo le riflessioni sul Sé postmoderno nelle scienze sociali (Bauman, 2005; Giddens, 1991), il socio-costruzionismo (Berger e Luckman, 1967; Gergen, 1985), l'interazionismo simbolico (Mead, 1934).

Le tre dimensioni principali attraverso le quali il paradigma ha operato il cambio di prospettiva degli studiosi del discorso sull'identità fanno riferimento: alle teorizzazioni sul Sé, al ruolo dell'interazione nella costruzione delle realtà personali e sociali, al ruolo del linguaggio nei processi sociali e culturali.

Identità e Sé

Il paradigma socio-costruzionista ha portato a una critica verso la reificazione del Sé come entità isolata, determinata. Storicamente l'identità è stata associata con il concetto di Sé e di individuo, particolarmente in psicologia, e in questa sede utilizzeremo i due termini in maniera intercambiabile per pura semplificazione espositiva. Gli approcci teorici tradizionali (e dominanti per larga parte del ventesimo secolo) utilizzano nel definire l'identità un linguaggio che sottolinea l'essenza, la continuità, la stabilità e in ultima analisi vedono il Sé come localizzato nella mente e come proprietà dell'individuo. Paradigmatica è la visione dell'identità come un insieme di tratti stabili costituenti la personalità dell'individuo, misurabili e definiti (Goldberg, 1993).

Questo dualismo tra individuo e società e la conseguente visione astratta e reificata dell'identità sono stati fortemente criticati e riformulati dal movimento interazionista. George H. Mead (1934) propose una natura del Sé come essenzialmente sociale. Negli ultimi decenni, tuttavia, movimenti postmoderni hanno avuto una forte diffusione nelle scienze sociali, aprendo la strada a una visione dell'umano come caratterizzato da incertezza, frammentazione, relatività, fluidità (Giddens, 1991). Il senso comune postmoderno ha portato a una maggiore consapevolezza della mancanza di continuità e di unità del Sé e ha visto la percezione di continuità e permanenza dell'identità come un prodotto storico e non una condizione ontologica (De Fina, 2006).

L'identità come costruzione sociale

Judith Butler (1990) e i suoi classici studi sull'identità di genere ci forniscono un esempio paradigmatico per inquadrare il processo di costruzione dell'identità. Butler nota come le identità di genere non possano essere definite in termini di caratteristiche fisse, ma siano un costrutto molto più flessibile. L'identità non è qualcosa che una persona "ha", ma piuttosto qualcosa che questa persona "fa", performa e riproduce in un flusso continuo di scambi concreti, discorsi e interazioni con gli altri (Butler, 1990). Quindi ciò che significa essere un uomo o una donna, o un membro di una qualunque categoria sociale come ad esempio un ugandese, non è solo variabile contestualmente e aperto a continue ridefinizioni, ma è anche legato alle azioni e ai comportamenti, oltre che a emozioni e pensieri (De Fina, 2003). La nozione di performance è diventata centrale negli studi sull'identità grazie alla sua capacità di evocare gli aspetti concreti della costruzione di identità.

Chiaramente uno dei comportamenti più importanti in questo senso è l'uso del linguaggio (Austin, 1955) e ciò implica, coerentemente con questa posizione teorica, che un cambiamento nelle pratiche discorsive ha riflessi anche nel processo di costruzione e ridefinizione identitaria.

Anche il socio-costruzionismo (Gergen, 1985) ha messo al centro del suo paradigma il focus sull'identità vista come "fare" anziché come "essere" e la non

reificazione del Sé. Il socio-costruzionismo si è imposto come corrente molto influente nelle scienze sociali (e in particolare nel campo dell'analisi e studio del discorso) proprio per la centralità che pone nell'"agire linguistico" e nel potere performativo del linguaggio nella costruzione della realtà sociale. L'idea fondamentale del socio-costruzionismo è infatti che la realtà sociale non esista in quanto entità indipendente e ontologica ma che sia essenzialmente costruita socialmente. Tale assunto è stato sviluppato con diversi gradi di radicalismo dagli autori socio-costruzionisti (Castiglioni e Corradini, 2003) e ha sollevato un dibattito molto acceso che meriterebbe un approfondimento che non trova spazio in questo lavoro. Ad ogni modo ne consegue per la nostra trattazione che l'identità si delinea come un processo piuttosto che come un attributo, spostando quindi il focus dallo studio della natura dell'identità in quanto data allo studio del processo e delle posizioni e azioni che le persone possono assumere (e modificare) nell'accogliere una data identità, assegnarla ad altri o resistervi. In altre parole si configura il processo di costruzione identitaria come un'attività sociale veicolata principalmente dal discorso (Hammack, 2008).

Interazione e discorso

Abbiamo visto che gli approcci postmoderni al costrutto di identità ne criticano la natura "determinata", "data", e ne enfatizzano quella sociale. L'interazione è vista come la dimensione sociale centrale in questo senso, considerato che è in essa che le persone trovano il campo di costruzione principale tanto sul piano pragmatico quanto su quello semantico.

Interazionisti simbolici quali George Mead (1934) e Herbert Blumer (1969), sociologi come Erving Goffman (1967 e 1981) ed etnometodologi come Harold Garfinkel (1972) sottolineano come l'interazione sia anche il dominio della vita sociale nel quale le regole di condotta e i valori morali si disvelano, visto che costituiscono le basi per la costruzione stessa del vivere sociale. Se è vero che l'interazione è il terreno principale della vita sociale, possiamo affermare che il linguaggio è la sua forma più importante, il linguaggio è infatti "il principale sistema simbolico per negoziare ed esprimere le identità" (De Fina, 2011, p. 267).

Le relazioni tra linguaggio e identità sono state scandagliate fin dagli anni '60 nel campo della sociolinguistica, ma di recente molte delle prime affermazioni emerse sono state considerate semplicistiche, ad esempio la tendenza a vedere correlate alcune abitudini gergali con l'appartenenza a un gruppo. Negli ultimi decenni infatti il corpus degli studi su discorso e identità si è complessificato enormemente, venendo a comprendere in maniera più vasta un'analisi delle strutture del discorso abbinata a un'ampia integrazione degli elementi di contesto e di costruzione semantica. Questo in opposizione alla tradizionale attenzione ai singoli e isolati elementi del parlato.

Tipi di identità

Come detto le identità sono plurali e complesse. Questo tipo di complessità fa sì che in ogni individuo convergano e convivano varie dimensioni identitarie, via via combinate a seconda delle attivazioni contestuali e non necessariamente coerenti. Così abbiamo differenza tra identità individuale e collettiva, personale e sociale, situazionale. Alcune di esse sono fortemente volatili mentre altre risultano più stabili. Queste identità sono spesso sfumate nel discorso, e i processi comunicativi che le modulano e riproducono sono interrelati sul piano delle interazioni sia micro che macro, ossia tanto nelle dinamiche comunicative interpersonali quanto in quelle tra gruppi, comunità e società.

Processi discorsivi di costruzione identitaria

Le persone impegnate in un lavoro discorsivo "identitario" possono farlo attraverso formulazioni esplicite (ad esempio affermando: "sono una buona madre") oppure, più comunemente, in maniera indiretta attraverso le associazioni semantiche (De Fina, 2011). Il lavoro discorsivo eseguito nelle varie dimensioni e strutture, da quella lessicale a quelle semantiche micro e macro (vedi cap. 2.2), è continuamente associato con qualità, idee, rappresentazioni sociali e interi sistemi ideologici (Van Dijk, 1998). Queste dimensioni e categorie sono collegate a gruppi sociali che le condividono, rappresentano, modificano e riproducono in un continuo processo di produzione di significato. Questo processo è stato definito

indexicality (De Fina, 2011), a partire dall'idea che i simboli della produzione discorsiva in qualche maniera "indicizzano e rimandano" a elementi del contesto sociale, attivandoli e richiamandoli. E questi elementi così richiamati eseguono in maniera indiretta il lavoro di costruzione identitaria.

È importante sottolineare come la relazione tra il contesto delle interazioni, il discorso e le identità sia una relazione circolare e interdipendente. Questi elementi infatti tendono a influenzarsi e "significarsi" a vicenda, così il discorso dipende dal lavoro identitario e dagli elementi di contesto ma allo stesso tempo concorre a riprodurre e dar forma al significato che il contesto evoca e alle identità di volta in volta giocate.

Quindi la natura sociale della definizione di chi siamo noi e chi sono gli altri è riflessa in una visione dell'identità come fondamentalmente relazionale e processuale. Ciò che siamo è spesso definito a partire da ciò che non siamo o ciò a cui siamo simili (Van Dijk, 1999).

Questo sguardo ci porta a rifiutare la visione classica di un ruolo statico dell'identità, per considerarla invece un continuo prodotto delle differenti posizioni che il soggetto occupa nel discorso e nel contesto, la produzione discorsiva di una moltitudine di Sé (Harrè e Gillet, 1994).

Gli individui hanno un margine di negoziazione della loro posizione identitaria negli scambi discorsivi, ma non tutte le identità sono facilmente negoziabili. Se infatti in una discussione tra amici è possibile rifiutare, attraverso pratiche discorsive, il posizionamento identitario assegnato ad esempio su una categoria ideologica politica, più difficile risulta la negoziazione quando sono in gioco appartenenze a gruppi sociali, nazionali o relazioni di potere. Vedremo nella ricerca oggetto di questo lavoro come l'attivazione di riferimenti ideologici di fondo, riprodotta attraverso il discorso, riduca fortemente il margine di manovra degli individui.

Per concludere è importante ricordare che gli studiosi dell'identità in ambito discorsivo si collocano in un continuum che vede a un estremo i sostenitori della sua natura puramente contestuale e interattiva (Hester e Eglin 1997, Antaki e Widdicombe, 1998) e all'estremo opposto coloro che, pur assegnando una grande

rilevanza alla dimensione sociale di negoziazione e costruzione identitaria, affermano che non si possa dimenticare la base (socio)cognitiva del processo, e fanno quindi riferimento a modelli mentali, socialmente condivisi, attraverso i quali le persone attivano la conoscenza condivisa. Il più autorevole esponente di questa ultima corrente è Teun Van Dijk (1995, 1999, 2007, 2011), il cui contributo approfondiremo nel prossimo paragrafo.

2.1.3 Ideologia – La teoria di Teun Van Dijk

Cos'è l'ideologia? Il concetto di ideologia si utilizza nei quotidiani, in televisione e in generale in tutti i media, nel dibattito politico, nelle scienze sociali. Generalmente non viene mai utilizzato in senso positivo ma piuttosto in declinazioni quali l'ideologia comunista o capitalista, femminista, razzista, pacifista, neoliberista, etnocentrica ecc.

Nonostante sia così comune ricondurre alcune posizioni e idee a queste categorie, è raro che qualcuno accetti di sentir definire una propria posizione come "ideologica".

Il britannico *Oxford Dictionary* definisce l'ideologia "*a system of ideas and ideals, especially one which forms the basis of economic or political theory and policy*".

Sul dizionario del sapere co-costruito Wikipedia, un riferimento significativo per il senso comune contemporaneo, si definisce l'ideologia come "un insieme di idee costituenti gli obiettivi di una persona, le sue aspettative e azioni. Una visione generale, uno sguardo sulle cose come può essere quello presente in svariate tendenze filosofiche o quello proposto dalla classe dominante di una società ai suoi membri. Un sistema di pensiero astratto applicato agli interessi comuni (cosa che lo rende centrale in politica)".

Ma la primissima introduzione del termine si deve al filosofo francese Destutt de Tracy (Kennedy, 1978) che verso la fine del XVIII secolo nel suo testo più famoso la definisce come "la scienza generale delle idee, lo studio del come pensiamo, parliamo e agiamo". Una definizione che ci avvicina parecchio all'idea generale di psicologia e che ci aiuta a introdurre un approccio all'ideologia non

necessariamente negativo ma neutro, focalizzato sulle sue funzioni sociali e sui suoi processi di sostegno. A partire da questa prima definizione fiumi di inchiostro sono stati versati rendendo l'ambito degli studi sull'ideologia uno dei più polemici e frammentati nell'ambito delle scienze sociali.

Nell'interpretazione di Marx (1867), la quale appare in molte successive tendenze del marxismo, le ideologie sono espressione di una "falsa coscienza", sono intese quindi come credenze popolari errate, inculcate dalla classe dominante per legittimare il proprio status e nascondere i reali squilibri socioeconomici tra le classi. Questa concezione negativa di ideologia ha prevalso fino ai tempi più recenti nelle scienze sociali, che l'hanno utilizzata in opposizione all'idea di vera conoscenza scientifica. Questa antinomia sta alla base anche dell'accezione generale negativa del termine nel senso comune e particolarmente nel mondo della politica. Il termine si è trasformato in sinonimo di credenze false, errate o ingannevoli.

Questa formulazione negativa, necessaria al movimento marxista per sottolineare la funzione di legittimazione del dominio, spiega forse perché altre forme di pensiero polarizzato, che sostengono e legittimano l'opposizione e la resistenza contro il dominio e l'ingiustizia sociale e vengono pertanto considerate generalmente "positive" dal senso comune, quali ad esempio il femminismo e l'antirazzismo, siano state definite da Karl Mannheim (1936) "utopie" e non ideologie per evitare l'accezione negativa insita nel termine.

Come vedremo in seguito, Van Dijk (1999) propone di uscire da questa opposizione utilizzando il termine ideologia in modalità neutra, tanto per definire i sistemi di pensiero a sostegno dei gruppi dominanti quanto quelli di opposizione e resistenza.

Come non esistono dunque solo ideologie negative, altrettanto non ne esistono solo di dominanti. Ci sono infatti ideologie di nicchia che frequentemente si considerano negative come quelle delle sette religiose o dei gruppi politici estremisti e radicali.

Come si può ricavare da questi primi brevi sguardi al costrutto di ideologia, le definizioni più comuni lo posizionano come entità concettuale, principalmente radicata nell'individuo sebbene diffusa socialmente.

L'approccio di Teun Van Dijk

In questa sede approfondiremo principalmente il contributo di Teun Van Dijk (1995, 1998, 2011), il quale ha elaborato in oltre vent'anni di ricerca una teoria multidisciplinare dell'ideologia fondata su tre dimensioni fondamentali, interdipendenti e mutuamente connesse: la dimensione cognitiva, quella sociale e quella discorsiva. Tre dimensioni che abbracciano un campo di studi vasto e integrato nelle discipline delle scienze umane e sociali, accomunate principalmente dallo studio del discorso. Come vedremo in seguito, questa teoria si presta pienamente a supportare l'analisi delle domande di ricerca fondamentali del presente lavoro. Questo sia per l'importanza e la precisione metodologica che fornisce definendo il discorso come porta d'accesso privilegiata per l'analisi dei fenomeni psicosociali, sia per la completezza epistemologica offerta integrando modelli socio-cognitivi individuali e processi di costruzione e riproduzione sociale del significato. La definizione cognitiva secondo Van Dijk parte dalle cognizioni sociali condivise dai membri di un gruppo e organizzate in modelli mentali, la dimensione sociale spiega quali sono i gruppi che vengono a formarsi e quali sono le relazioni che si stabiliscono tra questi gruppi e le istituzioni che partecipano allo sviluppo e alla riproduzione delle ideologie. Infine la dimensione del discorso spiega come le ideologie influenzano i testi e le conversazioni, come viene compreso il discorso ideologico e quali sono le relazioni tra il discorso e la riproduzione dell'ideologia nella società.

Il discorso ricopre un ruolo fondamentale nell'espressione e nella riproduzione quotidiana delle ideologie e, secondo Van Dijk (1995b), è possibile analizzare come ciò avvenga tramite l'analisi dei diversi livelli di struttura del discorso (ad esempio la sintassi, gli aspetti semantici, argomentativi, tematici, retorici) come vedremo meglio nel prossimo paragrafo. Tale approccio metodologico costituirà il principale accesso ai dati della presente ricerca.

Secondo Van Dijk le ideologie si relazionano con i sistemi di idee, principalmente quelle sociali, politiche e religiose, condivise da un gruppo o da un movimento. “I membri di un gruppo che condividono queste ideologie sono a favore di idee molto generali, idee che costituiscono la base di alcune idee più specifiche sul mondo e che guidano le loro interpretazioni degli avvenimenti condizionando al tempo stesso le loro pratiche sociali” (Van Dijk, 1999, p. 14).

L'autore sottolinea come al concetto generale di idea sia importante sostituirne uno più specifico in ambito psicologico: quello di credenza. Proponendo di conseguenza la sua definizione essenziale di ideologia: “Le ideologie sono le credenze fondamentali di un gruppo e dei suoi membri” (1999, p. 14), definizione nucleare e declinata su molti altri livelli, come vedremo in seguito.

Strettamente legato a questa definizione di base è il concetto di polarizzazione comune a tutte le ideologie. “Noi vs Loro” è la polarizzazione prototipica attorno alla quale si modellano tutte le altre: essenzialmente noi abbiamo la vera conoscenza mentre gli altri hanno ideologie. La centralità di questa polarizzazione, oltre a essere una chiave di volta fondamentale in termini metodologici fornendo un potente strumento di analisi del discorso, nasce dal radicamento nel senso comune del senso negativo dell'ideologia già citato in precedenza: sebbene le idee che caratterizzano un gruppo (e spesso ne servono gli interessi) possano essere parziali, non possiamo accettare che le nostre siano definite ideologiche perché questo richiama indirettamente una definizione di falsità e distanza dalla reale conoscenza. La teoria generale proposta dall'autore permette un'applicazione più ampia e flessibile del concetto di ideologia, senza escludere una considerazione critica delle ideologie dominanti e negative (come vedremo nel capitolo 4) in quanto l'obiettivo rimane pur sempre l'indagine della base ideologica del dominio.

Essendo sistemi di idee dei gruppi, le ideologie non solo significano il mondo da essi percepito ma fondano anche le pratiche sociali dei membri. Ad esempio l'ideologia razzista sta alla base della discriminazione mentre quella comunista delle politiche contro il capitale privato. In generale possiamo quindi affermare che le ideologie emergono in contesti di lotta e di conflitto di interessi tra gruppi.

È importante sottolineare con Van Dijk che quando facciamo riferimento all'influenza sulle pratiche sociali, lo facciamo intendendo una stretta correlazione

e non certo riducendo il fenomeno a una dinamica causalità. Una delle pratiche sociali più strettamente condizionata dalle ideologie è il linguaggio, e in senso più esteso il discorso. Si tratta di un'influenza reciproca: come l'ideologia informa il discorso e le sue pratiche, così quest'ultimo ha un ruolo fondamentale nell'apprendimento, nella modifica e nella riproduzione delle ideologie nei gruppi: "La maggior parte del nostro discorso, in particolare quando parliamo come membri di un gruppo, esprime opinioni con un fondamento ideologico" (Van Dijk, 1999, p.17). La dimensione discorsiva ci dà quindi accesso alle forme e alle strutture, spesso ben nascoste a un primo sguardo, attraverso le quali l'ideologia si propaga e si sostiene nella società.

Quella che proveremo a definire in questo lavoro come "ideologia etnocentrica del progresso" sta alla base della cooperazione allo sviluppo. L'interesse, come vedremo, è portato dal fatto che questa ideologia si presenta in modo contraddittorio, operando nel quadro di un'apparente, come dice il termine cooperazione, interazione costruttiva ed egualitaria tra stati, popoli, istituzioni, quando allo stesso tempo stabilisce tra essi rapporti di superiorità e inferiorità. L'ideologia gioca un ruolo celato in un contesto che raramente la mette in risalto, rischiando potenzialmente di avere effetti performativi molto forti sulla percezione di sé di chi gli aiuti li riceve.

Un approccio multidisciplinare: l'ideologia come cognizione sociale

Analizzando il corpus di studi sulle ideologie si nota come la maggior parte dei lavori ricada nell'ambito delle scienze sociali, mentre gli studi propriamente psicologici non sono numerosi e generalmente si riducono alle credenze politiche. Questa è la prima vera formulazione teorica sull'ideologia allargata alla dimensione socio-cognitiva. Van Dijk si propone di approfondire la dimensione socio-cognitiva in modo da ampliare la base teorica del suo modello e approfondire i legami tra il discorso e l'interazione sociale: "Le ideologie hanno molte proprietà, ma quella principale è di essere un corpus di credenze socialmente condivise attraverso rappresentazioni comuni nelle menti di un gruppo. Questo implica che le ideologie, per definizione, non sono individuali ma essenzialmente sociali, più propriamente una forma di cognizione distribuita socialmente" (1999, p. 21).

Innanzitutto è fondamentale definire il costrutto di credenza. Personali o sociali, specifiche o generali, concrete o astratte, le credenze si dividono in conoscenze o atteggiamenti a seconda della presenza di elementi valutativi o meno. Le ideologie sono quindi credenze sociali condivise e non opinioni personali.

Le credenze ideologiche secondo Van Dijk si situano nella memoria a lungo termine (LTM), più specificamente non nella memoria episodica (essenzialmente personale, autobiografica e soggettiva) ma, data la loro natura condivisa, in quel corpus di conoscenza conosciuto come memoria sociale (semantica). Esse comprendono i principi di interazione comune di una società, il senso comune legato a oggetti e azioni, la conoscenza socio-culturale nel suo complesso: “La conoscenza socio-culturale si converte in un sistema centrale di rappresentazioni mentali nella memoria sociale” (Van Dijk, 1999, p. 22). Questo non vuol dire che le ideologie non influiscono direttamente sulle credenze personali: ciò, secondo Van Dijk, avviene in maniera più complessa. Vediamo come.

Anche all'interno di uno stesso gruppo o di una cultura le persone distinguono tra conoscenza e opinione. Esiste un corpus di conoscenza che viene dato per certo, senza essere messo in discussione, e che tutti i membri di un dato gruppo potenzialmente accettano: il *common ground* o fondamento comune. Esso è l'insieme delle credenze che la gente dà per scontate e generalmente implica nel proprio discorso pur senza citarle. Oltre al *common ground* ci sono anche credenze che sono poste in questione, che offrono punti di vista e che non sono prese come vere implicitamente: queste credenze sono le opinioni. Spesso all'interno di un'ideologia di gruppo alcune di queste opinioni sono condivise e date per scontate come fossero *common ground*. Come sottolinea Van Dijk: “Se le ideologie sono le credenze fondamentali condivise dai gruppi dobbiamo collocarle in quella che abbiamo definito memoria sociale, insieme alla conoscenza e agli atteggiamenti sociali. Di fatto dobbiamo assumere che le ideologie sono la base della memoria sociale condivisa dai gruppi. Siccome in una stessa società ci sono molte ideologie dobbiamo restringerle a certi gruppi e movimenti sociali. Come a dire, a differenza del *common ground* della società nel suo complesso, le ideologie non sono socio-culturali e non può darsi per scontato che tutti le accettino” (1999, p. 23).

Le ideologie dunque sono state definite come sistemi fondamentali di credenze perché altre credenze più specifiche dipendono da esse, si declinano a partire da esse con una certa variabilità individuale all'interno del gruppo. Formano dunque delle rappresentazioni sociali delle credenze condivise da un gruppo e funzionano come cornice di riferimento che ne definisce la coerenza globale.

Ricapitolando, possiamo affermare che considereremo in questa sede il concetto di ideologia come un tipo di cognizione sociale e più specificamente come un insieme di credenze fondamentali di base che organizzano le rappresentazioni sociali di un gruppo. Van Dijk però non si ferma qui (esattamente come vedremo in seguito con la struttura discorsiva della produzione ideologica del discorso) e si chiede quali siano le caratteristiche cognitive di questa struttura: come si relazionano tra loro le credenze ideologiche di base? Come sono organizzate?

Possiamo raffigurare queste relazioni nella memoria come proposizioni descrittive delle credenze oppure come una rete di nodi concettuali (metafora mutuata dalla rete neuronale del cervello) ma il formato non è la cosa fondamentale, ciò che conta è che esse hanno una natura proposizionale (seppur non del genere espressivo ma concettuale) e costituiscono un sistema. Van Dijk sostiene che al pari di altre rappresentazioni complesse della memoria esse possono sorgere da categorie convenzionali (schemi) che permettano a tutti gli attori sociali di comprenderle: "Se le ideologie fondano le credenze sociali di un gruppo, l'identità e l'identificazione dei membri di questo gruppo devono seguire uno schema più o meno fisso di categorie di base, insieme a norme di applicazione di questo schema piuttosto flessibili" (1999, p. 27).

Nella tabella 1 troviamo lo schema categoriale alla base dell'organizzazione di ogni ideologia, condiviso dai membri del gruppo e utilizzato per declinare opinioni specifiche e atteggiamenti.

1	Appartenenza	Chi appartiene al gruppo?
2	Attività tipiche	Che cosa facciamo?
3	Obiettivi generali	Cosa vogliamo? Perché lo vogliamo?
4	Norme e valori	Cosa è bene e cosa male secondo noi?
5	Posizione	Quali sono i nostri gruppi di riferimento?
6	Risorse	Quali sono le nostre risorse e chi vi può accedere?

In generale queste sei categorie definiscono il significato di quello che si pensa sia appartenere a un gruppo, in qualche modo l'ideologia diventa una forma di autorappresentazione del gruppo (e di eterorappresentazione degli altri gruppi) che riassume le credenze collettive. Questo è probabilmente il passaggio teorico fondativo più importante per il presente lavoro di ricerca: **Van Dijk osserva che l'ideologia può essere definita quindi come una forma essenziale di rappresentazione sociale che definisce l'identità di un gruppo.** Questo legame, questa continuità teorica tra ideologia e identità già citata in precedenza, sarà approfondita nella seconda parte di questo capitolo e fornirà la principale chiave di lettura tra le dimensioni di questo lavoro: la base ideologica del discorso della cooperazione e la costruzione d'identità dei destinatari degli aiuti.

Questo schema è puramente teorico e Van Dijk afferma che la sua plausibilità si fonda nella sua "utilità" esplicativa delle pratiche sociali, prima fra tutte il discorso e la sua struttura.

Ovviamente solo molto di rado l'ideologia appare in forma esplicita nel discorso e nelle pratiche sociali. Sono quindi necessarie delle rappresentazioni intermedie, gli atteggiamenti: questi sono forme di cognizione sociale che incorporano proposizioni ideologiche generali applicate a domini specifici.

Allo stesso tempo le ideologie influiscono sulla conoscenza del gruppo. La conseguente conoscenza ideologica incorpora un potenziale contraddittorio, ossia la presupposizione della sua neutralità e universalità. Questo spunto avvicina molto l'approccio di Teun Van Dijk alla sensibilità epistemologica postmoderna in termini di conoscenza della realtà, nonostante l'attenzione al fondamento cognitivo della sua teoria multidisciplinare.

È qui importante sottolineare come secondo la teoria non tutta la conoscenza è però ideologica, altrimenti la funzione del costrutto di ideologia perderebbe la sua funzione di discriminare. Secondo Van Dijk infatti possiamo affermare che il fondamento comune di una società non è ideologico, visto che non mette in moto il processo "Noi vs Loro" e non genera conflitto tra i gruppi (un tavolo è un tavolo per tutti i membri della società occidentale). Qui entra di nuovo in gioco la scala di confronto: se infatti confrontiamo il fondamento comune di società lontane il discorso cambia di nuovo.

Dunque il carattere ideologico della conoscenza entra in gioco solo in una prospettiva di interazione tra sistemi caratterizzati da "common ground" differenti.

Ed è precisamente di questo che tratteremo nel corso di questa ricerca, mettendo in discussione un elemento chiave del fondamento comune della società occidentale: l'idea di progresso e sviluppo.

Modelli mentali

I modelli mentali sono un pilastro della teoria ideologica di Teun Van Dijk nella sua dimensione cognitiva: sono le rappresentazioni, contenute nella memoria episodica, degli eventi ai quali partecipiamo, dei quali siamo testimoni, sui quali forniamo o riceviamo racconti. Disponiamo di questi modelli relativamente agli eventi ma anche ai loro partecipanti e alle loro azioni. Dunque il modo di percepire ed interpretare la realtà quotidiana passa per la costruzione e la continua modificazione di questi modelli personali e soggettivi.

Van Dijk prosegue con una proposta speculativa circa la struttura dei modelli mentali nella memoria episodica: egli ritiene che per potersi adattare in maniera

efficace alle esigenze di lettura delle situazioni questi modelli dovrebbero avere una struttura sufficientemente semplice e fatta di poche categorie fisse (spazio, tempo, scenario, partecipanti, oggetti, azioni) e allo stesso tempo sufficientemente flessibile, proprio come per lo schema categoriale generale delle ideologie.

È importante sottolineare come l'influenza delle ideologie sui modelli mentali non è automatica, le persone infatti non dipendono interamente dalle loro ideologie. Il modello risultante e le azioni collegate sono sempre influenzate da esperienze precedenti, contestuali e dalle ideologie "concorrenti" (come vedremo anche per il discorso dei cooperanti). Se per esempio una persona condivide atteggiamenti contro l'immigrazione potrebbe avere delle esperienze precedenti di relazioni positive con immigrati che potrebbero mitigare di volta in volta le sue affermazioni (in questa sede ci interessa principalmente l'agire discorsivo).

A questo proposito è molto importante notare come i riferimenti ideologici nella persona singola siano generalmente tanto più variegati (e spesso conflittuali e dilemmatici) quanto più sono variegati i gruppi sociali di appartenenza. Una persona può essere contemporaneamente donna, imprenditrice, madre, atea, femminista, conservatrice e riferirsi alle matrici ideologiche fondamentali dei diversi gruppi i quali possono alle volte confliggere. Questo punto sarà particolarmente importante per la ricerca presente, sarà infatti una chiave di lettura fondamentale per argomentare la presenza nel discorso dei cooperanti di affermazioni contraddittorie e dilemmatiche che rivelano un conflitto di ideologie. Altrettanto sarà importante notare ed analizzare come questi cortocircuiti vengano spesso celati e neutralizzati attraverso pratiche discorsive.

Le ideologie e la loro struttura socio-cognitiva sono piuttosto stabili. Sono soggette sì a traduzioni contestuali ma necessitano di tempo per formarsi, strutturarsi e altrettanto per cambiare. Il cambiamento è sempre possibile ma non è completamente legato alle interazioni contestuali bensì a quelle che attivano l'appartenenza a gruppi differenti.

Dai modelli mentali al discorso

I modelli mentali rappresentati nella memoria episodica sono inoltre il nesso più importante tra l'ideologia del gruppo ed il discorso dei suoi componenti. Sono la connessione tra il modo nel quale ci rappresentiamo un evento o un'esperienza personale ed il modo nel quale produciamo e componiamo le azioni (in questo caso quelle discorsive) semplicemente perché sono la stessa fonte di conoscenza rispetto all'oggetto. Per questo, secondo la teoria, la struttura ideologica di un gruppo è esplorabile ed inferibile attraverso un'analisi sistematica delle strutture della sua produzione discorsiva.

I modelli ad ogni modo sono molto più completi del discorso prodotto e questo dà luogo ad una specifica categoria analitica del discorso, quella delle presupposizioni e supposizioni, la quale vedremo in seguito sarà una chiave molto importante per questo lavoro. Infatti ad esempio non è necessario affermare esplicitamente nel discorso, quando si afferma che un paese ha ancora delle potenzialità di sviluppo, che il riferimento di quello sviluppo ottimale è quello delle economie occidentali, lo si sottintende.

Van Dijk utilizza una metafora molto illuminante: definisce i discorsi come "iceberg", corpi dei quali vediamo solo una piccola percentuale dell'intero sistema. Legata al discorso così come ci appare esiste dunque una base molto voluminosa di conoscenza ed ideologia non esplicita che può essere investigata attraverso l'analisi sistematica.

A questo punto è importante chiedersi come le persone riescano a decidere quali informazioni includere e quali lasciare implicite nel loro discorso. Questa operazione dipende dai "modelli contestuali" (Van Dijk, 1999), modelli che rappresentano l'atto comunicativo in oggetto e i suoi partecipanti ed attraverso i quali chi produce il discorso si costruisce una rappresentazione del fondamento comune esistente con le persone destinatarie. Produrre un discorso per un amico intimo non presuppone lo stesso "common ground" necessario per scrivere un articolo di giornale. Trovarsi in un pub, in un'aula o in un teatro, sono tutte situazioni che presuppongono una conoscenza condivisa del contesto e dei partecipanti, conoscenza che struttura il discorso. Non tutti gli elementi di contesto saranno necessari nella stessa misura e nelle stesse situazioni, alcune categorie

saranno rilevanti solo in taluni contesti. Tale processo risulta fondamentale per permettere la produzione di un “discorso” adeguato e con significato situazionale. In questo senso il discorso risulterà influenzato in termini tanto di contenuti e strutture quanto di stile. Inoltre è importante sottolineare che i modelli mentali contestuali possono essere attivati ed influenzati da dimensioni ideologiche le quali poi interagiscono sia con la produzione del discorso che con quella dell’azione.

Un approccio multidisciplinare: L’ideologia nella società

Proporre una lettura cognitiva della struttura delle ideologie non vuol dire dimenticare che esse sono essenzialmente sociali e che le due dimensioni, oltre a quella discorsiva, si completano a vicenda. Le ideologie dunque si acquisiscono socialmente tramite modelli mentali presenti nei membri di un gruppo ma condivisi. Secondo Van Dijk non si può costruire una teoria dell’ideologia che non sia al tempo cognitiva e sociale: *“le ideologie sono una rappresentazione congiunta, distribuita tra le menti dei membri di un gruppo”* (1999, p.44).

Da un punto di vista sociologico possiamo sottolineare come i processi che strutturano le dimensioni ideologiche si situano su due livelli fondamentali: macro e micro. A livello macro si trovano i gruppi, le istituzioni, le organizzazioni, gli stati e le società, è un livello più astratto. A livello micro si trovano le interazioni dirette degli individui dentro determinati contesti sociali, di volta in volta informate dall’appartenenza alle diverse classi di gruppi.

Vedremo come questa differenza strutturerà in maniera cruciale l’approccio del presente lavoro, scegliendo deliberatamente di accedere all’analisi dei fenomeni utilizzando dati di livello micro. Questo per rimanere in piena coerenza con l’epistemologia di riferimento e per favorire l’emersione di quelle pratiche discorsive alternative che nell’interazione possono portare a disinnescare la costruzione ideologica di alcune dimensioni identitarie.

Torniamo per un attimo al livello macro. A questo punto si pone la necessità di definire cosa intendiamo per gruppo. Un insieme di persone non costituisce necessariamente un gruppo sociale con dimensioni ideologiche condivise. Van Dijk

ribalta questa prospettiva e propone che ciò che struttura un gruppo sia propriamente il suo schema ideologico. Il gruppo può quindi esser definito a partire dai criteri di appartenenza, attività tipiche, obiettivi, norme, relazioni e risorse. Le stesse categorie essenziali esposte in precedenza, tramite le quali il gruppo definisce il proprio schema auto-rappresentativo. Il gruppo diventa così una serie di proprietà che la gente utilizza per identificarsi e per identificare gli altri come appartenenti o meno ad esso e agire di conseguenza. Alle volte questi criteri sono flessibili e superficiali (un gruppo di fan di un gruppo musicale), in altre situazioni sono più pervasivi e influenzano tutti gli aspetti della vita dei membri (come l'esempio dell'appartenenza religiosa).

Esiste dunque una relazione circolare stretta tra ideologia, identità sociale, schema del gruppo e costruzione sociale di quest'ultimo. Chiaramente in uno stesso individuo ci sono appartenenze di gruppo potenzialmente molto varie e di conseguenza convivono ideologie diverse. Così come in uno stesso gruppo ci sono differenze individuali su quegli aspetti non nucleari rispetto all'ideologia che ne fonda lo schema.

Una riproduzione efficiente dell'ideologia necessita molto più di qualche persona che ne condivide obiettivi e valori. Elementi fondamentali sono l'organizzazione e l'istituzionalizzazione del gruppo, basti pensare ai gruppi di maggior successo come la grandi religioni monoteiste, i partiti politici, la scuola, i media. In particolare questi due ultimi esempi sono paradigmatici dell'importanza del discorso come propagatore e strutturatore dell'ideologia.

Ideologia e potere

Van Dijk (1996) nello sviluppo della sua teoria si pone una domanda fondamentale. Perché la gente sviluppa delle ideologie? Da un punto di vista di cognizione sociale abbiamo visto che queste sono il principale strumento di organizzazione delle rappresentazioni sociali e di strutturazione dei gruppi. Ma perché i gruppi si costituiscono attorno alle dimensioni ideologiche? Ad un livello micro perché esse controllano le pratiche sociali (prima fra tutte il discorso), facilitano le interazioni e la cooperazione dei membri. A livello macro invece le ideologie regolano

principalmente le relazioni tra i gruppi e quindi anche le relazioni di potere, dominio e subordinazione. Quindi al contempo regolano il raggiungimento degli obiettivi dei gruppi, la difesa dei loro interessi e la lotta per le risorse: *“Se c’è una nozione che si relazione continuamente con l’ideologia questa è la nozione di potere”* (Van Dijk, 1999, p. 47), in questo caso inteso come potere sociale del gruppo A sul gruppo B.

Il potere si definisce in termini di controllo, specialmente il controllo dell’azione o la sua inibizione. E questo si estende anche sul discorso come forma di azione. Gruppi potenti possono quindi controllare il discorso e indirettamente rafforzare il loro controllo sui gruppi dominati. Vedremo che questo punto sarà fondamentale come riferimento teorico per spiegare alcuni dei risultati di questa ricerca.

In questo senso l’accesso al discorso pubblico è una delle risorse più preziose dei gruppi di potere: tramite la manipolazione del discorso pubblico essi possono dunque controllare le pratiche sociali dei membri della società e schiacciare quelle dei membri soggiogati. Le ideologie sono lo strumento principale di legittimazione del potere, sono la base mentale condivisa del controllo dei gruppi dominanti (Van Dijk, 1996). L’ideologia dunque serve a formulare principi grazie ai quali un gruppo “merita” certi vantaggi su un altro gruppo. Considerato che le ideologie regolano la lotta tra i gruppi per il dominio non si estendono ad una società intera altrimenti non avrebbero senso di esistere. Tranne quando il confronto si pone tra due società o culture come tra due nazioni o tra aree del mondo. Per esempio nell’ideologia eurocentrica si parte dal presupposto che il benessere delle società occidentali si è acquisito in virtù del progresso tecnologico e scientifico (Escobar, 1995).

2.1.4 Conclusioni e corrispondenze

Per concludere possiamo affermare con Van Dijk che l’ideologia funziona come uno specchio nel quale l’identità di un gruppo si compone attraverso diverse dimensioni in rapporto con altri gruppi. Il “Noi vs Loro” diventa il motore principale del processo ideologico, e a livello individuale questo processo produce le basi per la costruzione dell’identità, la quale è frammentata, fluida, molteplice e

attivata via via in maniera differente a seconda dei contesti e dei momenti. In una stessa persona possono essere presenti tanti riferimenti ideologici quanti sono i gruppi fondamentali, e allo stesso modo la variabilità delle relazioni crea quel mosaico in continua evoluzione che è l'identità. Certamente una caratteristica dell'identità è il senso di forte stabilità che percepisce l'individuo: quando tale stabilità è minacciata, è l'intera persona ad andare in crisi, ma allo stesso tempo essa è garantita da un continuo lavoro di ristrutturazione autobiografica (Salvini, 2005).

Vedremo in questo studio come alcune componenti del confronto tra i gruppi occidentali e ugandesi possa portare alla condivisione di alcune dimensioni ideologiche sulla superiorità occidentale in merito all'organizzazione sociale, economica, tecnologica e a quella che nel suo complesso in occidente è la *grand narrative* dominante del progresso. Essa, fatta propria dai cittadini dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, è alla base di un confronto identitario tra culture che potenzialmente getta le basi per la produzione di un senso di inferiorità.

2.2 Ideologia e discorso

2.2.1 Introduzione

Nella sezione precedente abbiamo introdotto il ruolo fondamentale del discorso nella riproduzione e diffusione delle ideologie. Nei prossimi paragrafi ci proponiamo di approfondire quel filone teorico-metodologico che va sotto il nome di "analisi del discorso" (con particolare attenzione all'analisi del discorso ideologico) e che sarà il riferimento fondamentale della ricerca.

La chiave d'accesso discorsiva allo studio dei fenomeni è in questo caso significativa per due motivazioni fondamentali. Da un lato è coerente con i riferimenti epistemologici che ci siamo posti, in quanto propone una concezione della conoscenza orientata all'utile e al contestuale, vede il linguaggio come il principale agente di costruzione della realtà e considera la ricerca in termini fortemente qualitativi e performativi. Dall'altro si propone di indagare il fenomeno a un livello micro, di scambio e costruzione di significato nell'interazione interpersonale, con l'obiettivo di aprire la strada in futuro alla definizione di

pratiche discorsive alternative che abbiano l'ambizione di perturbare il processo di costruzione identitaria minorata degli ugandesi.

Se è vero che l'analisi del discorso è lo studio dell'uso linguistico contestualizzato (Fairclough, 1992) possiamo, coerentemente con la matrice postmoderna, sostituire la visione del linguaggio come specchio del mondo, immagine della realtà, fotografia fedele, con una performativa, generativa (Austin, 1955). La funzione denotativa e descrittiva del linguaggio diventa così solo una delle tante, uno degli infiniti "giochi linguistici" (Wittgenstein, 1953) attraverso i quali le persone creano nuove forme di vita, spostando l'attenzione dal potere descrittivo a quello semantico e significante: "Si pensa che l'apprendere il linguaggio consista nel denominare oggetti. E cioè: uomini, forme, colori, dolori, stati d'animo, numeri, ecc. Come s'è detto, il denominare è simile all'attaccare a una cosa un cartellino con un nome. Si può dire che questa è una preparazione all'uso della parola. Ma a che cosa ci prepara?" (Wittgenstein, 1953, p. 26).

Ulteriore salienza alla scelta di questo livello di accesso ai dati ci è fornita dal fatto che il filone di studio dei *postdevelopmentalists*, gli studiosi della decrescita e della critica alla narrativa portante occidentale del progresso e dello sviluppo, abbia scelto proprio l'analisi del discorso come metodologia principale (Gonçalves, 2006).

2.2.2 L'analisi del discorso

Il campo dell'analisi del discorso, o *discourse studies* nella più ampia accezione preferita da Teun Van Dijk (2007), è un campo di studi multidisciplinare emerso negli anni '60 in vari ambiti delle scienze umane e sociali, tra le quali antropologia, psicologia, sociologia e linguistica.

La psicologia sociale all'inizio non ha partecipato in modo attivo al fermento che stava caratterizzando il *discursive turn* degli anni '60, questo nonostante molti degli elementi del discorso possano e debbano essere considerati con uno sguardo socio-psicologico: dalle relazioni intergruppi e interpersonali, all'identità, alla comunicazione e certamente all'ideologia.

Dopo mezzo secolo di sviluppo, questo gap è stato ampiamente colmato e oggi il settore dell'analisi del discorso è riconosciuto e indipendente, dotato di programmi di dottorato, riviste scientifiche, congressi e corsi universitari in molte delle accademie più prestigiose del mondo.

Per *analisi del discorso* si fa riferimento a un ambito metodologico plurale e molteplice e non a un set di procedure e tecniche specifiche. La sua unità si fonda più su un corpus di principi guida coerenti ai riferimenti comuni, i quali affondano le radici nell'orizzonte epistemologico postmoderno largamente inteso.

Si tratta di un approccio qualitativo per molti versi opposto alla classica analisi del contenuto, principalmente perché si distacca dal focus fondamentale di quest'ultima, il contenuto manifesto, per concentrarsi più sull'implicito che sull'esplicito del testo (Maneri, 2011). Inoltre non si limita mai al solo piano semantico, ma considera la produzione di significato del discorso come il risultato coordinato di tutti i livelli coinvolti: da un'analisi delle condizioni contestuali approfondita (elemento fondamentale) a quella del livello grammaticale, lessicale, argomentativo, pragmatico e via dicendo. "La conseguenza immediata di questa compenetrazione di piani è che la scomposizione di un testo, necessaria per qualsiasi analisi, non comporta mai la considerazione atomizzata dei singoli elementi, tipica di un'analisi per variabili, orientata alla standardizzazione e alla operativizzazione, ma è solo il punto di partenza di un lavoro che considera sempre il testo nella sua totalità" (Maneri, 2011, p. 1).

Date queste premesse e l'allontanamento da un'analisi per variabili standardizzate degli elementi atomizzati del testo, ne consegue la scomparsa di qualunque pretesa di oggettività in favore di un approccio più olistico e pragmatico all'analisi. I testi possono essere analizzati in molti modi diversi secondo gli obiettivi della ricerca. Dunque ogni analisi sarà parziale, contingente e strettamente contestuale, informata da un processo interpretativo, sostenuta dalla teoria e dalle possibili ricadute pratiche piuttosto che da assunti generalizzatori.

Il fatto che non ci sia un approccio standardizzato all'analisi del discorso non deve però essere confuso con l'idea che le pratiche di analisi possano essere totalmente arbitrarie e non sistematiche (Wodak e Meyer, 2009). Una ricca produzione scientifica orienta metodi e pratiche a seconda dei differenti livelli di analisi, e uno

stretto legame con le implicazioni teoriche è sempre fondamentale per evitare che il processo di analisi si tramuti in un commento personale al testo (Van Dijk, 2009).

Intenderemo dunque in ultima istanza il discorso come quella pratica sociale nella quale le persone producono significato e restringeremo l'uso e la valenza di tale significato al contesto di validità entro cui esso è stato generato. I testi, siano essi scritti o parlati, sono dunque unicamente il precipitato di tali pratiche discorsive. Possiamo definire un testo come un'unità comunicativa alla quale viene riconosciuto un significato compiuto (Maneri, 2011, p. 2) e tramite esso possiamo risalire al discorso che l'ha prodotto scegliendo di volta in volta il livello di accesso ritenuto più adatto.

Sebbene le procedure siano molto meno standardizzate rispetto all'analisi del contenuto, ogni ricerca in ambito di analisi del discorso segue fasi precise: formulazione delle domande di ricerca, selezione, preparazione e analisi dei testi, interpretazione dei risultati.

L'analisi del discorso ha alcune caratteristiche metodologiche che la differenziano sia nelle procedure che nella formulazione delle ipotesi dai metodi di analisi del contenuto. Innanzitutto da un punto di vista strettamente operativo richiede un grande dispendio di tempo nella preparazione e gestione del materiale, il quale non può essere analizzato tramite calcolatori o procedure statistiche, neppure in maniera semi-automatica. I corpus dati superano dunque raramente l'ordine delle decine di unità e in molti casi possono anche concentrarsi su un unico testo, svincolandosi in questo modo da alcuni principi metodologici quali quello della rappresentatività statistica. In altre ricerche prevale un interesse strumentale, l'oggetto è scelto per la sua capacità di illuminare una problematica e per favorire l'apertura di interventi di esplorazione o azione su un certo campo. Il presente lavoro rientra pienamente in quest'ultima definizione.

Anche il lavoro di preparazione si discosta molto da quello dell'analisi del contenuto poiché la codificazione e la trascrizione non devono seguire dei criteri sistematici con l'intento di risalire a categorie fisse. Il testo viene piuttosto suddiviso in sezioni e *topics* con l'intento di potercisi muovere più agevolmente e permettere il lavoro di analisi sulle diverse sezioni. Importante è sottolineare che queste operazioni fanno già parte del lavoro di analisi e non sono, né possono

pretendere di essere, standardizzate o interamente guidate da procedure. Infatti come tutti i metodi qualitativi, e forse più di altri, l'analisi del discorso è un lavoro aperto e iterativo: "Un testo è troppo ricco perché un'analisi possa mai dirsi conclusa o esatta" (Maneri, 2011, p. 3).

2.2.3 Le strutture del discorso ideologico

Ogni studio empirico sull'ideologia, quando definita come un sistema socio-cognitivo basilare di credenze condiviso dai membri di un gruppo, richiede un approfondimento delle pratiche sociali di tale gruppo (Van Dijk, 2006). Il discorso pubblico è certamente una delle attività ideologiche fondamentali e in questo senso una delle porte di accesso privilegiate allo studio del fenomeno. Questo anche perché il discorso è un'attività molto più articolata rispetto alle altre e contiene una ricchezza di elementi che lo rende non solo manifestazione della base ideologica ma anche strumento di riproduzione e diffusione di quest'ultima. Non è infatti azzardato affermare che la maggior parte delle ideologie si sono sviluppate e diffuse innanzitutto grazie ai discorsi fondativi di alcuni "ideologi" particolari, e poi sono state riformulate e ritrasmesse in un processo circolare dai membri del gruppo.

Nel complesso l'analisi del discorso ideologico si concentra sui dettagli del significato del discorso, favorendo diversi livelli di analisi semantica. Altrettanto tale approccio semantico viene integrato da un'analisi su altri livelli, tutti potenzialmente implicati nella produzione del discorso ideologico: anche un semplice cambio di intonazione o la volontaria storpiatura di un nome o di un verbo possono avere una funzione ideologica. Questo non fa che sottolineare ulteriormente l'importanza dell'analisi di contesto e dei modelli contestuali costruiti dai partecipanti (vedi paragrafo precedente). Non esiste una parola o una frase *ideologica* in quanto tale, esistono piuttosto parole o frasi inserite e in continuo scambio semantico con specifici contesti comunicativi.

Nonostante l'ideologia sia più facile da riconoscere quando presente in modo esplicito, è molto più frequente ritrovarla in forma implicita e riflessa. Altrettanto essa può influenzare potenzialmente tutte le strutture del discorso, ma è più

probabile che influisca sul piano semantico, sulle strutture argomentative e sullo stile del discorso rispetto alla morfologia e alla sintassi.

Prendiamo ad esempio il discorso ideologico razzista (Van Dijk, 1995a, 1995b, 1998, 1999; Wodak, 1989; Van Leeuwen e Wodak, 1999) in modo da utilizzarlo per una rapida panoramica, non esaustiva e limitata ai livelli di interesse per la ricerca, delle strutture di analisi possibili del discorso ideologico. Qui di seguito, per ognuno dei livelli di interesse di questa ricerca, forniremo una breve illustrazione descrittiva e alcuni esempi relativi al discorso ideologico razzista.

Il livello semantico

Il livello semantico, quello relativo al significato e alla sua struttura, è come detto il principale livello di espressione delle ideologie. Essendo una dimensione straordinariamente complessa riporteremo in questa rassegna solo gli aspetti ed elementi semantici del discorso più rilevanti.

Macrostrutture semantiche. Per macrostrutture semantiche si intendono quegli aggregati di significato (quindi più ampi ed estesi rispetto ai significati di singole frasi o parole) presenti nel discorso e che vanno sotto il nome di *argomenti* o *topics*.

Per quanto riguarda il discorso razzista, a seconda dei contesti, questi sono alcuni dei *topics* ricorrenti che vengono presentati come minaccia o problema, per il “noi” presente nella polarizzazione fondamentale ideologica “Noi vs Loro”:

- Immigrazione
- Differenze etniche
- Accesso alla casa e al lavoro
- Terrorismo, criminalità e violenza
- Accesso ai servizi sociali

La sola selezione dei *topics* è un’azione performativa di organizzazione del discorso e di produzione semantica. Un modo per associare significati positivi o negativi, enfatizzandoli o meno, a un gruppo seguendo la polarizzazione fondamentale “Noi vs Loro”. Scegliere ad esempio di parlare di un gruppo d’immigrati collocando nel

discorso il tema dell'igiene o dell'educazione è un atto di produzione discorsiva ideologica (Van Dijk, 1999).

Vedremo in seguito in questa ricerca come ogni ideologia, segnatamente anche quella etnocentrica, abbia i suoi *topics* ricorrenti nel discorso condiviso dai membri.

Livello di descrizione e di dettaglio. Una volta scelto (o affrontato, in caso esso venga introdotto da un altro partecipante all'atto comunicativo) un argomento chi produce il discorso ha un'altra opzione a propria disposizione, quella di arricchire o meno di dettagli, di proporre in senso astratto oppure molto concreto la presentazione dell'argomento. Come si può immaginare il parlante intento nella produzione di testo ideologico sarà tendenzialmente meno specifico quando si tratta di descrivere le azioni o gli elementi negativi del proprio gruppo mentre tenderà a essere specifico, dettagliato e a riferirsi a fatti concreti nel descrivere i punti negativi degli altri.

Implicazioni e presupposizioni. Come detto in precedenza nel capitolo, la produzione del discorso si basa su modelli mentali che il parlante possiede rispetto a un fatto o a un argomento. Questi modelli sono sufficientemente flessibili e ampi da permettere al parlante di esplicitare solo una parte della conoscenza che essi implicano, lasciando per implicito il resto e affidandosi al *common ground* che si ritiene sia condiviso in uno certo contesto comunicativo. Tutte quelle proposizioni che sono facilmente inferibili dal modello mentale sottostante ma che non sono espresse esplicitamente nel discorso concorrono alla costruzione semantica e vengono definite implicazioni e presupposizioni. Secondo Van Dijk esse, attingendo direttamente ai modelli mentali e dando per implicita una parte della conoscenza, sono per definizione ideologiche (Van Dijk, 1999). Inoltre la scelta di esprimere esplicitamente un'informazione o di lasciarla implicita non è neutra, è legata al grado di desiderabilità sociale che il parlante vuole ottenere nel contesto comunicativo e alle finalità del discorso prodotto.

Le caratteristiche particolari dell'ideologia professionale dei cooperanti – che come proveremo a sostenere (capitolo 4) si caratterizza per avere degli aspetti dilemmatici e contraddittori, essendo un mix di elementi etnocentrici e di relativismo culturale – ci porterà a considerare come principale livello di analisi quello delle *implicazioni e presupposizioni*. Su questa dimensione si trova difatti la

strategia d'elezione utilizzata dai cooperanti per aggirare la dissonanza potenzialmente presente nel loro discorso sui punti più dilemmatici, quali ad esempio il valore dell'assoluta relatività culturale e la reificazione dei costrutti di progresso e sviluppo.

Contrasto. Le ideologie nascono quando gruppi diversi hanno interessi in contrapposizione. Sul piano discorsivo le opzioni ideologiche ruotano attorno a quello che Van Dijk (1998) definisce il "quadrato ideologico" (*ideological square*) il quale porta il parlante a enfatizzare il buono dell'*ingroup* e il negativo dell'*outgroup* e a disenfatizzare il negativo dell'*ingroup* e il positivo dell'*outgroup*. Questa tendenza si concretizza alle volte con descrizioni o opinioni poste in sequenza per generare contrasto. Nel discorso razzista queste sono alcune formulazioni tipiche: "Noi siamo grandi lavoratori mentre loro sono un po' scansafatiche"; "Noi siamo affidabili e loro no".

Esempi e storie. L'esposizione e il racconto di esempi e storie circa gli aspetti positivi del "noi" e quelli negativi del "loro" è un elemento fondamentale dell'organizzazione discorsiva. Nel complesso queste storie hanno la funzione di sostenere e dimostrare una proposizione generale già enunciata (o lasciata per implicita) in un processo che è collegato a quello argomentativo. Nel discorso razzista spesso sono riferite a episodi direttamente testimoniati dal parlante o riportati da una fonte autorevole o verificata, episodi che possono fare riferimento a uno qualunque dei *topics* fondamentali del modello mentale razzista.

Le strutture proposizionali

Il discorso ideologico influenza alcune delle scelte che il parlante ha a disposizione nella composizione proposizionale. Ad esempio nella maniera in cui vengono assegnati i differenti ruoli agli *attori* coinvolti o come questi ultimi vengono descritti. Per esempio nel discorso di un giornalista filoisraeliano le vittime civili di un bombardamento a Gaza possono essere definite "militanti" o "sostenitori di Hamas" e non semplici cittadini, mentre gli esecutori dell'atto "soldati", rimandando a un senso di legalità dell'uccisione vincolato a quello di un esercito regolare.

A disposizione del parlante ci sono anche alcune *modalità* di attacco della proposizione che ne influenzano il senso. Fa molta differenza dichiarare “i giovani immigrati tendono a delinquere più facilmente” rispetto a “è cosa nota che i giovani immigrati tendono a delinquere più facilmente”.

Il parlante ha sempre la responsabilità rispetto a quanto afferma. Gli altri soggetti coinvolti nell'atto comunicativo si aspettano che il parlante fornisca prove in merito alla veridicità di quanto affermato. In questo senso a ogni genere o modello di interazione corrisponde una serie di criteri di valutazione in merito a cosa siano queste prove.

L'utilizzo di *evidenze*, ossia affermazioni che si sostengono da sole tramite prove autoevidenti, è un meccanismo comune del discorso ideologico. Per esempio affermare che una notizia è stata appresa dalla televisione o da un giornale è solitamente un tipo di evidenza ideologica. Lo stesso valga ad esempio per la propria testimonianza oculare o il racconto di una persona fidata. “Ho visto con i miei occhi in che condizioni vivono quegli immigrati” è un chiaro esempio di affermazione che si sostiene su un'evidenza senza necessità di discutere su quali siano effettivamente queste condizioni di vita e se siano a giudizio di tutti degradanti o meno.

Uno strumento ideologico molto potente in quest'ambito è quello legato alla gestione dell'*ambiguità* e della *vaghezza*. È infatti comune che il parlante, quando intento alla produzione di un discorso ideologico, tenda a essere chiaro e dettagliato al momento di parlare degli aspetti positivi del proprio gruppo e di quelli negativi del gruppo concorrente, mentre tenda a essere vago e ambiguo al momento di parlare degli aspetti negativi del proprio gruppo e di quelli positivi dell'*outgroup*. In questa ennesima specificazione rispetto al *quadrato ideologico* possiamo notare come la costruzione di un discorso vago e ambiguo tenda ad avere effetti disenfatizzanti mentre quella di un discorso dettagliato e chiaro abbia effetti enfatizzanti.

Allo stesso tempo le proprietà di questo strumento discorsivo sono utilizzate quando il parlante ha la necessità di produrre un testo ideologico ma prestando attenzione a “camuffarlo”, in modo da non ricevere l'accusa di essere ideologico. Nel presente lavoro vedremo come questa necessità sia particolarmente rilevante

nel discorso dei cooperanti alle prese con il dilemma etnocentrismo/relativismo culturale. L'ambiguità e la vaghezza portano con sé il vantaggio della mitigazione e dell'eufemismo.

Infine uno strumento della costruzione proposizionale molto radicato nel discorso ideologico è quello legato ai *topoi*. Essi sono i cosiddetti luoghi comuni (dal greco: luogo), argomenti standard e ampiamente diffusi nel senso comune. Il discorso ideologico ne è pieno. Ad esempio, alcuni dei più diffusi in quello razzista sono: "È meglio che gli immigrati restino nel loro paese così da poter aiutare i loro concittadini"; "Non sono cattive persone ma spesso le condizioni di vita li spingono a rubare"; "I matrimoni tra persone di culture troppo lontane sono destinati e essere molto problematici" e via discorrendo.

Il parlante impegnato in un discorso ideologico avrà quindi la possibilità di attingere a questo campionario di argomenti già parzialmente accolti dal senso comune, in modo da poter veicolare in forma indiretta le sue intenzioni discorsive. Per quanto riguarda questo lavoro, come si vedrà nel capitolo 4, alcuni dei *topoi* tradizionali del discorso etnocentrico sono che i cittadini dei paesi africani non hanno avuto le basi culturali per poter far loro il sapere legato alla conoscenza tecnologica e scientifica, oppure che pur non essendo molto efficaci sul lavoro o nell'organizzazione sono molto orientati ai rapporti familiari e sociali.

Forma e sintassi

La struttura formale del discorso nel suo senso più ampio (super-struttura) ha anch'essa un ruolo nella formulazione ideologica. Non tutti i suoi elementi sono manipolabili, come ad esempio la posizione degli articoli, però la scelta del genere o delle forme di cortesia per esempio lo sono.

Decidere di dare del "tu" a un immigrato in una situazione pubblica pur senza conoscerlo è un'operazione ideologica discorsiva a prescindere dai contenuti semantici del discorso prodotto.

Da un punto di vista sintattico le opzioni sono molteplici: rendere prominente un soggetto o un'azione ponendolo al principio di una frase oppure omettere un

agente da una produzione verbale sono tutte operazioni che influiscono in termini ideologici sul prodotto testuale.

Così ad esempio affermare “l’esercito ha disperso la folla dei manifestanti” non è la stessa cosa che affermare “la folla dei manifestanti è stata dispersa dall’esercito” o addirittura “la folla dei manifestanti è stata dispersa”. Dal primo all’ultimo esempio il ruolo attivo e prominente dell’esercito viene progressivamente disenfatizzato. Questo stesso principio può essere trasportato alla posizione degli argomenti nel complesso del discorso. Se per esempio un giornalista occidentale riferisce di un’azione dell’esercito israeliano può avere un’opzione ideologica, tra le tante, nel descrivere in primo luogo le azioni delle quali è accusato un militante ucciso in un attacco mirato e solo alla fine riportare che nell’incidente sono rimasti uccisi alcuni familiari. Spostare invece l’attenzione sulla morte di civili, anche bambini, e in seguito riportare che è avvenuta nell’ambito di un’operazione militare cambia di molto la cornice del discorso, pur non intervenendo nei contenuti semantici espressi.

Le argomentazioni

Le strutture argomentative sono presenti in molti generi discorsivi. La caratteristica comune a tutti i generi del discorso è che parlante e altri membri dell’atto comunicativo possono avere opinioni differenti o contrarie. A questo punto il parlante si produce nella presentazione di argomenti che possano sostenere il proprio punto di vista e renderlo più accettabile agli altri. Non sono le strutture argomentative o la loro bontà formale a fornire il materiale di produzione ideologica, bensì la scelta delle argomentazioni stesse e del loro contenuto. Per esempio nell’espressione di ideologie “politicamente scorrette” (razzismo, machismo ecc.) gli argomenti scelti saranno camuffati e indiretti, ricchi di una semantica accettabile e vicina al senso comune.

Una procedura molto utilizzata per analizzare le argomentazioni con l’intento di risalire alle basi ideologiche di un testo è quella di isolare e analizzare le cosiddette *fallacie argomentative*, ossia gli errori formali commessi dal parlante nelle regole e nelle norme dell’argomentazione. Infatti, celato dietro a una fallacia,

apparentemente solida, si trova spesso un implicito ideologico camuffato. Fallacie comuni sono l'utilizzo di un argomento irrilevante o non pertinente, riferimenti a una fonte autorevole discutibile, generalizzazioni indebite, oppure ragionamenti sillogistici errati.

La retorica

Allitterazioni, metafore, similitudini, ironia, eufemismi e altre figure di stile della retorica classica possiedono una variabilità ideologica. La variazione non dipende dalla bontà della formulazione retorica o dalla qualità ideologica intrinseca di una figura sull'altra quanto piuttosto nella scelta delle differenti figure e dei loro contenuti a seconda del contesto e dell'atto comunicativo. Ne consegue che il parlante intento nell'operazione di disenfatizzare aspetti negativi dell'agire dell'*ingroup* potrà appoggiarsi a degli eufemismi oppure a delle metafore mitiganti. Mentre nel descrivere le caratteristiche dell'*outgroup* potrà utilizzare l'ironia o delle similitudini degradanti.

In **conclusione** presentiamo uno schema sintetico dei possibili livelli di analisi del discorso nel suo complesso. Tale schema, elaborato da Teun Van Dijk, va inteso come panoramica generale all'interno della quale si potranno riconoscere le strutture e i livelli descritti in precedenza e cruciali per il presente lavoro.

Tab. 2 – LE STRUTTURE DEL DISCORSO (TEUN VAN DIJK)

Contesto

- **Scenario/Setting**

- Tempo
- Luogo
- Circostanze
- [Tipo e mezzo di comunicazione (orale vs. scritta, libro, giornale, Internet, etc.)]

- **Partecipanti**

- Identità (appartenenze di comunità, gruppi, etc.)
- Ruoli (comunicativi – parlante, ascoltatore, etc. – sociali, istituzionali, etc.)
- Relazioni (di potere, di amicizia, di famiglia, etc.)

- **Azioni/Attività/Interazioni**

- Azioni parlate (affermare, chiedere, promettere, etc.)
- Azioni comunicative (raccontare, protestare, etc.)
- Azioni sociali (cooperare, difendere, etc.)
- Azioni politiche (votare, governare, etc.)
- Attività sociali (visitare il dottore, partecipare a una conferenza, etc.)

- **Cognizione personale e sociale**

- Intenzioni e obiettivi (delle azioni)
- Conoscenza (in merito alla conoscenza dei partecipanti: *common ground*)
- Atteggiamenti/Ideologie

Discorso scritto/parlato

- **Espressione multimodale**

- Suoni (fonetica, fonologia): intonazione, enfasi, ritmo, volume, musica
- Gesti
- Elementi visuali (semiotica): tipografia, colore, dimensione, fotografie, schemi, tabelle; prospettiva, focus, etc.

- **Sintassi discorsiva**

- Ordine e categoria delle parole
- Struttura funzionale (soggetto, oggetto, etc.)
- Pronomi

- **Semantica locale (proposizionale)**

- Predicato (proprietà, relazioni)
- Argomenti (partecipanti x, y, z, oggetti, persone, etc.)
- Quantificazioni (tutti gli x, pochi y, nessuno z, etc.)
- Modalità (necessità, possibilità, obbligazioni, etc.)
- Distribuzione dell'informazione (argomento, commenti, focus, etc.)
- Metafore
- Implicazioni e presupposizioni
- Posizione, prospettiva e opinioni
- Tipi di descrizione
 - Azioni, attori
 - Precisione, vaghezza, ambiguità, etc.

- **Semantica sequenziale (relazioni tra proposizioni)**

- Co-referenza
- Coerenza referenziale (relazioni tra fatti ed eventi nel modello mentale)
 - Tempo
 - Condizioni e cause
- Coerenza funzionale (generalizzazioni, specificazioni, contrasti, esempi)
- **Semantica globale**
 - Tipi di descrizione globale (autorappresentazione positiva, etc.)
 - Macrostrutture: argomenti, temi discorsivi
 - Cornici (*frames*)
- **Strutture formali globali: schemi, formati**
 - Strutture conversazionali (apertura, chiusura, riparazioni, etc.)
 - Strutture narrative
 - Strutture argomentative
 - Strutture convenzionali di genere (notizie giornalistiche, articoli scientifici, etc.)
- **Strutture e operazioni retoriche**
 - Suoni: rime, allitterazioni, etc.
 - Significati: iperboli, eufemismi, ripetizioni, etc.
- **Strutture pragmatiche**
 - Deixis, *indexicalities*
 - Cortesia, deferenza
- **Strutture conversazionali/interattive**
 - Cambi di turno, interruzioni
 - Accordi, disaccordi, allineamenti, etc.
 - Etc. etc. etc.

Considerazioni finali

Abbiamo visto come l'ambito dei cosiddetti *discourse studies* sia più uno spazio multidisciplinare caratterizzato da una concezione del discorso olistica e postmoderna piuttosto che una metodologia standardizzata, con tutte le conseguenze epistemologiche che se ne possono trarre.

Nello specifico dell'analisi del discorso ideologico, così come formulata da Teun Van Dijk, alcune delle strutture e dei livelli sono da considerarsi più salienti e meritevoli di maggior attenzione nella fase di analisi. Ma ciò che risulta particolarmente interessante per il presente lavoro è l'osservazione in merito alla

quale se si considera il discorso come fortemente interrelato alla produzione, riproduzione e modificazione delle ideologie (e dei loro correlati identitari), si conviene anche sull'idea che tale correlazione non è monodirezionale. Non sono solo le ideologie a essere riflesse nel discorso, ma è anche il discorso, quando perturbato, integrato o modificato, a influenzare in un processo circolare le ideologie sottostanti.

Detto ciò si potrà apprezzare come lo scopo della presente ricerca non sarà unicamente quello di esplorare, seppur in via limitata a un contesto specifico, il discorso ideologico etnocentrico e le sue relazioni con l'identità degli ugandesi. Si tenterà invece anche di aprire la strada all'isolamento di quelle pratiche discorsive che contribuiscono nella maniera più pervasiva e ricorrente alla costruzione del senso di stigma degli ugandesi in modo da permettere, in futuro, la proposta di pratiche alternative che, seppur non minacciando l'esistenza del gruppo dei cooperanti, possano minimizzare gli effetti collaterali in termini di costruzione identitaria dei beneficiari.

CAPITOLO 3

LA RICERCA: MATERIALE, STRUMENTI E PROCEDURE

3.1 Dalle nazioni alle persone, alcune domande preliminari

3.1.1 Introduzione

La presente ricerca nasce dall'intento di indagare le possibili correlazioni tra il costruito etnocentrico di sviluppo e il senso di stigma legato all'identità dei cittadini dei cosiddetti "paesi in via di sviluppo".

Nei capitoli precedenti abbiamo introdotto il dibattito e la critica epistemologica che si sono generati sul discorso dello sviluppo a livello macro (principalmente al livello del confronto tra culture) e, successivamente, abbiamo proposto un riferimento teorico che ci permette di ancorare la posizione etnocentrica occidentale sullo sviluppo a uno schema ideologico. Infine abbiamo proposto che tale ideologia sia generabile, riproducibile e modificabile (oltre che indagabile) tramite il discorso.

L'ipotesi fondamentale della ricerca è che l'ideologia dello sviluppo (capitolo 4), in analogia con quanto proposto da Goffman (capitolo 2) rispetto alle carriere morali dei malati psichiatrici, **concorra alla generazione di uno status minorato e sottomesso per alcune nazioni e culture** attraverso il seguente processo:

1. La "diagnosi" di sottosviluppo effettuata dal sapere occidentale (rimanendo nell'analogia il sapere psichiatrico)

2. L'accettazione della diagnosi da parte delle nazioni in oggetto, le quali a questo punto vengono etichettate come "in via di sviluppo" (nell'analogia i pazienti psichiatrici)
3. E infine l'instaurazione di un sistema di aiuti e supporto internazionale (nell'analogia gli istituti di salute mentale) con l'obiettivo di sanare questa deviazione dalla norma.

Il livello d'indagine prescelto non è però quello macro, e cioè quello riguardante il confronto tra culture e sistemi di conoscenza, bensì quello micro delle interazioni locali e dirette tra individui o piccoli gruppi.

Tale scelta si fonda su una pluralità di fattori. Innanzitutto il focus dello studio non mira alla formulazione di proposte in merito al dibattito generale sullo sviluppo, bensì alle ricadute identitarie che esso può avere sugli individui. In secondo luogo, essendo il discorso il principale canale di accesso al fenomeno, si è privilegiato il testo ricavato da interviste realizzate in un contesto limitato, specifico e di particolare rilevanza per la ricerca (vedi paragrafo conclusivo del presente capitolo). Infine tale scelta è stata guidata dal riferimento epistemologico socio-costruzionista (di questo lavoro), il quale configura il processo di conoscenza non come una ricerca del vero e del generalizzabile ma dell'utile e del percorribile (Gergen, 1985). Il postmodernismo promuove la generazione di "mini-narratives" (Bauman, 2005), localmente vere e coerenti, con lo scopo di perturbare processi disfunzionali e favorire l'emersione di nuovi. Come a dire: non è scopo di questo lavoro riformulare la *grand narrative* occidentale dello sviluppo, quanto quello di esplorarne le implicazioni identitarie nelle pratiche discorsive di un contesto specifico, per poi un giorno arrivare a proporre di nuove e meno disfunzionali.

In linea con alcune delle implicazioni teoriche dell'analisi del discorso, i risultati ottenuti dallo studio dei testi non saranno qui considerati come "verità trasmissibili" ma come tracce percorribili di processi che possono essere sperimentati in contesti altri e di ispirazione per la loro conoscenza (Silverman, 2002).

In questo senso la cornice teorica prescelta, l'approccio alle ideologie di Teun Van Dijk, offre uno spunto che permette di stemperare le possibili ricadute radicali di

questo sguardo. Essa, infatti, tramite l'elemento dell'accesso al discorso, propone un'unificazione tra l'assoluta preminenza degli elementi contestuali, gli schemi mentali cognitivi individuali e uno schema generale di costruzione sociale delle ideologie e delle identità, secondo l'autore sempre fortemente correlate tra loro (Van Dijk, 2006).

Considerando l'identità come un dialogo tra le sue componenti individuali e di gruppo (Lewis, 2003; De Fina, 2006), in questo lavoro è stato scelto il livello delle interazioni micro. Questo perché ritenuto più accessibile nell'ottica della costruzione di interventi che possano perturbarne, disinnescarne e riformularne alcune ricadute disfunzionali, quali ad esempio quelle legate a un forte senso di inferiorità o di stigma riferiti alla conoscenza e allo sviluppo.

Sempre coerentemente con i riferimenti socio-costruzionisti di questo lavoro, consideriamo il *medium* del linguaggio come il principale nei processi di costruzione identitaria. Esso ha una funzione dinamica, interattiva e circolare. Dunque così come i riferimenti identitari di un gruppo hanno riflessi sulla produzione discorsiva, allo stesso tempo un cambiamento nelle pratiche discorsive ha riflessi performativi sull'identità. I diversi piani, quello sociale e discorsivo, insieme a quello cognitivo individuale, sono qui separati solo a fini puramente teorici ma compongono un sistema inscindibile che può essere consolidato o modificato a partire da ognuna delle sue dimensioni (Van Dijk, 1999).

3.1.2 Obiettivi – I due assi della ricerca

Il presente lavoro poggia su due domande fondamentali, le quali ne orientano e organizzano le due sezioni:

- 1. È possibile affermare che il discorso dei professionisti italiani della cooperazione internazionale impegnati in Uganda sia caratterizzato da una base ideologica? Base ideologica definibile come "etnocentrica" e riguardante i temi collegati allo sviluppo socio-economico, al progresso e alla modernità?*
- 2. È possibile che questa ideologia venga accolta e fatta propria dagli ugandesi? Che in questo modo essi accettino una definizione minorata, stigmatizzata di sé, e partecipino alla costruzione della propria "carriera di cittadini di paesi sottosviluppati" o, nella migliore delle ipotesi, impegnati nel tentativo di raggiungere un livello "normale" di sviluppo?*

La prima domanda riprende le premesse di questo lavoro, problematizzando il concetto spesso reificato di “sviluppo”, riportandolo a una formulazione teorica che lo configura come un sistema ideologico e operando infine uno spostamento dell’analisi al livello locale e specifico del discorso dei cooperanti italiani in Uganda.

L’ipotesi è che questa base ideologica sia fortemente presente e pervasiva, seppur percepita in maniera meno esplicita rispetto a ideologie più riconoscibili per il senso comune quali quella razzista o quella comunista. Difatti, essendo la posizione dominante del senso comune occidentale, è molto difficile che l’idea di sviluppo venga percepita come ideologica. Ma ciò che rende particolarmente interessante la sua presenza nel discorso specifico della cooperazione internazionale è che questa sia in potenziale contraddizione con altre ideologie che ci attendiamo siano presenti in esso, quali ad esempio quella del relativismo culturale. Come possono i cooperanti essere fermi sostenitori della relatività culturale di valori e visioni del mondo e allo stesso tempo non applicare questa posizione all’idea del progresso, della modernità e dello sviluppo sociale ed economico?

Rispetto ad altri campi d’indagine più polarizzati ci aspettiamo in questo caso un discorso misto e un potenziale dilemma (Harris et al., 2012) tra i riferimenti ideologici dei cooperanti: da un lato il pilastro reificato dello sviluppo, definito con criteri occidentali, come metafora portante di tutto il loro impegno, e dall’altro uno sguardo fortemente relativista rispetto alle culture, rispettoso delle differenze e localista. Come possono questi due riferimenti convivere? L’ipotesi è che tale dissonanza, tale dilemma, sia rinvenibile nel discorso e venga armonizzata e resa (il più delle volte) silente tramite pratiche discorsive specifiche.

La seconda domanda mette l’accento non più sui cooperanti ma sui cittadini ugandesi che con essi interagiscono. Ci si aspetta di trovare nel loro discorso la stessa base ideologica, acquisita e consolidata, relativa allo sviluppo e al progresso. E si prevedono profonde influenze di questa ideologia acquisita sulla visione di sé, in particolar modo su quelle dimensioni che con essa si intrecciano.

Che forma prende l’ideologia dello sviluppo una volta acquisita nel discorso di chi riceve gli aiuti della cooperazione internazionale? Le componenti identitarie riferite al gruppo e alla cultura come vengono influenzate da essa? Si ipotizza che

su queste dimensioni la visione di sé ne risulti fortemente minacciata e che tale minaccia possa sfociare, nel gioco co-costruttivo tra identità propria e altrui, in un senso di inferiorità e di minorazione in confronto all'occidente.

È importante a questo punto notare come non sia stato sottovalutato il problema del collegamento tra le due dimensioni della ricerca. In altre parole, in questa sede non si pretenderà affermare che esiste una correlazione diretta e misurabile tra il discorso ideologico dei cooperanti e il potenziale senso d'inferiorità degli ugandesi.

Ciò che ci si propone di fare qui è piuttosto presentare una forte connessione teorica tra l'ideologia e l'identità e porre il discorso al centro dei processi che configurano e costruiscono queste due dimensioni. Proprio la continuità delle pratiche discorsive e del repertorio linguistico di cooperanti e ugandesi saranno considerati i principali fattori per sostenere, in accordo con Van Dijk, l'esistenza di un materiale discorsivo condiviso tra i due gruppi in interazione. Questo sguardo non va confuso con la pretesa di dimostrare e fotografare meccanismi causali tra l'ideologia "sviluppista" e il senso d'inferiorità degli ugandesi.

Se concordiamo con l'idea che il discorso sia dinamicamente influenzato dall'ideologia dei gruppi e che circolarmente a sua volta essa lo influenzi, ne possiamo dedurre che ottenere uno sguardo su quelle pratiche discorsive condivise potrebbe darci lo spunto per perturbare l'ideologia che le informa, introducendo ad esempio pratiche nuove e alternative. Come vedremo in seguito, la principale aspirazione di questa ricerca è contribuire a questo possibile sviluppo futuro.

3.1.3 Metodologia: materiale e procedure di analisi

Il corpus di dati utilizzato per la ricerca è composto per il primo asse da dieci interviste con altrettanti professionisti della cooperazione italiana operanti in Uganda al momento dell'indagine (dettagli nel capitolo 4). Tutti i partecipanti condividono una carriera vissuta in organizzazioni non governative medie o piccole e un impegno quasi esclusivamente sul campo. Questo criterio è stato adottato per evitare profili di funzionari governativi della cooperazione di alto livello, consulenti e dirigenti, i quali vengono alle volte definiti "mercenari" (Stirrat,

1997). Essi sono visti come mossi da motivazioni prettamente professionali, attenti alla carriera, e spesso considerano semplicistico e ingenuo l'approccio di chi è impegnato sul campo. Ovviamente siamo di fronte a una scivolosa semplificazione, ma tale scelta è stata operata a partire dall'ipotesi che nel discorso dei professionisti di alto livello l'ideologia dello sviluppo si possa presentare in forma più pura ed esplicita, rendendo meno rilevante il possibile dilemma e le contraddizioni con le posizioni di relativismo culturale, attributo spesso riferito ai cooperanti "naif", ossia quelli impegnati sul campo.

L'intervista, di tipo semistrutturato, aveva l'obiettivo di indagare le dimensioni fondamentali del modello mentale ideologico proposto da Van Dijk (capitolo 2) e presentava domande per ognuna di esse, aiutando sia a ricomporre tale schema sia a produrre un testo sufficientemente ricco per la successiva analisi.

Tutte le interviste sono state effettuate dal ricercatore tra il 2010 e il 2012 nel distretto di Gulu, in sessioni private di circa un'ora, quasi sempre negli uffici o nei locali dell'organizzazione per la quale il cooperante lavorava.

Per il secondo asse il corpus è formato da cinque focus group effettuati con cittadini ugandesi tra il 2011 e il 2012. Il criterio di selezione dei partecipanti è stato la costante interazione con progetti o istituzioni della cooperazione internazionale. Interazione che nella totalità dei casi riguardava un rapporto di lavoro formalizzato e una collaborazione quotidiana con i cooperanti italiani (dettagli nel capitolo 5). I focus group, condotti in tre casi dal ricercatore e in altri due da un collaboratore ugandese, si sono svolti in ambienti riservati presso i locali o gli spazi di lavoro dei partecipanti.

La scaletta di conduzione prevedeva spunti principalmente legati all'idea di sviluppo, progresso e modernità e al confronto ampio tra la cultura ugandese e quella occidentale.

Le interviste e i focus group sono stati registrati e sbobinati subito dopo la loro registrazione. Le trascrizioni sono state integrali e realizzate con Word 2011 per Mac. Procedure di codifica manuali sono state utilizzate per concettualizzare i *topics* principali con i quali sono stati composti gli schemi (capitoli 4 e 5) e successivamente per le principali *moves* discorsive analizzate (capitolo 2).

Questa operazione ha comportato l'individuazione e la segnalazione manuale nel testo delle categorie fondamentali per le tre diverse fasi di analisi (ideologia professionale, ideologia dello sviluppo, identità dei riceventi), il loro raggruppamento per proposizioni fondamentali, l'identificazione di *patterns* e *moves* ricorrenti e la successiva comparazione per isolare proprietà e dimensioni comuni. I dati sono stati interpretati su più livelli in un processo iterativo di continuo riferimento con la teoria.

In linea con quanto affermato finora riferendoci all'ampia cornice dell'analisi del discorso, l'obiettivo non era quello di ottenere una massa di dati voluminosa per ricavarne significatività statistiche e generalizzarne i risultati, bensì quello di ottenere "molto dal poco" (Silverman, 2002), cioè andare in profondità di alcuni testi specifici di particolare rilevanza per un contesto locale, gettare luce e fornire chiavi di lettura che possano aiutare a interpretarne dinamiche e processi.

Procedure di analisi

Dove si manifestano nel testo le dimensioni ideologiche e identitarie ipotizzate? Su quale livello? E con quali procedure possiamo accedervi?

Per quanto riguarda il primo asse si mirava innanzitutto a ricavare un profilo, uno schema, che restituisse una rappresentazione dell'ideologia professionale dei cooperanti. Questo schema, ottenuto a partire dallo schema ideologico fondamentale di Teun Van Dijk (capitolo 2), avrebbe poi fornito la base per un confronto con la rappresentazione identitaria degli ugandesi, essendo in essenza entrambe un'autorappresentazione identitaria condivisa dal gruppo. Il confronto tra i due schemi (quello dei cooperanti e quello degli ugandesi), come in un gioco di specchi, aspira a fornire una visione d'insieme, interattiva, del processo di costruzione identitaria dei due gruppi, processo che avviene come detto sempre in relazione a qualcosa o qualcuno.

Lo schema identitario dei cooperanti (presentato nel capitolo 4) è stato costruito seguendo la struttura dell'intervista, codificando e riunendo i *topics* ricorrenti per ognuna delle categorie e costruendo a partire da essi delle macroproposizioni sintetiche condivise dalla maggior parte degli intervistati.

In secondo luogo si mirava a mostrare la base ideologica presente nel discorso dei cooperanti. Si è deciso in questo senso di concentrare l'attenzione su due manifestazioni basilari che la caratterizzano: la reificazione del concetto di sviluppo e la visione "svantaggiata/minorata" dei cittadini dei paesi non sviluppati, in questo caso l'Uganda.

La scelta è caduta su queste due manifestazioni discorsive dell'ideologia perché a nostro avviso sono quelle con le più evidenti implicazioni stigmatizzanti nei confronti del gruppo altrui. È infatti attraverso la sistematica (e condivisa) conferma dello stato ontologico e universale dello sviluppo e marcando le differenze tra le società in rapporto a esso che si pongono le basi per il processo di co-costruzione dell'identità stigmatizzata degli ugandesi.

Dopo una prima analisi sommaria del testo è apparso evidente che esso si presentasse particolarmente ricco di due *moves* (mosse) discorsive, le quali sono l'attuazione sistematica dell'ideologia sottostante (Van Dijk, 1995a): *moves semantiche*, (principalmente presupposizioni e implicazioni) e *argomentazioni* (capitolo n.2).

I testi delle interviste sono stati analizzati approfonditamente, selezionando 4/5 *moves semantiche* significative e altrettante *moves argomentative* per ciascuna intervista. Le principali ricorrenze nelle modalità discorsive, rifacendosi alle categorie fondamentali proposte da Teun Van Dijk (Van Dijk, 1999), sono state poi riportate in una serie di tabelle riepilogative corredate da esempi descritti uno a uno (capitolo n.4).

Per quanto riguarda il secondo asse della ricerca si è deciso di comporre uno schema di autorappresentazione identitaria di base simile a quello ricavato per i cooperanti. Uno schema che permettesse di restituire quello specchio a due facce che, in un gioco di luci, costruisce l'identità dei partecipanti al "gioco cooperativo". Le categorie di questo schema sono emerse dalle ricorrenze riscontrate nei diversi focus group e sono in larga parte sovrapponibili allo schema di modello mentale ideologico proposto da Teun Van Dijk (capitolo 2).

Il testo dei focus group è stato oggetto di due passaggi di analisi: nel primo si è riscontrato un livello di complessità strutturale ridotto e un'organizzazione dei

contenuti essenzialmente in forma di *opinioni dirette*. In altre parole il discorso degli ugandesi è organizzato in forma principalmente esplicita ricorrendo raramente a *moves argomentative* o all'uso di *implicazioni e presupposizioni*. Tali *opinioni* sono state manualmente codificate e di seguito riportate alle categorie dello schema descritto in precedenza.

Successivamente si è analizzato il testo alla ricerca di tutte le formulazioni discorsive che potessero riferirsi all'idea di sviluppo e ai suoi correlati (conoscenza, tecnologia, efficienza ecc.) e si è operato un confronto rispetto ai *topics* ricorrenti nel discorso dei cooperanti. I punti d'intersezione tra tali formulazioni e le categorie identitarie sono stati oggetto di un particolare approfondimento.

Infine si è proceduto a isolare nel testo i passaggi che potessero rivelare possibili manifestazioni di "ideologia di resistenza" (Van Dijk, 1999). Essi sono stati manualmente codificati e successivamente commentati mettendo in evidenza le *moves* discorsive utilizzate.

3.2 Un contesto specifico - Il nord Uganda

Coerentemente con i riferimenti teorici e la metodologia prescelta (capitolo 2) la presente ricerca è strettamente ancorata al contesto specifico, territoriale e culturale nel quale sono stati raccolti i dati e dove si svolgono quotidianamente le interazioni tra i gruppi oggetto dell'indagine.

Il ruolo fondamentale assegnato dall'analisi del discorso al contesto (ampiamente inteso) e le finalità legate all'utilità e alla generatività dell'indagine piuttosto che alla sua pretesa di generalizzabilità, rendono imprescindibile presentare in questa sede alcuni elementi storici e culturali caratteristici dell'area.

3.2.1 Cenni storici

Tutti i dati sono stati raccolti nel distretto di Gulu nel nord Uganda, regione abitata dalla popolazione Acholi, una delle cinque unità linguistiche e culturali che abitano il paese, il quale a sua volta è frammentato in 56 differenti gruppi etnici.

L'Uganda è un paese relativamente piccolo per le dimensioni del continente, in particolare in confronto a giganti quali Kenya, Tanzania, Sudan e Congo, paesi che lo circondano non lasciandogli nessun accesso al mare.

Suddivisa in passato in diversi regni, il maggiore dei quali è quello del Buganda, per secoli ha visto un'organizzazione basata su una serie di tribù piuttosto isolate, senza quella unità territoriale di fatto letteralmente inventata sulla carta dai coloni britannici.

L'epoca coloniale ha avuto inizio attorno alla fine del '800. Gli inglesi hanno imposto un sistema amministrativo all'area, stabilito confini, assegnato un nome al paese, diffuso l'inglese come lingua ufficiale e in generale portato una serie di pratiche e istituzionali sociali tipiche delle loro colonie: infrastrutture e linee ferroviarie, sistema legislativo e giuridico, stampa. Tutti elementi che a oggi caratterizzano il paese.

L'indipendenza è arrivata il 9 ottobre 1962 portando una grande ondata di entusiasmo e ottimismo. Un entusiasmo prontamente frustrato da una catena di sconvolgimenti politici, economici e militari che hanno portato il paese ad alternare, tra un colpo di stato e l'altro, nove presidenti in pochi decenni, superare una delle più brutali dittature della storia (quella del tristemente famoso Idi Amin Dada) e sprofondare in una delle più sanguinose, lunghe e fratricide guerre civili del continente. Non sorprende che, anche oggi che il paese sta sperimentando una situazione di stabilità e sicurezza invidiabile per gli standard africani, il suo nome evochi ancora nei cittadini occidentali l'idea di tragedie, orrori e pericolo.

Nel quadro di questi avvenimenti la popolazione Acholi si è sempre trovata nell'occhio del ciclone. Dapprima fornendo al paese alcuni dei primi presidenti dopo l'indipendenza, successivamente subendo le discriminazioni e le persecuzioni del regime di Amin per motivi di appartenenze etniche e tribali, e infine diventando il cuore della pluridecennale guerra (e degli orrori conseguenti) tra il governo centrale e i guerriglieri del Lord's Resistance Army (LRA), guidato da Joseph Kony.

Gli Acholi occupano da diversi secoli un'area relativamente vasta nel centro-nord del paese, sopra a quel confine geografico simbolico che è costituito dal passaggio

del Nilo, il quale ha contribuito ad alimentarne il senso di isolamento. Gli Acholi sono storicamente agricoltori e allevatori di sussistenza, in passato abituati a muoversi continuamente nell'area alla ricerca delle migliori condizioni per allevare il bestiame. L'economia dell'area è considerata particolarmente debole, tanto che il livello di povertà è fino a cinque volte superiore a quello degli abitanti del sud del paese.

Gli Acholi hanno la loro lingua (l'Acholi), pur parlando in maniera discretamente diffusa l'inglese. Hanno tradizioni e costumi ben identificabili e anche fisicamente ed etnicamente presentano differenze rispetto alla popolazione Bantu del sud, mostrando piuttosto affinità con le popolazioni Luo del confinante Kenya. La religione più diffusa è quella cattolica seppur fortemente intersecata e contaminata dalle secolari tradizioni spiritiche locali.

3.2.2 La guerra civile

La guerra che ha avuto come epicentro la regione Acholi è un evento particolarmente importante per questa ricerca, poiché ha avuto un impatto enorme sul sistema di tradizioni, dinamiche sociali ed equilibri della regione (Finnstrom, 2008). Vent'anni di massacri in parte fratricidi e di esodi nei campi profughi hanno perturbato un equilibrio culturale che affondava le sue radici nei secoli, lasciando la popolazione Acholi disorientata, indebolita, impoverita e le sue strutture e dinamiche sociali fortemente minate.

Le origini e la storia del conflitto non trovano in letteratura una spiegazione chiara e condivisa (Finnstrom, 2008), lasciando spazio piuttosto alla teoria di una costellazione di fattori (Van Acker, 2004). È importante sottolineare che, seppure il movimento di guerriglia del Lord's Resistance Army (LRA) sia nato nella regione Acholi e che molti suoi membri appartengano a tale etnia, durante il corso del conflitto la popolazione civile si è trovata letteralmente in mezzo tra il movimento e l'esercito governativo, subendo brutalità, violenze e abusi da parte di entrambi, in una guerra prolungata negli anni più per la stessa sussistenza dei gruppi che la combattevano che per gli originari, seppur complessi, motivi di innesco.

Il LRA si caratterizzava per un controverso e inquietante insieme di elementi: l'esplicito riferimento religioso della sua azione (dichiarando ufficialmente di voler conquistare l'Uganda per poter diffondere i dieci comandamenti), la brutalità dei suoi metodi di arruolamento che prevedevano sequestri e addestramenti di bambini soldato (spesso il rito di iniziazione era costringere il bambino a sparare ai propri genitori), le violenze sulla popolazione perpetrate tramite stupri, mutilazioni, uccisioni, furti e devastazioni di interi villaggi.

Le radici del conflitto affondano nei primi anni '80 del secolo scorso. Durante il regime di Amin gli Acholi subirono violenze che portarono alla dispersione e alla riduzione della popolazione. Amin infatti temeva che gli Acholi potessero sostenere l'esiliato presidente Obote, spodestato proprio da Amin con un colpo di stato.

Dopo la fine del regime di Amin e il ritorno di Obote molti Acholi espulsi dall'esercito vennero reintegrati e intrapresero una serie di rappresaglie verso la popolazione del West Nile, regione di origine di Amin.

Nel 1985 un colpo di stato organizzato da militari Acholi rovesciò Obote, il quale fu costretto a un secondo esilio. Nei pochi mesi successivi gli Acholi non riuscirono a consolidare il potere e nel 1986 Yoweri Museveni, ex guerrigliero in opposizione ai precedenti tiranni, prese il potere per non lasciarlo più. Al momento della scrittura di questo lavoro sono 27 gli anni al potere di Museveni.

È con queste premesse che nel 1986 viene fondato lo Holy Spirit Movement (HSM), guidato da una sedicenne (Alice Lakwena) che dichiarava di essere posseduta dallo spirito di un ingegnere italiano, il quale spronava tramite il corpo della ragazza il popolo Acholi a ribellarsi all'usurpazione del potere perpetrata da Museveni. La storia del HSM è breve e pittoresca quanto le sue premesse: venne debellato dall'esercito governativo dopo una lunga marcia dei suoi soldati per prendere la capitale. Essi giunsero nudi e quasi disarmati alle porte della città, certi che lo spirito che li proteggeva avrebbe deviato le pallottole a loro indirizzate, e vennero infine decimati dall'esercito governativo.

Nei mesi successivi il cugino di Alice Lakwena, Joseph Kony, prese la testa dei fermenti antigovernativi che continuavano a serpeggiare nella regione, e la seconda e più drammatica fase del conflitto ebbe inizio. Per tutti gli anni '90 e parte

del decennio successivo, il conflitto ha visto una sequenza interminabile di violazioni dei diritti umani risultati in alcune decine di migliaia di sequestri di bambini per arruolarli nella guerriglia, in stupri di giovani costrette a sposare e a diventare schiave sessuali dei guerriglieri e in oltre un milione e mezzo di profughi, solo per citare alcuni degli aspetti più tristemente famosi. Durante le varie operazioni militari organizzate per fermare il LRA poco o nulla si è ottenuto in termini di protezione della popolazione civile, la quale è sprofondata in una prolungata disgregazione, nella povertà estrema e nella totale impotenza.

Durante la guerra, particolarmente a partire dalla seconda metà degli anni '90, moltissime organizzazioni internazionali governative e non sono arrivate nel paese strutturando una massiccia presenza, tra le più imponenti della storia della cooperazione in termini di persone e progetti, la quale tutt'oggi è fortemente radicata nel tessuto della regione, sostenendone in gran parte l'economia (Allen, 2006).

Dopo i colloqui di pace di Juba del 2006, il conflitto, seppur mai ufficialmente concluso, ha lasciato il territorio acholi e i guerriglieri si sono rifugiati nelle foreste del vicino Congo, dove sono attualmente ricercati dall'esercito governativo con il supporto di quello americano.

Aspetto unico del conflitto è che la maggior parte dei ribelli sono negli anni scappati dalle file del LRA – in vari casi bambini arruolati con la violenza –, altri sono stati liberati durante gli scontri e ora molti di essi sono tornati nelle comunità che hanno perseguitato durante la militanza. Vedremo come questa straordinaria capacità di adattamento sociale sia un tratto che affonda le radici nella complessa cultura tribale (Finnstrom, 2008).

3.2.3 Elementi di base della cultura locale

La cultura e la società acholi sono complesse e tale complessità è amplificata dal processo di costante cambiamento impresso dagli orrori del ventennale conflitto e dal conseguente trasferimento di oltre il 90% della popolazione nei campi profughi. Qualunque semplificazione in questo caso non sarebbe di aiuto ma vedremo di

fornire alcuni tratti distintivi della cultura in questione in rapporto ai temi della ricerca.

La caratteristica più evidente della cultura Acholi è il mantenimento di un sofisticato sistema di credenze relativo al mondo degli spiriti e all'ordine sociale che essi proteggono e sul quale vigilano (Latigo, 2008).

Prima dell'arrivo dei coloni inglesi il sistema di autorità e amministrazione sociale indigeno affondava pienamente le sue radici nelle credenze religiose e nelle norme e costumi che da esse conseguivano. La religione tradizionale era fonte di tutti i principi di governo, il primo dei quali era il mantenimento della pace, della stabilità e dell'armonia sociale in ogni epoca e condizione. Ogni volta che qualche elemento interno o esterno minava questa stabilità, la società, attraverso i suoi leader, operava per imporre verità, giustizia, compensazione, perdono e riconciliazione.

Questa struttura era mantenuta da un consiglio di capi tribù (Rwodi Moo), scelti in virtù della loro visibilità e saggezza dai membri della comunità. Sorprendentemente questi capi tradizionali non avevano accesso al potere esecutivo per controllare le comunità in via diretta e questo preveniva ogni remota possibilità dell'instaurarsi di una dittatura. Difatti essi operavano sempre attraverso l'intercessione di una serie di maestri di cerimonia, a loro volta sorvegliati dal più potente e rispettato consiglio degli anziani (Ludito Kaka). La dimensione relativamente ridotta delle comunità, il sistema di autorità bilanciato e lo straordinario controllo sociale fondato sul legame delle famiglie estese, assicuravano che nessuno potesse commettere un crimine e rimanere impunito, seppur in una società senza un sistema di leggi formalizzate, senza polizia e senza prigioni (Latigo, 2008).

Rispetto al sistema descritto, il tema dell'anzianità è particolarmente cruciale, essendo essa tenuta nella più alta considerazione dalla cultura locale; è di fatto il criterio di rilevanza sociale più importante. Questo elemento è molto significativo nella presente ricerca in quanto offre un esempio dei possibili cortocircuiti tra il radicato sistema di credenze locale e l'acquisizione di sistemi di organizzazione occidentali. È comune difatti che nelle organizzazioni ugandesi si sviluppino sistemi di autorità paralleli: da un lato l'autorità dei ruoli stabiliti dalle regole del modello occidentale, fondati su professionalità ed esperienza, e dall'altro quello

legato all'anzianità e all'appartenenza tribale delle persone. Qualunque tentativo di ridurre l'uno all'altro è destinato a fallire (Prati e Nencini, 2011).

L'arrivo dei coloni inglesi ha fortemente indebolito il secolare sistema di organizzazione sociale acholi. Gli inglesi difatti introdussero quell'insieme di istituzioni e riforme tipico del loro sistema coloniale: istituzioni locali controllate da autorità governative coloniali e istituzione di un sistema legale sul modello britannico.

Quella dell'integrazione tra forme tradizionali di conoscenza con elementi di novità imposti è una costante nella storia recente della cultura Acholi. Come accennato, sistemi di riferimento legati a criteri differenti di autorità, di giustizia, di priorità e obiettivi convivono spesso all'ombra l'uno dell'altro (Nencini e Prati, 2011).

La religione non fa in questo caso ovviamente eccezione. Se da un lato è vero che alcuni cristiani ugandesi considerano "sataniche" le pratiche religiose tradizionali, possiamo affermare che nella mente africana né il cristianesimo né alcuna altra religione importata potrà rimpiazzare in toto il sistema di credenze morali e spirituali tradizionale, ma potrà al massimo venire aggiunta e adattata a tale sistema di credenze, il quale forma parte fondamentale dell'idea di conoscenza locale (Latigo, 2008). Vedremo nel capitolo 5 come l'incontro tra questi sistemi di credenze risulti evidente anche in merito all'idea di sviluppo.

Un grande numero di rituali tradizionali è sopravvissuto alla colonizzazione, all'istituzione dello stato nazionale indipendente e all'impatto della guerra. Rituali per la liberazione di case e terreni dagli spiriti maligni, per la purificazione delle anime di ritorno da lunghi viaggi, per ristabilire l'equilibrio e la pace tra clan e così via. La loro efficacia e vasta accettazione rende l'idea di scartarli in nome di un potenziale conflitto con il sapere scientifico moderno poco pragmatica e percorribile. Essi infatti non offrono la soluzione a ogni tipo di disagio o problematica sociale ma continuano a svolgere un ruolo di primordine.

Molto diversi tra loro e alle volte sorprendentemente elaborati questi rituali condividono alcune caratteristiche. Innanzitutto lo scopo condiviso di riparare un equilibrio perturbato e consolidare pace e continuità. Questo primo elemento è di straordinaria importanza in rapporto all'idea di sviluppo propria della modernità

così come presentata in questa ricerca, in quanto mette in evidenza la differenza tra l'aspirazione della cultura Acholi al mantenimento circolare dello status quo rispetto al mito occidentale condiviso del progresso e del cambiamento.

L'approccio Acholi enfatizza inoltre l'importanza del raggiungimento della pace per la comunità prima della giustizia individuale, a differenza del modello occidentale incentrato sul confronto tra gli individui e sulla realizzazione della giustizia come prerequisito per la pace. La centralità della comunità e della vita sociale e familiare condivisa appaiono evidenti anche in altri aspetti quali ad esempio la condivisione della ricchezza. È pratica comune nella società Acholi misurare la fortuna di un uomo non tanto valutando l'ammontare dei suoi possedimenti, quanto mostrando il numero di bambini e ragazzi (spesso fino a un grado di parentela lontanissimo) ai quali egli paga gli studi e offre la via per l'istruzione.

Altro elemento comune dei rituali Acholi è il ruolo fondamentale svolto dagli anziani leader religiosi. Un ambito particolare di tali cerimonie, rivelatosi cruciale durante la guerra e negli anni immediatamente successivi, è quello della risoluzione dei conflitti. Le pratiche normalmente utilizzate per gestire e risolvere conflitti di vita quotidiana hanno giocato una parte importante nel ricucire lentamente quel tessuto sociale squarciato da orrori perpetrati dai membri della stessa comunità, i quali sono poi tornati a viverci una volta terminata la guerra. In un ambiente turbato da una violenza fraticida di questa portata il riferimento superiore dell'autorità spirituale degli anziani si è mostrato come un meccanismo indispensabile per rigenerare la fiducia e ottenere una genuina riconciliazione (Latigo, 2008).

La via Acholi alla risoluzione dei conflitti consiste nel mettere le due parti belligeranti una vicina all'altra attraverso l'intercessione degli anziani, i quali li guideranno all'accettazione delle responsabilità e alla richiesta di perdono. Secondo la tradizione Acholi non esiste nessuna via per ristabilire l'equilibrio senza la presa in carico delle responsabilità, la richiesta di perdono e l'offerta di quanto pattuito per la riparazione. L'idea di una giustizia che colpisce anche di fronte all'opposizione dell'accusato è semplicemente impensabile e il potente

deterrente per sconsigliare tale posizione è quello dell'allontanamento dalla vita sociale (Finnstrom, 2008).

La lunga permanenza nei campi profughi ha indebolito l'efficacia di questi strumenti. Si pensi ad esempio che gran parte degli attuali giovani Acholi ha passato la maggior parte della propria esistenza nei campi e non nelle comunità, non avendo la possibilità di assistere o partecipare a tali pratiche. Seppure ancora presente dunque, la centralità del sistema di autorità spirituale gestito dagli anziani e la fiducia nelle sue capacità di proteggere e consolidare gli standard etici, morali e comportamentali tradizionali è andata riducendosi.

L'offerta da parte delle istituzioni internazionali di sistemi di giustizia e governo in stile occidentale, i quali vengono spesso percepiti dalla comunità come alieni ed astratti, non ha fatto che amplificare lo smarrimento e la destabilizzazione culturale. La richiesta da parte di alcuni rappresentanti del mondo Acholi di rivitalizzare il tradizionale sistema di autorità e governo dovrebbe essere secondo molti autori (Latigo, 2008) tenuta in grande considerazione dalle organizzazioni internazionali, le quali hanno di fronte piuttosto l'interessante sfida del trovare una convivenza tra pratiche tradizionali e riferimenti globalizzati evitando una posizione polarizzata e poco funzionale.

Il dinamismo imposto, seppur drammaticamente, dalle contingenze storiche ha cambiato l'identità culturale Acholi rendendola una complessa e affascinante miscela di credenze e atteggiamenti. Attorno a un solido nucleo tradizionale, espresso nei pilastri della vita quotidiana quali i rituali, si sono integrate nel tempo le fedi cristiane e quella più secolare per la modernità e lo sviluppo, elemento centrale per la nostra indagine. Nessuna analisi o conoscenza di questo sistema può evitare il confronto con tale complessità. L'auspicio è quello che venga considerata come un'opportunità per la generazione di pratiche nuove.

CAPITOLO 4

IL DILEMMA IDEOLOGICO DEI COOPERANTI

4.1 Introduzione

In questo capitolo approfondiremo il discorso dei professionisti della cooperazione internazionale. In particolare tenteremo di rispondere alla prima fondamentale domanda di ricerca di questo lavoro e alle sue declinazioni: è possibile affermare che il discorso dei professionisti della cooperazione internazionale italiani impegnati in Uganda sia caratterizzato da una base ideologica? Base ideologica definibile come “etnocentrica” e riguardante i temi collegati al progresso e allo sviluppo socioeconomico? È possibile affermare che questo discorso e alcune delle sue metafore portanti contengano degli elementi stigmatizzanti riferiti alla controparte ugandese?

Come esposto nel capitolo 3, in questa sede esploreremo il fenomeno a livello micro, a partire dal discorso diretto dei cooperanti e non da quello istituzionale delle organizzazioni. Questa scelta è mirata a concentrarsi sul livello interpersonale dell’interazione tra i cooperanti e i cittadini ugandesi che collaborano con loro giorno per giorno in modo da poter individuare pratiche discorsive implicate nella co-costruzione dell’identità sociale di questi ultimi.

L’accesso al discorso è avvenuto effettuando dieci interviste ad altrettanti professionisti della cooperazione italiana operanti in Uganda. Interviste operate in Uganda tra il 2010 e il 2012 e rivolte a professionisti con un livello di istruzione universitaria e postuniversitaria e un’età compresa tra i 26 e i 40 anni. La scelta è caduta su questo gruppo per due motivi principali: l’accesso al gruppo da parte del

ricercatore e la lingua italiana dei soggetti che ha permesso a chi scrive di operare l'analisi più approfonditamente. Le interviste sono state trascritte e analizzate in due tornate successive definendo la base di dati per le due dimensioni oggetto di questo capitolo: lo studio dell'ideologia professionale del gruppo e della dimensione ideologica etnocentrica relativamente allo sviluppo.

Per poter affrontare le domande di ricerca si è deciso, a partire dai riferimenti teorici sull'ideologia (Wodak 1989; Van Dijk, 1998; Fairclough, Mulderrig e Wodak, 2011) esposti nel capitolo 2, di suddividere l'analisi nelle due dimensioni sopra citate. Infatti, secondo la teoria il canale di accesso privilegiato per studiare l'ideologia di un gruppo è quello dell'analisi delle sue pratiche discorsive, attraverso le quali i membri del gruppo condividono, riproducono e modificano l'ideologia stessa, fungendo da ponte tra le dimensioni socio-cognitive e quelle più propriamente sociali. Van Dijk (1999) definisce le ideologie come un tipo di cognizione sociale e più specificamente un insieme di credenze fondamentali di base che organizzano le rappresentazioni sociali di un gruppo. Esse hanno natura proposizionale e sono organizzate in un sistema, uno schema di categorie fondamentali condivise dai membri del gruppo e comprensibili per tutti i loro interlocutori. Per questo secondo Van Dijk è possibile risalire, tramite l'analisi del testo, a uno schema fondamentale che in ultima analisi è una rappresentazione teorica dell'ideologia del gruppo.

In questo capitolo per prima cosa abbiamo provato a ricostruire l'ideologia fondamentale del gruppo dei cooperanti, quella professionale, a partire da alcune categorie di base ricorrenti nelle diverse interviste e organizzate a partire dallo schema proposto da Van Dijk (vedi capitolo 2.1). Ne abbiamo ottenuto una mappa, una rappresentazione di quello che possiamo considerare il modello mentale condiviso dal gruppo in merito ad alcuni fondamentali elementi identitari. Per facilitare l'esposizione verrà mostrato uno schema riassuntivo con le proposizioni fondamentali ricorrenti in molte interviste, le loro frequenze e alcuni esempi di estratto di testo per ogni categoria e sottocategoria.

In seguito abbiamo messo l'accento su un elemento di questo schema che risultava di volta in volta sempre più contraddittorio via via che l'analisi proseguiva. Se infatti dallo schema generale emergeva l'immagine di un'ideologia di gruppo dei

cooperanti progressista, umanista, relativista, attenta alle sfumature culturali, su un punto invariabilmente si percepivano degli atteggiamenti in contraddizione con queste premesse: ogni volta che si argomentava attorno al tema dello sviluppo, del progresso e del confronto culturale in merito a standard economici e tecnologici.

Abbiamo così deciso di approfondire due categorie fondamentali di quella che ci pareva la presenza di una forte base ideologica etnocentrica: elementi di reificazione dello sviluppo e del progresso ed elementi di stigmatizzazione e visione minorata degli ugandesi.

Si è proceduto così a isolare i passaggi nei quali queste categorie si mostravano nel discorso attraverso due *moves* (nel lessico di Van Dijk [1999] pratiche e modalità discorsive fondamentali): *moves* argomentative e *moves* semantiche, principalmente presupposizioni e implicazioni. Di entrambe verranno mostrati estratti ed esempi analizzati singolarmente. Il quadro che ne è emerso viene esposto nel corso del capitolo e funge da base per proporre una visione del discorso dei cooperanti come informato da un'ideologia "mista", relativista culturalmente e allo stesso tempo eurocentrica. Questo quadro risulta ricco di strutture e strategie (spesso raffinate ma a volte evidentemente fallaci) utilizzate dai parlanti per armonizzare gli elementi dilemmatici e conflittuali che la declinazione e la convivenza di questi due riferimenti ideologici inevitabilmente genera.

Un problema, come accennato in precedenza nel capitolo 1, che va al cuore del dibattito sulla legittimità stessa della cooperazione internazionale e che pone il suo discorso in una luce molto più interessante e sottile rispetto all'analisi di discorsi ideologici come quello razzista o sessista, apertamente criticati dal senso comune. Infatti, come detto, la narrazione dominante (*grand narrative*) del progresso e dello sviluppo è difficilmente messa in discussione nel senso comune occidentale, cionondimeno sposarla nega alcuni dei riferimenti fondamentali della conoscenza dei cooperanti. Vedremo come essi risultino impegnati in un costante sforzo discorsivo per gestire questo punto dilemmatico e gli elementi che potenzialmente minano la coerenza interna del loro discorso.

Il capitolo si conclude con una rassegna di estratti di testo emblematici nei quali emerge in tutta la sua forza la dilemmaticità dell'integrazione dei due riferimenti

ideologici e le strategie, a volte infruttuose, attraverso le quali i cooperanti cercano di armonizzare il discorso.

4.2 L'ideologia professionale dei cooperanti

Partendo dallo schema proposto da Van Dijk (1998) abbiamo esplorato nelle interviste le categorie fondamentali che compongono l'ideologia di un gruppo. In questo caso il collante identitario è l'appartenenza al gruppo professionale.

Questa è la mappa che è emersa dal lavoro di analisi delle ricorrenze e di formulazione delle macro-semantiche che ne sono risultate per ogni categoria:

BASIC SELF-REPRESENTATION	MACROSTRUTTURA SEMANTICA	SUBTOPICS	ESEMPI
1. Chi siamo	"Un gruppo eterogeneo di professionisti, idealisti, impegnati, nomadi e curiosi, sensibili alle differenze culturali"	1. Flessibilità, ampio spettro d'azione, eterogeneità professionale (9) 2. Impegno, abnegazione, idealismo, altruismo (15) 3. Iperprofessionalismo, cinismo (3) 4. Sentimentalismo, buonismo, ingenuità (3) 5. Nomadismo (4) 6. Culturalmente consapevoli (4) 7. Disadattati, fuggitivi (2)	1. "Io direi che un cooperante agisce in un quadro che è composito. Agisce su più livelli" 2. "Non basta il buonismo perché quello alla fine crolla... se uno non ha dietro un ideale per cui vuole combattere" 5. "Il nomadismo è una necessità e un modo d'essere insomma" 6. "Questo è un conflitto che ho da tantissimo tempo, non l'ho ancora risolto, non credo che lo risolverò nel senso che cioè il cooperante rischia di avere una personalità scissa, no?"
2. Cosa facciamo (azioni)	"Implementiamo progetti di emergenza o di sviluppo principalmente locali ma inquadrati in uno schema più ampio"	1. Azioni locali (6) 2. Implementazione progetti (4) 3. Emergenza vs sviluppo (3)	2. "Concretamente quindi un cooperante... dipende anche dal suo ruolo nell'organizzazione. Immagino, in termini generali, che porta avanti un programma che poi si inserisce in

			quadri diciamo istituzionali più vasti”
3. Perché lo facciamo (obiettivi)	“Per migliorare il mondo, ridurre le ingiustizie, aiutare chi ne ha bisogno e farlo crescere, per realizzare noi stessi e sentirci utili”	<ol style="list-style-type: none"> 1. Geopolitica (7) 2. Finalità di miglioramento del mondo, aiuto del prossimo (13) 3. Realizzazione personale (2) 4. Far crescere i destinatari (10) 	<ol style="list-style-type: none"> 1. “Perché c’è la cooperazione... perché secondo me la funzione internazionale della cooperazione è quella di... è una funzione di supporto alla tradizionale diplomazia” 2. “Ehm, lavoro con questi gruppi di contadini e mi piacerebbe che un giorno riuscissero... mi piacerebbe andare a casa loro e vedere... che stanno bene” 4. “A noi ci interessa capire, cioè lavorare con loro, per farli diventare pers... uomini. Che affrontano la vita, che affrontano i loro contesti. Quindi questo è quello che ci interessa di più”
4. Norme e valori	“Importanza della professionalità, la disciplina, il rispetto delle differenze culturali, l’apertura mentale e l’etica sessuale”	<ol style="list-style-type: none"> 1. Comportamento sessuale (3) 2. Professionalità, disciplina (3) 3. Diritti umani (3) 4. Differenze culturali (7) 5. Apertura mentale (4) 	<ol style="list-style-type: none"> 1. “Un <i>topic</i> molto caldo in questo momento sono ehm il tema sessuale. Sia all’interno dell’organizzazione che all’esterno. Quindi cooperanti che magari hanno un rapporto più intimo diciamo sia con la popolazione locale sia all’interno dell’organizzazione o abusano del loro potere stesso essendo cooperanti ecc. per fare un certo tipo di lavoro... e questo è gravissimo” 2. “Per cui credo che la cosa più importante sia, diciamo... ehm, come dire... come se appartenessero alla... l’accettare la cultura diversa, la tradizione

			diversa. Anche perché poi tutto questo ha una conseguenza. Tutto quello che viene dopo è subordinato. A questa cosa qui”
5. Risorse	“Abbiamo a disposizione esperienza e apertura, le dotazioni finanziarie dei progetti, il bagaglio tecnico e i valori umani ed etici fondamentali ai quali fare riferimento”	<ol style="list-style-type: none"> 1. Flessibilità, apertura mentale, pragmatismo (3) 2. Risorse economiche (3) 3. Conoscenze tecniche (4) 4. Valori umani (5) 	<ol style="list-style-type: none"> 1. “Ci sono similitudini in termini di formazione ehm... educazione... perché le persone che trovi qua sono persone che hanno operato o studiato in un paese che non è il loro paese di appartenenza e quindi sono aperte verso l'esterno” 4. “Magari i valori umani che uno ha”
6. Gruppi di riferimento	“Interagiamo con gli altri cooperanti, con i poveri, con i soggetti più vulnerabili, con le comunità non sviluppate e con le istituzioni locali”	<ol style="list-style-type: none"> 1. Gruppi e comunità povere o non sviluppate (5) 2. Gli altri cooperanti (3) 3. Le istituzioni locali (2) 4. Soggetti vulnerabili (3) 	<ol style="list-style-type: none"> 1. “Secondo me sì, le cose più ovvie. Gruppi di persone che effettivamente non riescono da soli a sopravvivere umanamente” 2. “E sì, le amicizie locali sono molto difficili, sì, accade ma sono veramente rare, credo che non ci sia una colpa per nessuno e semplicemente ci sono livelli culturali diversi, cioè più che livelli proprio culture diverse che sono difficili da mettere insieme e quindi si sta sempre tra bianchi e questa è una cosa non piace molto perché non si riesce a entrare realmente in contatto... cioè a creare un legame nel posto dove sei con la gente del posto”
7. Altre credenze fondamentali	“Abbiamo un'idea di società partecipativa, inclusiva, onesta, con meno disuguaglianze e ingiustizie. Politicamente siamo	<ol style="list-style-type: none"> 1. Idea di stato, idea politica (9) 2. Giustizia sociale, equità, uguaglianza, rispetto culturale (14) 	<ol style="list-style-type: none"> 1. “È difficile trovare persone estremamente conservatrici a lavorare in questo tipo di ambito”

	<p>tendenzialmente a sinistra.</p> <p>La cooperazione può fare danni quali la dipendenza dei riceventi. A volte manca di efficacia.</p> <p>I locali sono pieni di risorse, degni di rispetto ma in grave difficoltà e bisogno. Devono però cambiare la loro mentalità. Ci guardano con deferenza</p> <p>Intendiamo lo sviluppo come un livellamento delle ingiustizie, non costringendo tutti a uno standard ma c'è un'idea di mondo alla quale tendere.</p>	<p>3. Opinioni sulla cooperazione (13)</p> <p>4. Idea dei locali (27)</p> <p>5. Idea di sviluppo (23)</p>	<p>2. "La prima parola che mi viene in mente è diseguaglianze quindi cercare di fare qualcosa per diminuirle"</p> <p>4. "Tutti questi posti mi son sembrati ricchissimi spiritualmente e ovviamente se mi passi il termine sfigati proprio su altri fronti"</p> <p>5. "Se noi consideriamo sviluppo come una categoria diciamo... come quello che può essere migliore rispetto allo stato attuale allora rientra in quello che dicevo prima... c'è un'idea di mondo e poi il desiderio di avvicinare un paese a quest'idea di mondo"</p>
--	--	---	--

Topic 1 – Chi siamo?

Subtopic 1: flessibilità, ampio spettro d'azione, eterogeneità professionale

Ricorrente nelle interviste è il riferimento alla necessaria, spesso mitizzata, adattabilità e flessibilità dei cooperanti, descritti alle volte come degli "Indiana Jones" un po' tuttologi, la cui vera specializzazione è l'ampiezza della conoscenza e la capacità di acquisirne di nuova.

Estratti:

- (1) Quindi è gente che intanto studia e che poi... che cosa fa? Boh, è un po' difficile, perché se penso anche a quello che ho fatto io nelle diverse esperienze è stato sempre un po' diverso. Quindi per poter generalizzare... Mi metti in difficoltà veramente. Fa un sacco di cose!
- (2) Ho paura a dare definizioni perché da quando sono qua ho visto tante forme diverse di cooperanti...
- (3) Il cooperante fa tutto questo, perché appunto la cooperazione è un mondo diversissimo, quando dico io ho sempre fatto cose diverse, perché comunque pure occupandomi di diritti umani una volta mi sono occupata più di monitoraggio e violazione, quindi era spesso più un lavoro di giornalismo, in Sudan era più lavorare,

proteggere la libertà di movimento di determinati individui per evitare pulizia etnica, quindi era ancora una volta interviste con persone, rapporti con il governo, era aiutare certa gente a tornare nei posti di origine. Adesso sto facendo capacity building con una cooperativa, quindi cose così, veramente diverse...

Subtopic 2: impegno, abnegazione, idealismo, altruismo

Quello del substrato “etico”, idealista, impegnato, rivolto agli altri della professione è forse uno dei pilastri che ricorre con più frequenza. È una delle anime principali della narrazione fondamentale del gruppo e fonda parte della sua simbologia e del suo senso complessivo. Interessante notare come questa componente sia particolarmente implicata nel dilemma del discorso della cooperazione, in quanto sostiene sia l’ideologia progressista e umanista che quella etnocentrica. Fonda infatti (e lo vedremo nel prossimo paragrafo), con un intricato sistema di implicazioni, la visione minorata e svantaggiata dei riceventi, giustificando così parte del discorso sul progresso.

Estratti:

- (4) Sicuramente... gente che ha voglia di far qualcosa per gli altri e di dare una mano lì dove c’è bisogno, dove ci sono delle realtà difficili di conflitto, di povertà...
- (5) Quindi è... credo siano allora... Diciamo che idealmente il cooperante è una persona molto motivata nel suo lavoro, che fa il suo lavoro non soltanto per un tornaconto economico, perché il lavoro significa retribuzione ma perché il suo lavoro... perché ha delle motivazioni più profonde di progettualità, di ideale, di visione del mondo...
- (6) Eh... chi sono? Sono esseri umani che, persone che vogliono dare una mano a un altro essere umano in difficoltà. Questo è un po’ secondo me il succo del discorso...

Subtopic 3: iperprofessionalismo, cinismo

Opinione diffusa tra i cooperanti è quella che insieme al corpo fondamentale degli “idealisti” conviva un sottogruppo che considera il lavoro in termini strettamente professionali, sviluppando un elevato grado di tecnicismo e specializzazione con l’obiettivo di fare una carriera brillante. Considerando di conseguenza la finalità generale della cooperazione con uno sguardo cinico e poco interessato, non necessariamente utilitaristico ma certamente più interessato alla performance e al riconoscimento professionale.

Estratti:

- (7) Intanto mi viene da pensare che oggi come oggi ci formiamo molto, questo intanto perché questo segmento del mercato lavorativo diventa sempre più demanding, cioè è difficile entrare intanto se non hai determinati titoli e per cui il volontario di una volta che vuole partire e andare ad aiutare... Mentre ci sono sempre più funzionari di altissimo livello che potrebbero benissimo essere manager di una corporation... È una carriera come un'altra...
- (8) E... ci sono gli iperprofessionisti che l'hanno limitata [la *vision*]. Nel senso opposto perché sono una spesa spropositata...

Subtopic 4: sentimentalismo, buonismo, ingenuità

Come contrappeso alla categoria precedente, i cooperanti citano quella opposta, facendo tutti un grande sforzo discorsivo per sottolineare come essi non appartengano né a un eccesso né all'altro. La categoria opposta a quella degli iperprofessionisti, alle volte detti mercenari, è quella degli ingenui e dei buonisti.

Estratti:

- (9) Spesso si ricade molto in un sentimentalismo più che in un ideale diciamo... Quindi c'è un rischio che c'è tra un ideale, che quindi uno ci crede e ci va a fondo, e una roba sentimentale di buonismo in generale... "sì poveretto quello è uno sfigato diamogli una mano che almeno ne esce fuori..." questa non è buona cooperazione...

Subtopic 5: nomadismo

Onnipresente nell'immaginario del cooperante è l'idea del continuo vagare tra un progetto e l'altro, senza una base fissa e spostando di volta in volta famiglia e abitudini.

Estratti:

- (10) Il cooperante è un nomade per definizione e questo ha anche degli aspetti di disfunzionalità nella sua personalità... [ride]
- (11) Il cooperante lavora principalmente a progetto, il che significa mettere radici in maniera assolutamente temporanea ed essere pronto a ripartire su un nuovo progetto, su un nuovo paese, una nuova lingua, una nuova cultura, un nuovo popolo quando è necessario...
- (12) Il nomadismo è una necessità e un modo d'essere, insomma...

Subtopic 6: culturalmente sensibili

Altro elemento chiave è l'orientamento alle differenze culturali. Come vedremo è un elemento fondamentale per la tesi sostenuta in questo lavoro e verrà approfondito nel paragrafo dedicato ai dilemmi ideologici. Questo *topic* è poi articolato con maggiore dettaglio nella dimensione delle credenze.

Estratti:

(12) Secondo me sono anche persone che hanno voglia di scoprire nuovi mondi, ma senza necessariamente farlo superficialmente per quanto superficialmente puoi farlo viaggiando...

Subtopic 7: disadattati fuggitivi

Inseriti in contesti spesso isolati o difficili, lontani da casa per anni e con esperienze variegata, esposti a una vita sociale peculiare e alle volte deprivata, spesso i cooperanti citano storie, tendenti al mitico, su personaggi estremi, criminali, bizzarri. Nel sottolineare le distanze non nascondono un certo divertimento... offrendo un lato misterioso e avventuroso a tutta la categoria.

Estratti:

(13) Non è tanto una metafora! Ad esempio in Kenya ci sono persone che, beh anche qui ci sono casi di persone che hanno truffato l'Unra [agenzia ministeriale ugandese]... cioè country representative di organizzazioni anche italiane che non so... uno che è scappato perché ha truffato la Unra... cioè il fisco praticamente, o c'è chi praticamente viene qua a fare le sue attività però, non so, si crea una sua attività o una sua società che vende esattamente le cose che poi l'organizzazione deve acquistare e quindi comunque si fa i suoi interessi. E, beh, andando agli estremi ci sono persone che ho conosciuto direttamente in Kenya e che è finita lì ma anche per scappare da altre situazioni... Non so se mi spiego...

Topic 2 – Cosa facciamo?

Subtopic 1: azioni locali

Per prima cosa il gruppo sottolinea come l'attività principale sia quella di lavorare in contatto diretto con il contesto e il territorio oggetto del progetto. Questo sbilanciamento può essere dovuto al fatto che la totalità degli intervistati era direttamente impegnata sul campo, una decisione deliberata visto l'obiettivo di questo lavoro di sondare il discorso delle persone in diretta interazione con i destinatari dei progetti.

Estratti:

- (14) Ehm, però insomma quello che dovremmo fare... dovremmo... realmente cooperare e lavorare insieme alle persone del posto anche perché senza di loro non si dà sostenibilità a niente...

Subtopic 2: implementazione progetti

Dominante nel discorso della cooperazione è il tema del progetto, pensato e scritto spesso dall'alto e poi implementato, realizzato dai cooperanti sul campo, con un margine di flessibilità e interpretazione molto variabile.

Estratti:

- (15) E cosa fa? Io credo che, la mia esperienza... è cercare di mettere al servizio una professionalità acquisita con gli studi o con l'esperienza più questo bagaglio di motivazioni e di sogni di cui parlavo prima per fare in modo che un'idea, un progetto possa realizzarsi in modo più qualitativo possibile...
- (16) Concretamente quindi un cooperante... dipende anche dal suo ruolo nell'organizzazione. Immagino in termini generali porta avanti un programma che poi s'inserisce in quadri diciamo istituzionali più vasti...

Subtopic 3: emergenza vs sviluppo

I due grandi filoni degli interventi di cooperazione ritornano nel discorso dei cooperanti. Questi tendono ad avere esperienze in entrambi i campi e a fornire una differenza più operativa che fondativa tra le due dimensioni, senza riferirsi alle implicazioni politiche e sociali, anche molto significative, che le distinguono.

Estratti:

- (17) Un cooperante generalmente opera per una organizzazione che ha come missione quella di... o portare aiuti umanitari in situazione di emergenza oppure di promuovere lo sviluppo di un paese che è meno sviluppato rispetto agli altri...
- (18) Poi dipende anche da che tipo di progetto, quelli che sono più a lungo termine e più di sviluppo sono magari più flessibili rispetto a quelli di emergenza che richiedono un impatto immediato...

Topic 3 – Perché lo facciamo?

Subtopic 1: geopolitica

Il riferimento al contesto più allargato del gioco politico, diplomatico ed economico tra i paesi emerge solo a tratti e solo in alcune figure, segnatamente quelle dal profilo formativo più alto e connesse a istituzioni sovranazionali.

Estratti:

- (19) Perché c'è la cooperazione... Perché secondo me la funzione internazionale della cooperazione è quella di... è una funzione di supporto alla tradizionale diplomazia... Secondo me la funzione, secondo me è di supporto perché alla fine, ehm, alla fine quello che si cerca di fare è agire su delle situazioni che sono percepite problematiche a livello globale e che, ehm, e che partendo dal presupposto che se si riesce a migliorare questa situazione poi dopo globalmente il benessere complessivo di tutti gli attori in gioco aumenta...

Subtopic 2: finalità di miglioramento del mondo, aiuto del prossimo

Ritorna la dimensione idealista e progressista. Qui operazionalizzata e rivolta agli obiettivi.

Estratti:

- (20) La prima parola che mi viene in mente è diseguaglianze, quindi cercare di fare qualcosa per diminuirle...
- (21) Emancipare la gran parte della popolazione da alcuni bisogni primari che in qualche modo condizionano moltissimo lo stile di vita...
- (22) Però in sintesi il nucleo principale è quello di far star meglio il prossimo. È difficile generalizzare ma dovendo farlo è questo.

Subtopic 3: realizzazione personale

Sull'altro versante, una spinta a migliorare se stessi, ampliare la propria conoscenza e crescere, scegliere un percorso di vita non meccanico e non prevedibile, diventare professionalmente "bravi".

Estratti:

- (23) Sì, una dose di egoismo sicuramente c'è in tutti. Anche se non so se chiamarlo egoismo... È più una cosa che riguarda te stesso e il tuo modo di completarti. Però in realtà... sì, alcuni lo chiamano egoismo, però è veramente un modo per realizzarsi...

Subtopic 4: far crescere i destinatari

Questo tema è molto delicato per il dilemma ideologico, si pone infatti come struttura ponte che da un lato è perfettamente sensibile verso lo slancio progressista e umanista dell'ideologia professionale, ma dall'altro è informata da uno sguardo etnocentrico sull'idea di sviluppo dei popoli e delle culture, stabilendo quindi criteri di evoluzione e strategie per favorirli, e mettendo le basi per una classificazione subordinata dei riceventi. Approfondiremo meglio nel paragrafo successivo, qui basti considerarlo in una luce coerente con il quadro dell'ideologia del gruppo.

Estratti:

- (24) Però c'è poi tutta la questione dell'accompagnamento del beneficiario, per cui ci rendiamo conto che comunque le persone che vivono soprattutto nel nord Uganda hanno una serie di constraints, cioè di difficoltà di ordine psicosociale che derivano dalla guerra...
- (25) Secondo me è portare le proprie capacità là dove ce n'è bisogno, là dove quelle capacità mancano sempre per questioni di conflitti, per mille motivi e appunto non ci sono e quindi porti i tuoi skills e nello stesso tempo formi delle persone. Cosa molto importante perché poi l'idea di cooperazione è anche quella di sviluppo, di cercare di trasferire delle competenze, degli skills lì dove non ci sono...
- (26) Però cos'è la cosa che è più interessante secondo me... È il fatto che, ehm, per esempio ci sono vari che lavorano anche con me che a un certo punto, partner locali eh, che hanno detto no, io voglio fare un passo in più anche a livello professionale. E per me questo è molto importante perché da un lato io mi rammarico, cavoli, che se ne vanno, però, cavoli, dall'altro lato capisco anche che volevano trovare qualcosa di nuovo e di più... più importante per sé. Quindi hanno fatto dei certi passi con noi e alla fine hanno deciso di fare dei passi per loro e questo per me è molto importante, penso che sia l'obiettivo principale di un cooperante. Se no alla fine uno sforna progetti e poi chisseneffrega cosa succede...
- (27) A noi ci interessa capire, cioè lavorare con loro, per farli diventare persone... uomini. Che affrontano la vita, che affrontano i loro contesti. Quindi questo è quello che ci interessa di più...

Topic 4 – Norme e valori

Subtopic 1: comportamento sessuale

La stigmatizzazione dei comportamenti sessuali dei cooperanti, ovviamente in riferimento ai riceventi degli aiuti, è trasversale.

Estratti:

(28) Un topic molto caldo in questo momento è, ehm... il tema sessuale. Sia all'interno dell'organizzazione che all'esterno. Quindi cooperanti che magari hanno un rapporto più intimo, diciamo, sia con la popolazione locale sia all'interno dell'organizzazione o abusano del loro potere stesso essendo cooperanti etc. per fare un certo tipo di lavoro... E questo è gravissimo...

Subtopic 2: professionalità, disciplina

Anche qui, seppur in una forma normativa, ritorna il riferimento all'etica, professionale e umana.

Estratti:

(29) Anche un po', come dire, scontate... che sono la professionalità, la correttezza personale...

Subtopic 3: diritti umani

Il riferimento ai diritti umani è lasciato piuttosto in termini generali, seppur diffuso nel discorso.

Estratti:

(30) Però come filo conduttore bene o male tutte le organizzazioni usano questo documento qua, (...) basato sui principi di, hmm... human rights, sui principi, ehm... dei valori umani e diritti umani. Le UN sono molto su questa linea qua...

Subtopic 4: rispetto per culture

Oltre a essere caratteristica di autodefinizione identitaria, ritorna con forza in quanto a riferimento normativo la tematica del rispetto per le culture e la difesa della relatività di giudizio. Vale lo stesso discorso fatto per il *topic 1*.

Estratti:

(31) Innanzitutto il rispetto per la popolazione dove si lavora, il contesto. E questa secondo me è la cosa più importante, quindi il rispetto non soltanto per la persona ma per la cultura e le tradizioni di questo luogo...

(32) Per cui credo che la cosa più importante sia diciamo... ehm come dire... come se appartenessero alla... l'accettare la cultura diversa, la tradizione diversa. Anche perché poi tutto questo ha una conseguenza. Tutto quello che viene dopo è subordinato. A questa cosa qui intendo...

Subtopic 5: apertura mentale

Punto strettamente collegato al precedente; è una declinazione che riporta all'importanza di saper maneggiare punti di vista ed essere "neutrali" nel confronto con il nuovo. Dimensione anch'essa molto esposta al dilemma ideologico.

Estratti:

- (33) Essere molto aperto mentalmente a cercare, per quanto difficile possa essere, avendo chiaramente tu dei pregiudizi o dei valori o delle idee europee, diciamo, però essere flessibile e aperto almeno a cercare di capire perché loro la pensano in un altro modo e se non è il caso di magari seguire quella linea di pensiero invece di imporre un'altra...
- (34) Apertura mentale! Quando si vede un cooperante che vuole mangiare a tutti i costi il cibo di casa... apertura mentale a tutti i livelli, dai, è ovvio...

Topic 5 – Risorse

Subtopic 2: risorse economiche

Il tema della componente economica, degli interessi e dell'entità delle finanze che si muovono per la macchina della cooperazione è raramente citato, tranne in alcuni casi.

Estratti:

- (35) Poi è chiaro che altre risorse sono finanziarie... Intendo dire non è un mistero che dietro alla cooperazione girano un sacco di soldi...

Subtopic 3: conoscenze tecniche

In merito alle competenze c'è una descrizione ampia e variegata, che fa leva ancora sull'ampiezza ed eterogeneità come valore unificante.

Estratti:

- (36) Abbiam tantissime risorse perché c'è di tutto, ci sono tutte le categorie professionali, e tutti hanno delle grosse competenze, soprattutto adesso, soprattutto i più giovani, le persone sui 60, 70 anni hanno un gran bagaglio di esperienza però meno formazione, ma tutte le persone che ho incontrato che hanno iniziato adesso hanno

davvero delle grandi competenze, si son formati a tutti i livelli, cioè hanno il loro titolo universitario, il loro master e magari qualcos'altro quindi...

Subtopic 4: valori umani

I valori e i riferimenti etici vengono fatti rientrare anch'essi nel bagaglio di risorse, in quanto ritenuti strumento fondamentale per l'implementazione dei progetti nel contesto cooperativo.

Estratti:

(37) Le doti umane... anzi io penso uno dei motivi che mi spinge a fare cooperazione è proprio quello dei rapporti umani che si instaurano con le persone che incontri nei paesi ma anche con i colleghi, gli altri cooperanti che incontri, ehm... sicuramente ci sono delle affinità, no?

Topic 6 – Gruppi di riferimento

Subtopic 1: gruppi e comunità povere o non sviluppate

Il gruppo di riferimento principale pare essere quello dei destinatari, principalmente in relazione ai temi della povertà o delle difficoltà legate allo sviluppo. Tema questo cruciale nel fondare il dilemma tra i due orizzonti ideologici.

Estratti:

(38) Secondo me sì, le cose più ovvie. Cioè, gruppi di persone che effettivamente non riescono da soli a sopravvivere umanamente...

(39) A volte mi sento dire... ma c'è bisogno di andare così lontano per aiutare gli altri? Però perché spesso la gente non sa che cosa sia la povertà... perché è vero che nelle nostre città... però qui è un'altra cosa...

(40) Chi aiutiamo? Beh, dipende, cioè... Sicuramente la popolazione più povera...

Subtopic 3: le istituzioni locali

Il secondo blocco di riferimento è quello delle istituzioni dei paesi che ospitano i progetti, spesso osteggiate ma fondamentali per mantenere il margine di manovra dei progetti stessi. Vedremo in seguito come anche nel rapporto con esse emerga il classico schema del dilemma, da un lato un neutro posizionamento di relativismo

culturale quando attivate sono le dimensioni progressiste, dall'altro un forte approccio critico quando attivata è la matrice etnocentrica.

Estratti:

(41) Poi l'altro ambito secondo me molto importante è quello istituzionale, per cui c'è tutta la... il governo locale che deve essere in un certo modo aiutato a uscire fuori e prendere in mano la propria gente perché fino ad adesso si sono... c'è sempre stata bene o male la Ong o il cooperante che si sostituiva al loro ruolo, però adesso che le questioni si stanno un po' stabilizzando, è molto importante che loro comincino a prendere in mano le loro responsabilità. Che non c'è sempre l'istituzione A o B e non c'è sempre l'organizzazione non governativa. Prima o poi...

Subtopic 4: soggetti vulnerabili

Oltre ai temi relativi a povertà e sviluppo economico ci sono quelli legati alle vulnerabilità in senso più lato. Tema caro alla cooperazione ed ereditato dalla tradizione missionaria.

Estratti:

(42) Però ci sono organizzazioni che si concentrano sui più vulnerabili, emarginati che magari non hanno... hanno ancora meno opportunità in media rispetto a quelle che ha la popolazione normale. Che ne so, i disabili, i malati, ehm, per cui mancano servizi fondamentali e questa mancanza li rende ancora più vulnerabili rispetto alla maggior parte della popolazione...

Topic 7 – Credenze fondamentali

Questo settimo punto dello schema è stato aggiunto appositamente per le finalità della ricerca. Lo schema originario di Teun Van Dijk si compone delle prime sei dimensioni e di fatto anche tutti i *subtopics* riportati in esse sono da considerarsi credenze. In questa sezione abbiamo riportato credenze non direttamente riportabili nelle sei dimensioni fondamentali, ma ugualmente importanti per questa ricerca e indagate tramite domande specifiche durante le interviste.

La scelta di aggiungere una mappa delle credenze fondamentali del gruppo su alcuni temi specifici è motivata dal fatto che tramite questa operazione è stato possibile far emergere il materiale discorsivo più chiaramente conflittuale e dilemmatico. Particolarmente negli ultimi due *subtopics* che mostreremo (credenze sullo sviluppo e sul gruppo dei destinatari) risulta evidente l'attrito con alcune

delle declinazioni dell'ideologia professionale di base dei cooperanti. Il paragrafo successivo si concentrerà su queste due dimensioni a un livello di analisi avanzata e mirata a mostrare la pervasività della dimensione ideologica etnocentrica nel discorso dei cooperanti. Ancor più interessante sarà notare come proprio in una situazione ad alta controllabilità della desiderabilità sociale come un'intervista, il discorso appaia intriso di riferimenti etnocentrici.

Subtopic 1: idea di stato, idea politica

I riferimenti politici sono abbondanti e spesso relazionati alle idee progressiste e umaniste espresse in precedenza nelle dimensioni identitarie e valoriali.

Estratti:

- (43) ... Essere di destra! [ridendo, in risposta alla domanda "cosa è inaccettabile per un cooperante?]
- (44) È difficile trovare persone estremamente conservatrici a lavorare in questo tipo di ambito...
- (45) Farei molto in modo che le persone possano partecipare al meccanismo sociale in maniera veramente inclusiva, e poi l'infrastruttura che sostiene tutto questo... e una cultura civica che si installa e riesce a farsi... a delinearsi in modo da rispettare poi le cose che sono fatte per la comunità. Che rientrano nel dominio pubblico, ecco. E questa cosa si applica a tutti i contesti...

Subtopic 2: giustizia sociale, equità, uguaglianza, rispetto culturale

- (46) La prima parola che mi viene in mente è disuguaglianze, e quindi cercare di fare qualcosa per diminuirle...
- (47) Ehm... un minimo di senso di protesta dentro per voler fare qualcosa per cambiare quella che è la realtà nella quale vivi e non riesci a fare da casa e quindi magari andando dai ancora di più proprio l'immagine che non ti piace e stai facendo qualcosa...

Subtopic 3: opinioni/critiche sulla cooperazione

Le credenze sulla cooperazione sono molto eterogenee e probabilmente non differiscono in varietà da quelle sostenute da altri professionisti di altri ambiti quando intenti a valutare il proprio campo professionale. Si va dalle critiche spietate a più caute analisi.

Estratti:

- (48) Direi che ci sono molti effetti collaterali... Pian piano voglio dire le organizzazioni cominciano... cioè cominciano, li stanno conoscendo e quindi cercano di attuare dei meccanismi per evitarli però... Prima di tutto è la dipendenza dagli aiuti. Questa è una cosa che a volte proprio paralizza delle comunità...
- (49) Più passa il tempo più mi ricredo, c'è anche molto cinismo nel mondo della cooperazione...
- (50) Secondo me il 90% dei casi non si fa niente. No, secondo me... il 90% dei soldi spesi in cooperazione son soldi buttati via... dovuto sicuramente a vari motivi...
- (51) No, be', emblematico che qui lo raccontano tutti... del pozzo scavato, che mette in risalto le differenze, no? Del pozzo scavato per aiutare le donne a non fare tanti chilometri. E distrutto dalle donne stesse dopo qualche settimana perché era l'unico momento ufficiale che avevano per stare insieme e chiacchierare quando andavano al pozzo a prendere l'acqua...

Dunque da questa mappatura delle categorie fondamentali dell'ideologia professionale dei cooperanti emerge una fotografia piuttosto uniforme di un gruppo eterogeneo di professionisti, mosso da nobili ideali e finalità umanistiche, curiosità e grande sensibilità culturale. Uniti da grande adattabilità e capacità relazionale, con l'obiettivo fondamentale di sviluppare progetti in aiuto a comunità povere e soggetti vulnerabili. Da questo quadro emerge chiaramente come il discorso sia informato da posizioni progressiste e relativiste in termini valoriali e culturali. Sono proprio questi punti fermi quelli che vengono fortemente messi sotto pressione quando il discorso deve occuparsi analiticamente di temi legati allo sviluppo, attivando così la base ideologica etnocentrica, la quale compone il sistema misto che stiamo descrivendo.

Come detto, parleremo più diffusamente degli ultimi due *subtopics* nel paragrafo successivo, essendo essi il fulcro del processo dilemmatico.

4.3 L'ideologia etnocentrica dello sviluppo

“Etnocentrismo è il termine tecnico che designa una concezione per la quale il proprio gruppo è considerato il centro di ogni cosa, e tutti gli altri sono classificati e valutati in rapporto a esso” (Sumner, 1906; tr. it., p. 17); “L'etnocentrismo, nella sua accezione più moderna e comune, è la tendenza a giudicare le altre culture ed

interpretarle in base ai criteri della propria proiettando su di esse il nostro concetto di evoluzione, di progresso, di sviluppo e di benessere, basandosi su una visione critica unilaterale” (Wikipedia Italia, 2013). Come desumiamo da queste definizioni, il fulcro della visione etnocentrica è classificatorio e il criterio di demarcazione è quello del confronto pregiudiziale tra la propria cultura di appartenenza e culture altre, confronto che di volta in volta può applicarsi a dimensioni diverse.

In questa sede ci dedicheremo principalmente a due dimensioni dell’ideologia etnocentrica, anzi più propriamente a due atteggiamenti guidati da essa tramite i suoi modelli mentali (Van Dijk, 1999). Questi atteggiamenti sono facilmente ricavabili dalle definizioni più comuni e in questo caso fortemente implicati nei progetti della cooperazione internazionale, oltre che potenzialmente stigmatizzanti e alla base della costruzione dell’identità minorata degli ugandesi (vedi capitolo successivo):

1. Le credenze relative al progresso e allo sviluppo economico e sociale (REIFICAZIONE DEL COSTRUTTO DI SVILUPPO)
2. Le opinioni relative al gruppo dei destinatari (STIGMATIZZAZIONE DEI LOCALI)

La prima dimensione è fondamentale poiché lo “sviluppo” è probabilmente la metafora portante della cooperazione allo sviluppo, messa in discussione la quale si rischia di minare l’impianto stesso dell’impresa cooperativa. La seconda è meno evidente ma onnipresente nel discorso, seppur mai esplicitamente, e spesso mostra una visione dei riceventi come strutturata attorno alla dimensione dello sviluppo e del progresso, quindi inevitabilmente categorizzata in confronto alla nostra cultura in posizione di inferiorità.

Secondo Van Dijk (2006) ogni studio multidisciplinare delle ideologie dovrebbe raccogliere i propri dati nell’ambito delle pratiche sociali del gruppo studiato. Segnatamente la pratica più diffusa, importante e ricca di informazioni in campo ideologico è il discorso pubblico (Van Dijk, 1998). Non tutti i membri di un gruppo hanno un discorso ideologico articolato ed esplicito, ma nel discorso quotidiano traspongono l’ideologia sottostante in opinioni e spiegazioni, argomentazioni e

altre figure discorsive. Questa è propriamente la fonte più importante di dati ed è ancora più significativa se partiamo dal presupposto che gli individui tentano sistematicamente di organizzare il loro discorso con l'intento di non essere accusati di ideologia.

Ci proponiamo dunque di mostrare come nel discorso dei cooperanti i due atteggiamenti citati, ascrivibili a una pervasiva base ideologica etnocentrica, siano fortemente presenti, sebbene spesso mostrati non esplicitamente. Quello che risulterà dagli estratti di testo riportati non va inteso come specifico rispetto al discorso dell'individuo, ma come un'attualizzazione sistematica dell'ideologia etnocentrica di sviluppo comune a tutto il gruppo e basata su modelli mentali condivisi (Van Dijk, 1999).

Qui di seguito mostreremo come l'ideologia etnocentrica sia integrata nel discorso, attraverso diverse modalità (*moves*) discorsive, con l'ideologia progressista e culturalmente relativista. *Moves* discorsive spesso complesse, aventi come obiettivo quello di mantenere la coerenza generale e il senso di continuità identitario dei soggetti e del gruppo. Siamo di fronte quindi a un'ideologia mista e in parte contraddittoria che, sotto sollecitazioni e pressioni, può mostrare crepe e difficoltà, come ci proponiamo di mostrare nell'ultimo paragrafo del capitolo.

Nel capitolo successivo invece indagheremo la possibilità che queste pratiche discorsive possano fungere da elemento di costruzione dell'identità minorata e stigmatizzata dei riceventi in tema di identità nazionale, sviluppo socioeconomico e progresso, e di quella che (con analogia goffmaniana) abbiamo definito "carriera morale del cittadino in via di sviluppo".

Il livello di analisi scelto si concentra su due dimensioni strutturali del discorso: quella semantica e quella argomentativa. Questo per un motivo legato alla cornice teorica di definizione delle ideologie adottata in questo lavoro: l'ideologia normalmente non emerge esplicitamente. Se infatti è vero che le categorie definitorie dell'ideologia professionale riportate in precedenza derivano principalmente da opinioni espresse esplicitamente, non si può dire lo stesso di quelle ideologie che sono a rischio di stigmatizzazione sociale, e tra queste ormai c'è anche quella etnocentrica, in particolare per un gruppo come quello dei cooperanti. Come dimostrare dunque tramite l'analisi la base ideologica del

discorso? Grazie alle implicazioni semantiche e alle argomentazioni. Secondo Van Dijk si argomenta quando sosteniamo una tesi e ci sono punti nei quali argomentiamo dando per scontate (lasciandole implicite) delle parti di conoscenza. Ma tutto ciò che diamo per scontato è per definizione ideologico (Van Dijk, 1995b).

Dimensione (macrostruttura semantica) 1: reificazione del concetto di sviluppo

Moves semantiche

a. Implicazioni e presupposizioni

(1) Possiamo chiamarlo modello di sviluppo... e quindi non so se il punto, anzi... arrivare a portare le popolazioni o la gente che tu vai ad aiutare come cooperante verso questo modello di sviluppo... però sicuramente è convertire in una realtà dove ci sono meno disuguaglianze anche se i dettagli non sono esattamente uguali tra i due mondi...

In questo estratto appare evidente il riferimento al nostro modello di sviluppo e si lascia per implicita l'affermazione "il loro mondo così com'è non va bene, ci sono troppe differenze e disuguaglianze con noi". La posizione etnocentrica viene poi alleggerita con una classica operazione disenfatizzante "concedendo" che ci possano essere dettagli differenti.

In questo primo estratto di testo appare da subito evidente la struttura polarizzata che caratterizza in genere tutto il discorso ideologico, essendo esso organizzato attorno alla difesa o alla definizione degli interessi di gruppi contrapposti: Noi vs Loro (Van Dijk, 1998).

Secondo Van Dijk le quattro essenziali e semplici strategie che derivano da questa polarizzazione possono essere suddivise come segue: 1. Enfaticizzazione degli aspetti positivi del nostro gruppo 2. Enfaticizzazione degli aspetti negativi del gruppo altrui 3. Disenfaticizzazione degli aspetti negativi del nostro gruppo 4. Disenfaticizzazione degli aspetti positivi del gruppo altrui. Abbiamo già illustrato come queste quattro tendenze formano il cosiddetto *ideological square*.

Sebbene in prima battuta queste strategie possano apparire banali e prevedibili, esse si articolano in un ventaglio di declinazioni sofisticate nei diversi livelli e nelle diverse strutture del discorso.

- (2) Io di pancia continuo a credere che non bisogna proprio imporre proprio ogni singola... cioè il modello... il modello può essere sia applicato sia come idea generale che come forma della casa... ma bisogna tenere un minimo...

Qui, nel tentativo di mostrarsi aperti alla relatività culturale, si implica al contempo che la cooperazione, se non impone proprio ogni singola cosa come modello, almeno lo fa per la gran parte di esse. Allo stesso modo e con lo stesso intento si sottolinea “tenere un minimo”, facendo riferimento alla realtà locale e implicando così ancora una volta che ciò non possa avvenire sugli elementi fondamentali.

- (3) Ma nel concreto si tratta più che di portare, di promuovere lo sviluppo, anche perché in questi paesi lo sviluppo come lo intendiamo noi non può avvenire...

Nel tentativo di affermare come non si possa portare lo sviluppo *tout court* per evidenti motivi, si implica come sarebbe però auspicabile – se solo fosse possibile.

- (4) Una situazione, cioè la persona vive una situazione migliore dopo il progetto... È questo direi che è l’obiettivo principale, almeno vive in un contesto che è migliore di prima...

Parlando dei cambiamenti introdotti da alcuni interventi di cooperazione nei quali si è visto coinvolto, il cooperante implica, ponendolo come *evidenza*, che ora i locali non vivono in un buon contesto e in un buon sistema. Questa *move* serve, come le altre, anche come costante *legittimazione* della cooperazione internazionale.

b. Opinioni e spiegazioni

- (5) Alla fine la mia convinzione, che comunque è abbastanza condivisa allo stato attuale, è il fatto che esiste un *core* di diritti umani che appartengono a ogni individuo a prescindere dalla storia e dalla cultura...

In questo estratto vediamo la tipica formulazione esplicita di un’*opinione*. In questo caso possiamo affermare che l’ideologia etnocentrica si presenta in forma diretta, non mediata, facendo leva sul fatto che in tema di diritti umani il senso comune tende a una accettazione universale. Altra *move* utilizzata è quella di esporre il tema in formato di *evidenza*, lasciando per implicito che esso è vero a prescindere dall’opinione dei componenti di una cultura altra.

- (6) Se noi consideriamo sviluppo come una categoria diciamo... come quello che può essere migliore rispetto allo stato attuale, allora rientra in quello che dicevo prima... C’è un’idea di mondo, e poi il desiderio di avvicinare un paese a quest’idea di mondo...

In questo caso si ricorre alla mossa che fa capo alla categoria delle *spiegazioni*. Si legittima l'impresa della cooperazione spiegandola con una tautologia. Lasciando per implicito ancora una volta che quell'idea di mondo è essenzialmente autoriferita.

Moves argomentative

a. Legittimazione

La struttura argomentativa, in tutte le sue varianti, è come detto una mossa tipica del discorso ideologico. L'analisi delle modalità argomentative classicamente mira a mostrare come le argomentazioni utilizzate siano normalmente "fallaci", ossia logicamente attaccabili e spesso fondate su parti di conoscenza date per implicite e scontate.

- (7) Se si riesce a migliorare, ad agire in certi contesti, ad affermare certi valori, ecco, valori non è la parola adeguata secondo me, però pensavo, quando dicevo valori, ai diritti umani, si riesce ad affermare certi principi poi dopo il benessere collettivo aumenta.

In questo estratto l'argomentazione si fonda sulla seguente struttura: ci sono valori (diritti umani) universali, nella nostra società sono perseguiti e ottenuti, nella nostra società il benessere è diffuso, *ergo* se riusciamo ad arrivare alla diffusione di questi valori il benessere si diffonderà anche nelle società oggetto degli interventi di cooperazione. La parte di conoscenza lasciata per implicita è che esista un'universalità dei valori anche al di là del nostro contesto culturale di riferimento, oltre a una generale concezione di benessere anch'essa definita etnocentricamente.

- (8) Però più sto qua più mi rendo conto che invece la gente non è felice... Cioè se glielo chiedi tutti dicono che sono felici... cioè è così culturalmente che di solito... però se ci vivi insieme e vedi le difficoltà che affrontano quotidianamente e tutte le pressioni a cui sono sottoposti, cioè capisci anche perché... ti rendi conto che quel modo di vivere che è assolutamente sostenibile perché sono andati avanti a vivere così tantissimo tempo in realtà ha... non mi sembra che renda felici le persone.

In questo estratto, come spesso capita, si combinano mosse e strutture discorsive differenti. Su un piano semantico l'ideologia etnocentrica si palesa quasi esplicitamente, arrivando ad affermare che è più importante il giudizio che diamo noi del loro livello di felicità, basato sulle nostre categorie definitorie di benessere, rispetto alla diretta affermazione degli interessati. Il ragionamento viene sostenuto

argomentativamente tramite l'esposizione di un'*evidenza*: le difficoltà nelle quali vivono si descrivono da sole, e siccome di fronte a tali difficoltà non si può essere felici, *ergo* gli ugandesi in questione non possono esserlo.

(9) C'è un'altra concezione che è legata a questa, ma anche un po' diversa, e considera il cammino di ogni popolo e paese come un cammino lineare e progressivo e anche comune... E quindi ci sono diversi stadi di sviluppo e in questo caso ovviamente i modelli di riferimento sono un po' eterodiretti. In ogni caso anche nella prima concezione c'è poca differenza, nel senso che anche nell'idea di un mondo migliore c'è probabilmente una visione che va condivisa ed è per questo che la cooperazione allo sviluppo sempre più a livello teorico ha cominciato a parlare molto più spesso e in maniera molto più forte di temi come progettazione partecipata, di *capacity building*, di condivisione della progettualità, di *need assessment*... Tutte cose che dovrebbero mitigare il rischio di portare l'idea di un modello di sviluppo totalmente esterno e di calarlo in un contesto che invece non lo riconosce.

In quest'operazione discorsiva di *legittimazione* della cooperazione l'intervistato effettua una disenfatizzazione utilizzando la possibile accusa di etnocentrismo come un'arma a favore. L'argomentazione si poggia sulla consapevolezza dei rischi di un'imposizione dall'alto del modello di sviluppo e prosegue portando un "armamentario" di tecniche per gestire tale rischio, implicando che attraverso di esse si raggiungerà l'idea di un intervento davvero a misura dei destinatari. L'argomentazione è fallace perché ancora una volta dà per implicito che un'idea di sviluppo e progresso debba in ultima analisi sempre esistere, e che gli strumenti avanzati per correggere il tiro e fare le cose in modo efficace debbano comunque essere partoriti nella nostra cultura.

b. Esempi/storie

Una struttura argomentativa molto utilizzata nel discorso ideologico è quella che fa riferimento al portato di storie ed esempi. Essi vengono esposti con l'intento di muoversi dal particolare al generale, portando a conferma, implicitamente o esplicitamente, la propria posizione sui *topics* fondamentali del pensiero ideologico.

La caratteristica, in particolare delle storie, è di essere particolarmente ricche di riferimenti ai modelli mentali ideologici, poiché collegate alla memoria episodica personale (Van Dijk, 1999).

(10) Ovvio che quando si parla di salute ed educazione prendere il modello... sì, il fatto di avere tutti i bambini a scuola o che tutti possano accedere a un minimo di assistenza

medica, l'idea forse viene dal modello nostro di sviluppo, però non necessariamente le scuole devono essere condomini a piani con i banchi come in Inghilterra o come in Italia, ma possono benissimo rimanere le loro capanne... purché ce ne siano abbastanza, che non ci siano 400 bambini per banco...

Per sostenere la validità del processo di cooperazione allo sviluppo e per legittimarne in definitiva lo scopo ultimo, l'intervistato opera un'equivalenza tra sviluppo e benessere, argomentandola con un sillogismo fallace: A. Con il nostro modello di sviluppo si vive meglio; B. il nostro modello ha scuole e ospedali; C. allora se hai scuole e ospedali vivi meglio. Eppure non c'è nessun legame certo tra il nostro modello di sviluppo e l'accesso a istruzione e sanità.

(11) In Guatemala secondo me c'era questo progetto, era buttato lì giusto perché bisognava finirlo in fretta e erano praticamente... si stavano ricostruendo delle case in un villaggio che era stato distrutto da un'inondazione, e le case erano tutte ricostruite con i tetti di lamiera, le case di mattoni, sì, ci potevano stare però... anche questo sistema di raccolta di acqua tutto... sia brutto da vedere che... non centrava assolutamente niente con quello che era prima il villaggio. E io pensavo che se ci fosse stato un modo efficiente di migliorare le loro case e avere un sistema di raccolta di acqua piovana più efficiente... insomma se non sarebbe stato meglio comunque tenere il loro modello di casa, capanna... e invece loro erano esaltatissimi tutti dai tetti di lamiera e dal fatto di renderle tutte squadrate tipo camerone giganti squadrate tutte bianche e grigie. Lo sguardo era diverso... sì, no questo va contro quello che pensavo...

In questo caso viene raccontata una breve storia concreta sempre con l'intento di argomentare in merito alla validità del modello di sviluppo. Viene dato per implicito che se ai locali piacciono le case con il nostro stile allora gli piacerà il nostro modello di sviluppo (*move*: generalizzazione). Ma non c'è nessuna conferma che si possa prendere questo esempio come valido ad altri livelli.

(12) Sì, non hanno... anche perché è proprio un problema educativo, nel senso a livello se tu vai in un villaggio, magari non qua che è un po' particolare per la storia della guerra, se vai nel sud dell'Uganda e vai in un villaggio, è come se gli bastasse quello per cui, quello che hanno. Quindi coltivano quell'acero che gli serve, di sussistenza. Non gli viene in mente "ah cavolo ma se faccio due acri una parte la posso vendere e magari guadagnare un reddito", quindi è quel passaggio lì che manca e quindi bisogna fare un lavoro su quello...

Questo estratto presenta una combinazione di livelli di analisi possibile. Da un punto di vista *semantico* avviene un'operazione di *implicazione*: una filosofia differente dalla nostra sul tema è data per errata in termini assoluti, non importa se agli interessati può bastare coltivare una superficie di terra minore. L'ideologia si presenta in questo caso in forma quasi pura. L'esempio è poi utilizzato a fini argomentativi ma tramite una generalizzazione fallace: se non coltivo più terra del

necessario, allora non sono interessato ad aumentare il mio benessere.

L'argomentazione prosegue nell'estratto successivo:

- (13) Qui il problema di sviluppo è un problema di mentalità, cioè di testa. Perché se tu ti poni il perché delle cose, delle cose che fai delle cose che ci sono, di come mai questo e quello, invece ad esempio anche nelle scuole non insegnano a capire le ragioni delle cose, insegnano... hanno un metodo di insegnamento mnemonico. Ti dicono le cose e imparale a memoria. Due più due fa quattro ma non ti spiegano perché due più due fa quattro. È questa la grossa differenza, che non so da dove venga, non so se è lo stile inglese di insegnamento, però è proprio il punto più importante secondo me. Il punto è secondo me che se i bambini, le persone cominciano a capire il perché... il due più due uguale a quattro, il perché accendi la macchina e parte il motore. Queste cose qua, su qualsiasi cosa, allora qualcosa si... tieni aperto un desiderio per cui uno è interessato a conoscere...

Da un punto di vista *semantico* qui ancora una volta si implica che la loro mentalità non va bene, è errata. Questo contenuto viene argomentato tramite una *generalizzazione* con forti implicazioni stigmatizzanti: loro non pensano nel modo corretto. E tramite un sillogismo fallace: c'è correlazione tra il loro modo di pensare e le loro condizioni di vita (secondo noi pessime). In questo estratto emerge chiaramente un pilastro del pensiero ideologico etnocentrico, ossia la visione assoluta in merito all'idea di conoscenza.

- (14) Quindi vado al lavoro che è a 10 minuti a piedi da casa e passo in una serie di capannine e ci sono dei bambini che mi vengono sempre a salutare, alcuni sono piccoli, alcuni hanno già l'età da scuola ma chiaramente non ci vanno e non hanno i mezzi. Non hanno giochi, hanno pochi vestiti e non hanno acqua e non credo abbiano elettricità. Hanno tutti le radio, magari c'è qualcuno che ha già il cellulare... però questo è abbastanza descrittivo, perché guardi un quadro del genere e dici oh... boh vediamo un po', babbo e la mamma che fanno? E ti chiedi che tipo di lavoro e se ne hanno uno. Poi dici guardiamo l'habitat, guardiamo l'accesso ai servizi di base, non c'è. Guardiamo la scolarizzazione dei bambini, non c'è. Poi questi bambini, a livello nazionale è imposto lo studio dell'inglese ma loro non parlano inglese. Parlano Acholi [lingua locale] e niente, questo è già molto indicativo non c'è bisogno di...

In questo estratto si argomenta utilizzando la modalità delle *evidenze*, il processo discorsivo avviene attraverso il racconto di una piccola storia composta da una serie di evidenze le quali si spiegano da sole, dando per implicito che quelli esposti sono segni inconfutabili di malessere dovuto alla mancanza di sviluppo

c. Metafore

- (15) Penso che ci sia un punto di incontro in cui loro possano venire più verso i nostri, ma senza mai dimenticare le radici e quello che erano prima...

In questo interessante utilizzo di una figura metaforica, apparentemente si parla di un punto d'incontro, ma poi si dice che tutto il lavoro devono farlo loro... Si usa la metafora del "percorso" (retorica), del punto d'incontro, magari anche del percorso comune nel quale incontrarsi, ma poi la si nega dicendo che in definitiva loro devono avvicinarsi di più alle nostre posizioni... disenfatizzando questa forzatura con la frase "senza mai dimenticare le radici".

d. Spiegazioni

(16) Però questo comporta in realtà un cambiamento culturale, e quindi non agire sulle leggi... e quindi partire dalle condizioni esistenti, ma cercare di portare a qualcosa di diverso però utilizzando la risorsa che c'è...

In questa *spiegazione* "aperta" si opera una raffinata operazione di copertura della contraddizione insita nella metafora cooperativa tramite un'argomentazione fallace e contraddittoria.

Dimensione (macrostruttura semantica) 2: stigmatizzazione dei locali

Abbiamo visto che le ideologie sono spesso costruite in termini di "schemi ideologici" basati su categorie fondamentali quali: identità generale, azioni, obiettivi, norme e valori, risorse ecc. Quando il discorso si rivolge ai membri di un *outgroup* possiamo dunque aspettarci che questo schema venga applicato anche a essi.

Come detto, l'autorappresentazione della maggior parte delle ideologie è positiva e se l'*outgroup* di riferimento è un gruppo considerato rivale, minaccioso o in competizione, possiamo aspettarci che la sua rappresentazione tenda a essere negativa.

In questo caso proveremo a mostrare che le cose sono più sfumate e complesse. Infatti caratteristica identitaria fondamentale del gruppo dei professionisti della cooperazione è quella componente umanistica ed egualitaria che durante il discorso spinge i membri ad avere uno sguardo culturalmente relativista e rispettoso. Vedremo in seguito che, nonostante le raffinate pratiche discorsive

impiegate, la descrizione tendenzialmente stigmatizzata e minorata dei locali si fa strada massicciamente. Questo, come detto, perché rispondente a un altro pilastro, seppure in contraddizione con quello appena citato, dell'ideologia professionale dei cooperanti: l'adozione reificata dei concetti di sviluppo e progresso. Vediamo alcune delle forme discorsive attraverso le quali la visione minorata dei locali viene sostenuta e riprodotta.

Moves semantiche

a. Implicazioni e presupposizioni

(17) Il rispetto per la gente innanzitutto, e per le tradizioni locali, per le loro usanze... Mi dà fastidio quando sento qualcuno prendersela per le abitudini locali...

Un tema che ricorre spesso nel discorso dei cooperanti è quello del rispetto per le differenze. Un'operazione che a livello *semantico* viene ripetuta esplicitamente, ma che implica (si dà per condiviso) nel sottotesto come questo rispetto non sia dato per scontato, non sia automatico e necessiti di un continuo lavoro di difesa e attenzione. Un lavoratore italiano non avrebbe la stessa urgenza di ribadire nel suo discorso che un elemento fondamentale del lavorare negli Stati Uniti o in Brasile è il rispetto della cultura locale: in quel caso essa è di per sé degna di rispetto e anzi forse passibile di essere criticata senza difficoltà. Ecco un altro esempio:

(18) Innanzitutto il rispetto per la popolazione dove si lavora, il contesto. E questo secondo me è la cosa più importante, quindi il rispetto non soltanto per la persona ma per la cultura e le tradizioni di questo luogo...

Altro ambito nel quale, tramite *moves semantiche* legate alle *implicazioni e presupposizioni*, si dipinge uno sguardo d'inferiorità rispetto ai locali è quello delle capacità:

(19) Direi bisognerebbe lavorare insieme e però a volte anche ritirarsi, avere il coraggio di ritirarsi prima, anche rischiando che tutto vada in fumo...

Qui la proposizione omessa ma data per implicita è: "Da soli non sono in grado di fare le cose per bene, di cavarsela. Senza il nostro supporto, qui tutto rischia di regredire".

(20) Quindi se riesci ad arrivare a un obiettivo finché c'è l'Ong bene... Però riuscire poi a continuare dopo... non so se viene sempre considerato abbastanza...

Ancora parlando delle capacità dei locali di migliorare da soli le loro condizioni di vita, si dà per implicito che essi manchino della possibilità di gestirsi in autonomia. Nell'estratto successivo ecco la conseguenza logica, presente in molte delle interviste, di questo presupposto: le capacità mancanti vanno costruite e trasmesse, e questo non può che essere un processo che si muove dal nostro sapere verso le loro lacune. Le conseguenze sul piano della percezione minorata dell'altro sono complesse e profonde, come vedremo nel prossimo capitolo. Ecco alcuni esempi di *moves semantiche* (presupposizioni e implicazioni):

- (21) E dunque il percorso di sviluppo è in realtà un percorso di accompagnamento, un cercare di crescere insieme nello stare insieme... I nostri beneficiari tendenzialmente sono seguiti... cioè qualsiasi cosa tu fai comunque li segui... cioè gli fai follow-up successivi che durano anche per anni...
- (22) L'organizzazione che li supporta e che mi ha contrattato ha voluto non un manager della cooperativa ma ha voluto un *capacity building coordinator*, cioè una persona che li affiancasse in questo processo di riorganizzazione per portare degli *skills*, cioè io porto le mie capacità, però come dire gliele mostro in modo che le facciano loro...
- (23) Per cui quello che mi interessa come obiettivo è far crescere queste persone sia a livello professionale sia anche a livello umano...

Questo sguardo rispetto al bisogno non si limita alle capacità ma a un generale senso d'ineluttabilità rispetto al nostro aiuto, visto alle volte come un imperativo etico. In generale non c'è spazio per la visione della cooperazione come altro se non un filantropico supporto a un mondo più sfortunato. Pochissimi sono gli accenni ai possibili interessi politici, economici o personali. Possiamo vedere come ciò venga rinforzato e riprodotto nel discorso dando per implicito, ponendolo come *evidenza* reificata e *legittimazione* su un piano principalmente semantico locale. In tutti i seguenti estratti la proposizione data per implicita è che la loro condizione è di grande sfortuna e malessere, vivono peggio di noi, gli mancano molte cose. Anche in questo caso le implicazioni potenziali nello sguardo stigmatizzato dell'altro sono molteplici:

- (24) Fra i giovani secondo me c'è un grande slancio filantropico... l'ideale a portare sviluppo, a portare aiuti a persone che stanno meno bene
- (25) C'è sempre moltissimo da fare e non si fa mai abbastanza...
- (26) Intanto non so se chiamarlo altruismo comunque pensare al... al fare del proprio meglio per chi stai aiutando...

(27) Come obiettivo ha sempre questa indole di aiutare i prossimi a uscire dal casino in cui si trovano...

(28) Per cui cioè uno ha un obbligo sia morale sia lavorativo rispetto alle persone... e lo assume per portare a termine un certo tipo di progetto...

Spesso vengono utilizzate delle modalità discorsive disenfatizzanti rispetto alla visione stigmatizzata dell'*outgroup*:

(29) aiutarli nel modo in cui sono, però a vivere meglio...

In questo estratto si combinano due impliciti differenti: da un lato si dà per scontato che vivano male, ma allo stesso tempo si disenfatizza questa presa di posizione affermando che è importante aiutarli ma rispettando come sono, ancora una volta dando per implicito che nemmeno questo è scontato.

(30) E in ogni luogo e tempo in cui questi bisogni vengono calpestati, non sono rispettati, non sono realizzati per difficoltà oggettive e soggettive, allora il cooperante cerca di intervenire all'interno di un contesto più ampio di lui, ovviamente per mitigare o per restituire un po' di dignità.

Qui l'implicito riguarda il fatto che la dignità al momento non è presente in molti casi e questo viene disenfatizzato affermando come la colpa di questa mancanza è nelle difficoltà insuperabili o nelle ingiustizie subite.

Per finire, sovente il discorso dei cooperanti vira nella spiegazione delle "evidenti" condizioni di vita degradanti dei destinatari, imputate alle mancanze sociali, umane e culturali:

(31) Comunque è una cultura che non permette determinati tipi di comportamento, che non valorizza l'individuo, che mette sempre davanti il bene della collettività e quindi la redistribuzione della ricchezza e quindi è difficilissimo poter agire in questo contesto con meccanismi che sono più nostri...

Qui l'operazione di *implicazione semantica* si basa su una proposizione omessa ma data per scontata: "La loro forma culturale non va bene, non è funzionale alla creazione del benessere". Questo nonostante alcune delle caratteristiche citate potrebbero essere considerate come valori positivi da molti occidentali. Esse vengono presentate invece nel discorso come elementi di svantaggio.

(32) Però nel lungo termine il fatto di essere stati abituati a ricevere aiuto per colmare dei gap esistenti... perché poi tu ti aspetti... c'è una aspettativa all'aiuto che immobilizza l'iniziativa personale...

In questo estratto le *presupposizioni* a livello semantico sono molteplici: esistono dei gap, la cooperazione è una forma di aiuto, i locali sono passivi e non intraprendenti, e se gli aiuti creano un effetto dipendenza la responsabilità è loro.

(33) A noi ci interessa capire, cioè lavorare con loro, per farli diventare persone... cioè uomini. Che affrontano la vita, che affrontano i loro contesti.

Qui l'elemento stigmatizzante è quasi esplicito, cosa piuttosto rara, e fondata a livello semantico locale sulla seguente proposizione mancante: "Al momento sono incompleti, inadatti ad affrontare il loro contesto e i loro problemi. Noi abbiamo gli strumenti per aiutarli a compiere questa evoluzione".

Moves argomentative

Oltre al piano semantico, anche per quanto riguarda la stigmatizzazione dei locali procederemo a una panoramica delle prassi discorsive più comuni in termini argomentativi:

a. Comparazioni

(34) Ma non riesco a entrare nemmeno lontanamente nella loro testa... ma potrebbe essere che credono che per noi sia una specie di... non lo so quasi un dovere che ci sia la comunità internazionale ad aiutarli, in quanto si rendono conto che magari sono a un livello più basso di sviluppo rispetto a un si... a uno standard... uno standard insomma...

L'operazione argomentativa è in questo caso sostenuta con un confronto tra "loro" e "noi" in merito a uno standard di sviluppo. L'operazione è fallace perché dà per implicito che lo standard sia accettato e comune. Il risultato è comunque quello di sostenere la posizione subordinata che hanno rispetto a noi nel mondo.

(35) Se vedi le persone che hanno un pochettino più soldi degli altri o che hanno studiato, adottano totalmente quel modello che... come variante... cioè che funziona però come variante rimane il loro approccio culturale, ossia che mentre da noi la persona di successo è quella che comunque lavora, produce tanto, crea tanto, qua per loro continua un pochettino a rimanere la questione dell'appoggiarsi a chi ha di più quindi se c'è comunque un parente più ricco non necessariamente devo lavorare, se ci sono i soldi quindi non è che devo dimostrare qualcosa... Se devo lavorare posso anche non far niente e vivere di rendita e quindi quello fa sì che non ci sarà mai uno sviluppo come quello che intendiamo noi [ride]...

In quest'altro caso di comparazione tra "noi" e "loro", il processo discorsivo si basa su un *esempio* e su un'evidenza *generalizzata*: non solo è evidente che anche loro

vogliono adottare il nostro modello, ma quando ci provano lo applicano in modo errato. Ancora una volta la caratteristica sociale ugandese del “collettivismo” viene presentata sotto una luce negativa data per implicita.

b. Esempi/storie

(36) L'altro esempio è di un nostro *country representative* [responsabile nazionale dell'organizzazione] che è un ugandese che ha vissuto sette, otto anni a Bruxelles. Sua moglie e i suoi figli sono a Bruxelles, e quindi lui è un occidentalizzato perché i suoi figli... è un po' come tutti quanti i ragazzi in Europa, magari cercano di darsi da fare per guadagnare qualche soldino per pagarsi certe cose, allora lui qui, sempre la questione del clan, che comunque è anche una struttura sociale efficiente perché ad esempio c'è un orfano e il clan decide chi se ne prende cura, però con questo meccanismo lui che guadagna bene rispetto alla media ha parecchi *dependants* [persone da mantenere], cioè parecchie persone delle quali prendersi cura. Ehm, la cosa pazzesca è queste persone, cioè lui supporta parecchie persone a scuola tra cui alcuni all'università, un nipote che lui sta portando in università, mensilmente va con un budget di spese che chiede a lui di supportare... aumentando tra l'altro il costo delle cose, il doppio il triplo, e quindi il mio capo mi spiega che però io... e lui è ugandese però si sorprende comunque di questa cosa, perché non tutti son così neanche qua e poi dipende da come sei fatto da quanto sei aperto di... dai tuoi valori... rispetto non lo so... e comunque lui si trova di fronte a questa realtà e lui è... fa conto lui con i suoi figli, cioè a Bruxelles gli dice di andare a lavorare, a guadagnarsi qualcosa cioè non è che gli pago tutto quanto quello che vogliono.

In questo estratto l'operazione discorsiva con risultato stigmatizzante viene realizzata attraverso il racconto di una *storia* che funge da argomentazione. L'assunto di partenza che rende l'argomentazione fallace è che la base culturale dei comportamenti descritti sia in sé sbagliata, ossia che lo slancio collettivista e redistributivo della società ugandese sia un limite. Il portato viene disenfatizzato sottolineando come ci sia un rapporto di amicizia e rispetto con la persona citata e come accada addirittura a una persona che dovrebbe essere stata resa cosciente di questa modalità errata... perché appunto occidentalizzato.

Ecco un altro esempio simile:

(37) Ma un esempio, ehm, è stato il primo anno che ero in Uganda per un progetto sempre sulla generazione di reddito, cioè fare della formazione e dare dei capitali, e avevamo deciso di fare una competizione tra gruppi, gruppi che avevano ricevuto un supporto economico. E il gruppo che avesse performato meglio in termini molto economici, cioè sia quanto capitale avevano accumulato e quanto profitto avevano fatto, quante vendite, avrebbe vinto un premio. È stata una tragedia perché la questione della competizione qui non aveva funzionato bene, perché in una società che è molto redistributiva, alla fine, in cui tutti cioè se dai una cosa a uno la devi dare a tutti... questa cosa della competizione non ha funzionato e quindi si sono tutti quanti

arrabbiati, un gruppo poi ha deciso di sciogliersi e quindi qualcuno se n'è andato via con i soldi, gli altri che volevano rimanere son rimasti senza soldi, insomma un casino...

Anche in questo caso si implica che all'origine del fallimento ci siano alcuni limiti culturali della società ugandese e lo si argomenta attraverso un *esempio* che lo pone come *evidenza*.

(38) Vivono veramente... questa signora che la vedi fa il suo lavoro benissimo... vive in un villaggio di capanne che non hanno elettricità, finestre, acqua corrente, c'è una porta di entrata nella sua capanna che non è possibile chiudere quindi anche in termini di sicurezza sanitaria è un problema. Perché entrano le zanzare, perché il tifo alla fine questa signora l'ha preso perché va a prendere l'acqua alla fonte e non è sicura.

Non solo i limiti culturali, ma anche l'idea delle evidenti condizioni di vita non dignitose vengono costantemente riprodotte attraverso il discorso. In questo estratto vediamo come la dimensione argomentativa sia legata a una serie di *esempi* portati come evidenze. Seppur disenfatizzati con la frase "lavora benissimo", come a dire "non è una cattiva persona, è solo sfortunata".

c. Spiegazioni

(39) È tutto rubato, è tutto acquisito cioè... e uno non si pone neanche il problema del perché una cosa funziona in quel modo lì, ed è questo il dramma di questo luogo qua, per cui secondo me là bisogna abituare queste persone a porsi le domande del perché le cose funzionano in questo modo...

In quest'argomentazione fallace si presenta il pensiero locale come non adatto. Se infatti nel nostro modello di sviluppo ci si pongono problemi scientifici e deterministi, e nel nostro mondo si produce benessere, allora per ottenere il benessere bisogna apprendere questo modo di pensare. La semantica etnocentrica implicita e fortemente stigmatizzante è che i locali non hanno coscienza delle cose come sono davvero.

(40) È chiaro che c'è sempre questo timore da parte del nazionale rispetto al cooperante straniero. C'è un distacco tale... che un po' è anche nella loro cultura. Cioè, quando loro rispettano tanto una persona o considerano che quella persona abbia una forte autorità, diventano succubi, si affossano in quel rapporto lì.

I locali vengono inoltre visti come succubi e sottomessi, come poco orgogliosi e dignitosi, e l'argomento è portato tramite l'*esempio* del rispetto dovuto a una persona autorevole. Anche in questo caso si dà per implicito che questo tratto culturale sia negativo.

Nelle tabelle 1 e 2, riepiloghiamo brevemente il numero di *moves argomentative e semantiche*, suddivise per categorie, rilevate nel corpus di dati della ricerca. Esse sono state isolate e contate dal ricercatore durante i due successivi passaggi di analisi descritti in apertura del capitolo.

Tab. 1 – *MOVES SEMANTICHE*

<i>Moves semantiche</i>	Ontologizzazione sviluppo	Visione minorata locali
Implicazioni/presupposizioni	28	26
Opinioni	12	10
Spiegazioni	8	12
Legittimazioni	18	16
Polarizzazioni	7	9
Generalizzazioni	10	12
Evidenze	15	17
Disenfatizzazioni	8	6

Tab. 2– *MOVES ARGOMENTATIVE*

<i>Moves argomentative</i>	Ontologizzazione sviluppo	Visione minorata locali
Legittimazioni	19	13
Esempi/storie	13	19
Evidenze	20	16
Metafore	5	3
Spiegazioni	9	11
Comparazioni	10	13

4.4 Il dilemma ideologico

In ogni individuo, così come in ogni gruppo analizzato nel suo insieme, possono coesistere diverse ideologie, le quali attivano e organizzano le pratiche sociali, prima tra tutte il discorso (Van Dijk, 1995a).

Abbiamo visto come nel discorso dei professionisti della cooperazione coesistano due ideologie: quella umanista e progressista che traspare in molte delle dichiarazioni degli intervistati in merito alla relatività culturale, alla ricerca dell'uguaglianza e del senso di giustizia etc.; e quella etnocentrica, meno esplicita, ma che traspare in modo trasversale e si palesa in due atteggiamenti cruciali per questo lavoro: la reificazione acritica del concetto di sviluppo e di progresso economico e sociale, e la visione (in gran parte declinata dal punto precedente) dei riceventi gli aiuti come minorata, inferiore, essenzialmente stigmatizzata.

Nella mappa identitaria del cooperante (e nel suo discorso), tutto è disposto in termini coerenti, tutto tranne questo cortocircuito semantico sul tema dello sviluppo. Come possono convivere un forte approccio antropologico e un grande relativismo culturale con l'idea che lo sviluppo (prodotto culturale occidentale per eccellenza) sia qualcosa di assoluto, di universale? Inevitabilmente questo nodo porta a continue contraddizioni, incoerenze che possono in definitiva essere definite "dilemmatiche".

Ci è utile in questo senso il concetto di "dilemmi ideologici" proposto da Billig (Billig et al., 1988). Per l'autore il pensiero possiede universalmente una natura dilemmatica, ed essa è ciò che crea la possibilità di costruire il cambiamento e la novità. Questo significa che sempre convivono nel discorso opposizioni e conflitti su uno stesso tema e, quando questi conflitti hanno a che fare con le relazioni di potere, secondo Billig essi saranno sempre "ideologici".

Per questo, visto che abbiamo sostenuto che l'ideologia si riproduce essenzialmente in modo discorsivo, essa sarà sempre aperta e relativamente incoerente.

Le principali incoerenze nel nostro caso sono proprio nello sguardo con il quale viene costruita l'inferiorità dei locali, qualcosa che in termini progressisti non è concepibile. Come convivono i cooperanti con questo silente dilemma? Dilemma che, lo ricordiamo, è nucleare per la stessa esistenza della categoria, in quanto poggia da un lato sulla metafora portante di tutta l'impresa cooperativa, lo sviluppo, messa in discussione la quale il gruppo stesso rischia di scomparire; e dall'altro lato poggia sull'idea dell'utilità del proprio intervento, rifacendosi a quelle categorie progressiste (in senso politico) e umaniste che si sorreggono sui principi della relatività culturale e dell'eguaglianza.

Il discorso della cooperazione è quindi in un certo senso una coperta troppo corta, che rischia di lasciare tremendamente scoperti i suoi pilastri principali. Questo è il dilemma con il quale i cooperanti, spesso inconsapevolmente, devono convivere. In questo paragrafo mostreremo come il discorso dei cooperanti abbia sviluppato delle tecniche di sopravvivenza raffinate e riesca spesso a integrare, attraverso strutture e processi discorsivi complessi, quelle dimensioni del dilemma che non sarebbero gestibili esplicitamente. In alcuni casi vedremo come questa integrazione non sia possibile e il discorso mostri apertamente lo scontro tra le due ideologie in azione.

Vediamo alcuni esempi delle due ideologie in interazione nel discorso dei cooperanti:

- (1) Anche perché la questione della tolleranza culturale, dell'apertura, presuppone sempre o quasi di mettere l'altro in una posizione che non necessariamente è allo stesso livello, cioè c'è qualcuno che non lo so... mi sembra... cioè non lo devi tollerare, è una persona

In una delle interviste viene espresso esplicitamente il conflitto tra l'idea del rispetto e dell'accettazione delle differenze culturali e il fatto che questa stessa accettazione presuppone implicitamente un declassamento dell'altro, il quale bisognoso di protezione non ha garantito il rispetto di tutti.

- (2) Sì, sì. Anche, per esempio, non so, i problemi sulla terra. Cioè confini, terra, la mia proprietà arriva qua, ecc. Ci son tantissime discussioni sulle proprietà e questo prima non era un problema, perché loro hanno i loro meccanismi diciamo tradizionali per affrontarli. Arrivano questi delle UN a dire... no, qui bisogna mettere in sistema dei tribunali, questo, quello, ecc... Però secondo te uno che non ha il cibo per mandare il figlio a scuola, secondo te va lì a prendersi un avvocato per... quindi poni un problema che prima non c'era. E queste sono cose che ci siamo inventati noi.

In questo estratto viene esplorato il conflitto tra il portato del nostro modello di sviluppo e alcune sue implicazioni. Interessante notare come su alcuni temi, come in questo esempio, faccia capolino l'analisi delle incoerenze. L'unico argomento che non viene mai problematizzato in nessuna delle interviste è proprio quello relativo ai temi economici e tecnologici. Probabilmente le estreme conseguenze di questa operazione sarebbero quelle di interrogarsi sul senso stesso della cooperazione allo sviluppo.

Vediamo appunto un esempio riferito ai diritti umani:

- (3) E quindi l'approccio non può essere questo. Cioè anche venire qua e parlare di diritti umani. Cioè non si può parlare così, perché c'è tutto un background culturale, ciò che noi chiamiamo diritti umani, che qui proprio non si applica. Cioè e parlarne non serve se non si parte da come le persone vivono e dal vivere insieme anche facendo vedere che un modo di vita diverso è possibile. Per cui anche la presenza nel caso nostro di famiglie europee che sono qua da decenni è importante, perché almeno a partire da persone che ti vivono intorno si può osservare un modo di vita che è differente...

In questo caso, pur mostrandosi esplicitamente opinioni relativiste sui diritti umani, esse vengono allo stesso tempo negate. Nella proposizione successiva, infatti, tramite un'operazione di semantica locale, si implica che, una volta mostrato loro un modello di diritti differenti, anche senza imporlo, essi lo faranno proprio perché evidentemente superiore.

- (4) Però a volte realmente mi chiedo se non sarebbe il caso di abbandonare tutta la cooperazione. E vedere se i paesi in via di sviluppo non trovino una... d'altra parte le storture dei paesi in via di sviluppo le abbiamo portate noi...

In questo raro esempio l'intervistato si spinge fino a sfiorare il tabù della critica dell'esistenza stessa della cooperazione. Altrettanto nel discorso è presente un *implicito semantico* racchiuso nella proposizione omessa: loro non sono in grado di fare le cose come andrebbero fatte per bene. Subito disenfatizzato sostenendo che anche queste loro mancanze le abbiamo portate noi.

- (5) Io di pancia continuo a credere che non bisogna proprio imporre ogni singola... cioè il modello... il modello può essere sia l'idea generale che la forma della casa... ma tenere un minimo... cioè, secondo me non bisogna cancellare quello che sono adesso perché vengono considerati troppo basilari o povere come strutture, come sistemi che hanno, e cancellarli e insegnargli, dargli quelli che noi possiamo credere che siano migliori.

Qui le due ideologie entrano ancora una volta in stretto contatto e il discorso dell'intervistato si fa confuso e frammentario. Innanzitutto si afferma che imporre non è giusto, coerentemente con l'ideologia progressista e universalista; allo stesso

tempo si propone implicitamente che il fatto che le conoscenze o gli artefatti dei locali siano troppo basilari o non funzionali non è un motivo sufficiente per cancellarli... Ma così facendo si reifica l'idea che siano realmente inferiori.

(6) a-Però questo comporta in realtà un cambiamento culturale e quindi non agire sulle leggi... e quindi partire dalle condizioni esistenti, ma cercare di portare a qualcosa di diverso però utilizzando la risorsa che c'è.

b-Tu pensi che il cambiamento culturale sia necessario? Anche per implementare l'idea di sviluppo che abbiamo per questo posto. O si raggiunge anche senza cambiamento culturale?

a-Guarda la vedo... onestamente penso che ci voglia.

b-E come ti relazioni tu con questa cosa?

a-Eh, cercando di agire sulle cause di queste...

b-Quindi cercando di cambiare la cultura del posto?

a-È una brutta affermazione...

b-È un po' provocatoria...

a-Sì, sì, lo so... A partire dall'osservazione, cercare di far vedere che cosa può dare ricchezza economica, culturale ecc... Forse sì, probabilmente sì... non è un punto di partenza bello, in effetti, però...

In questo scambio tra intervistato e intervistatore avviene qualcosa di particolarmente interessante. Infatti lo scambio inizia con una armonizzazione del dilemma ideologico simile a quelle esposte in precedenza: si afferma la volontà di rispettare la realtà locale però affermando che essa debba passare dal cambiamento della cultura. L'intervistatore allora prova a svelare la contraddizione fino a portare il discorso a un punto di rottura dilemmatica che mette in difficoltà l'intervistato.

(7) Mentre da noi il concetto di farcela da solo ha molto valore, ad esempio non volere i soldi per studiare dalla famiglia, diciamo qui questo concetto non è così vergognoso o comunque non toglie valore alla persona il fatto di ricevere e dare aiuto. Però nel lungo termine il fatto di essere stati abituati a ricevere aiuto per colmare dei gap esistenti, perché poi tu ti aspetti, c'è una aspettativa all'aiuto che immobilizza l'iniziativa personale...

Qui il dilemma si palesa in una contraddizione attorno alla cultura locale dell'aiuto e del supporto sociale dovuto, la quale viene inizialmente presentata come caratteristica culturale degna e dopo come principale fattore del mancato sviluppo.

(8) Ma nella mia ehm... nella mia ottica anche se non riesco a... perché provengo dall'occidente. E non posso togliermi di mente il modello occidentale, però capisco

benissimo che è impossibile ehm... pretendere... è ingiusto pretendere che tutti seguano un modello di sviluppo come quello occidentale.

In questo estratto il conflitto tra relativismo ed etnocentrismo si mostra in forma esplicita. L'estratto prosegue:

(9) Ma per esempio io lavoro con dei gruppi di contadini e... io per forza devo far riferimento al mio settore... ehm, lavoro con questi gruppi di contadini e mi piacerebbe che un giorno riuscissero... mi piacerebbe andare a casa loro e vedere... che stanno bene. Vedere che la casa ha il tetto di ehm... di... sempre in erba, ma fatto bene e tenuto bene. Mi piacerebbe vedere pulizie intorno alla casa e fonti di acqua pulita nelle vicinanze. Ma queste... vanno al di là di loro... Mi piacerebbe vedere magari accesso al mercato magari un po' più facilitato per tutti. Ehm... permettere per esempio di mandare i bambini a scuola.

Eppure la forza dell'ideologia di riferimento etnocentrica nella proposizione successiva riprende a organizzare il discorso come nulla fosse, attraverso una serie di *implicazioni* normative proposte in forma di *evidenze*.

Il dilemma continua a convivere nel discorso dei cooperanti tanto da spingerli spesso a scherzarci sopra come forma di disenfatizzazione:

(10) Questo è un conflitto che ho da tantissimo tempo, non l'ho ancora risolto, non credo che lo risolverò nel senso che cioè il cooperante rischia di avere una personalità scissa no? [ride]

4.5 Conclusioni

Lo scopo di questo capitolo era investigare le basi ideologiche del discorso dei professionisti della cooperazione. Il quadro che ne risulta è quello di una ideologia mista, in parte relativista nello sguardo sulla cultura e in parte fortemente etnocentrica, in particolar modo quando riferita al modello di sviluppo socioeconomico e alle implicazioni legate all'organizzazione lavorativa e ai derivati tecnologici.

Le potenziali contraddizioni e incoerenze del discorso vengono gestite e armonizzate attraverso pratiche discorsive che permettono di convivere con il dilemma di fondo. Dilemma che è particolarmente delicato in quanto arriva a minacciare il senso stesso dell'esistenza della categoria professionale, mettendone in discussione la metafora portante: la *grand narrative* del progresso.

Ciò che in questo lavoro è fondamentale è che lo spazio grigio nel quale il dilemma continua a sopravvivere e a essere riprodotto tramite il discorso implica che,

tramite la reificazione del costrutto di sviluppo, lo sguardo comparativo e polarizzante attraverso il quale i cooperanti costruiscono l'immagine degli ugandesi abbia delle possibili conseguenze "stigmatizzanti". Se infatti si parte dal presupposto del progresso come dimensione ontologica dell'umanità, allora ne consegue che alcuni popoli (di certo gli ugandesi) sono in una posizione minorata, di svantaggio e di inferiorità rispetto a esso.

Nonostante gli accorgimenti, la forte spinta all'accettabilità sociale nell'organizzazione del discorso e nonostante il gruppo dei cooperanti sia composto da alcune delle persone culturalmente più sensibili e politicamente progressiste presenti nella nostra società, abbiamo mostrato come questa immagine stigmatizzata dei locali emerga. La nostra ipotesi è che sia il prezzo da pagare per non attaccare la metafora fondamentale della cooperazione.

Nel prossimo capitolo mostreremo come l'ideologia dello sviluppo dei cooperanti sia fatta propria e co-costruita dagli ugandesi, completando quel processo di costruzione identitaria minorata nell'interazione tra i due gruppi. Come riportato nei riferimenti teorici, molti autori di riferimento, da Tajfel a Van Dijk, concordano sul fatto che l'identità nasca sempre per confronto e contrasto, come uno specchio articolato nelle categorie fondamentali. Proveremo a mostrare come in termini di confronto tra il gruppo occidentale e quello ugandese questa costruzione speculare venga confermata.

CAPITOLO 5

L'IDENTITÀ "MINORATA" DEI DESTINATARI

5.1 Introduzione

In questo capitolo prenderemo in considerazione la seconda domanda di ricerca. È possibile affermare che il discorso degli ugandesi faccia propria la base ideologica etnocentrica presente in quello occidentale e strutturi attorno a essa un'identità di gruppo minorata e stigmatizzata sui temi dello sviluppo, del progresso e in generale nel confronto con il "primo" mondo?

Come illustrato in precedenza, secondo Teun Van Dijk (1998) è molto difficile stabilire una distinzione netta tra ideologia e identità. Quest'ultima emerge sempre in relazione a qualcosa o qualcuno. Descrivendo e categorizzando gli altri si costruisce l'immagine di sé (Lewis, 2003). Ma, appunto, in questo processo di categorizzazione e confronto, i gruppi costruiscono anche quei modelli mentali ideologici che fungono da strumento cognitivo condiviso grazie al quale possono organizzare le pratiche sociali principali. In senso ideologico, queste sono sempre connesse agli interessi contrapposti tra i gruppi, per questo i due costrutti sono così vicini seppur chiaramente non sovrapponibili.

In questo capitolo ci proporremo di ricostruire le due facce dello specchio attraverso il quale gli ugandesi intervistati tracciano l'immagine (seguendo alcune categorie semantiche ben definite e ricavate dalle ricorrenze fondamentali del discorso emerso) di se stessi e degli occidentali, uno specchio che mostra una forte correlazione e che ci proporremo di osservare nella sua interezza.

L'ipotesi che esploreremo è che alla base di questa costruzione identitaria ci sia da un lato il tentativo, da parte degli occidentali, di proporre come realtà universale l'ideologia etnocentrica (vedi capitolo 4) e dall'altro l'accettazione da parte del gruppo degli ugandesi, il loro farla propria per certi versi in una maniera ancor più marcata, seppure mista e disenfatizzata. Il risultato di questo processo è una visione comune e reificata di quello che dovrebbe essere il processo evolutivo di una nazione e di un popolo verso il progresso e, di conseguenza, il posizionamento in condizione di ritardo e subordine della cultura ugandese.

Procederemo a sostenere quest'ipotesi analizzando il materiale discorsivo degli ugandesi, isolando e sottolineando le ricorrenze e le corrispondenze categoriali con quello dei cooperanti. È importante chiarire fin da subito che non si pretenderà di mostrare una correlazione "fotografica", diretta e causale tra i discorsi dei due gruppi di intervistati, quanto di costruire le basi, a partire da questo esempio specifico, per riconoscere e mettere in evidenza il ruolo dell'ideologia condivisa nei processi di costruzione identitaria.

Sottolineiamo inoltre come il testo raccolto sia rappresentativo unicamente della popolazione residente nel distretto di Gulu nel nord dell'Uganda. Popolazione la quale ha sofferto di un isolamento politico, culturale ed economico rispetto al più ricco sud del paese. In questo senso bisogna ricordare che è ragionevole aspettarsi una produzione discorsiva molto differente a seconda delle aree di residenza, dell'educazione e del livello economico, oppure anche solo rispetto alla distanza dalla capitale Kampala. Nonostante queste considerazioni riteniamo particolarmente utile all'esplorazione delle domande di ricerca il discorso di soggetti che vivono nel contesto socioeconomico in questione, essendo proprio essi i principali destinatari dei progetti di cooperazione internazionale.

Come dichiarato in precedenza, l'analogia che guida l'ipotesi è quella con le carriere morali proposte da Ervin Goffman (1961). Sugeriamo che nel rapporto tra occidente e paesi in via di sviluppo si crei una dinamica assimilabile a quella tra malati psichiatrici e istituzioni di salute mentale. A partire da una "diagnosi" di mancato sviluppo viene proposto un aiuto, in questo caso non l'internamento in strutture psichiatriche ma l'ingresso in un programma di supporto e accompagnamento guidato da esperti occidentali, il quale presuppone una

condivisione della *grand narrative* del progresso e dello sviluppo economico e una conseguente costruzione identitaria di minorazione e svantaggio.

5.2 Partecipanti, contesto e criteri di analisi

I dati sono stati raccolti attraverso l'organizzazione di cinque focus group. I partecipanti sono tutti soggetti in stretto contatto con progetti o istituzioni italiane operanti nel distretto di Gulu: infermieri e amministrativi di un ospedale, dipendenti di una cooperativa artigianale, collaboratori e salariati di sedi locali di Ong.

La scelta è caduta sullo strumento del focus group perché, anche in virtù dell'esperienza personale del ricercatore in merito alla cultura locale, esso ha permesso di costruire un contesto interattivo molto più ricco e coinvolgente rispetto all'intervista individuale.

Tre focus group sono stati condotti direttamente, i due restanti sono stati condotti da un ugandese in stretta collaborazione con il ricercatore. Questa seconda scelta è stata adottata per verificare se la presenza del ricercatore potesse influenzare le risposte.

I focus sono stati condotti seguendo una traccia molto ampia e flessibile, la quale ruotava attorno ai rapporti tra cultura ugandese e occidentale, costrutti di sviluppo e progresso, benessere e descrizione delle categorie identitarie dei due gruppi.

Tutti i focus group sono stati registrati, trascritti e in seguito analizzati. Le analisi, rispetto a quelle del materiale raccolto con i cooperanti, sono state in questo caso più semplici e meno approfondite, in virtù del fatto che il discorso degli ugandesi è risultato più essenziale ed esplicito, composto principalmente da nuclei semantici diretti sotto forma di opinioni. Questo anche perché l'inglese, la lingua utilizzata per tutti i focus group, pur essendo ampiamente parlata nel paese, non è la lingua principale della popolazione Acholi (ugandesi del nord, regione nella quale sono stati raccolti i dati, vedi capitolo 3).

Il lavoro di analisi ha come obiettivo quello di isolare le categorie fondamentali di auto ed eterorappresentazione degli ugandesi e di presentarne le proposizioni

condivise. Ne è risultato uno schema in sette categorie ricavate dalle ricorrenze principali. Secondo la teoria ideologica di Van Dijk (1998) il numero di categorie limitato è riconducibile alla necessità di costruire con esse modelli mentali sufficientemente ampi, gestibili in termini di complessità e adattabili a diversi eventi e contesti, in modo da divenire la base socio-cognitiva condivisa dal gruppo.

5.3 L'autorappresentazione identitaria degli ugandesi

Lo schema che proponiamo è presentato come una ricostruzione ragionata dell'autorappresentazione identitaria del gruppo ugandese. In esso sono presenti elementi relativi ai temi fondamentali dell'ideologia etnocentrica, e in questo senso possiamo anticipare un fenomeno particolarmente importante: alcuni aspetti dell'ideologia "appresa" e delle sue implicazioni nella categorizzazione di sé sono presentati in maniera ancora più marcata ed esplicita rispetto al discorso dei cooperanti. L'ipotesi è che gli ugandesi, non dovendo guardarsi dal rischio di essere categorizzati come "razzisti", possano esporre alcuni degli elementi ideologici in forma pura, senza darsi la briga di integrarli nel discorso attraverso *moves* complesse come nel caso dei cooperanti.

Secondo Van Dijk questo fenomeno non è sorprendente e ricorre anche in altre ideologie di sottomissione (le quali come detto sono lo specchio acquisito di quelle dominanti) come quella sessista (Harris et al., 2012). In questi casi alcune delle regole dell'*ideological square* (vedi capitolo 2) vengono sovvertite e i soggetti in posizione di inferiorità tendono a disenfatizzare il "buono" relativo all'*ingroup* e a enfatizzare quello relativo all'*outgroup*. In questi casi il necessario lavoro di armonizzazione della dissonanza cognitiva si sposta invece su categorie non centrali per il processo di dominazione. Come vedremo in seguito, in questo caso avviene quando si parla di famiglia, tradizioni, gentilezza e ospitalità. Elementi che vanno a ricompensare la visione di sé svantaggiata ma su categorie facilmente condivisibili nel rapporto tra dominanti e dominati, in quanto ininfluenti nella costruzione dei rapporti di potere.

Tab. 1¹

<p style="text-align: center;">BASIC SELF-REPRESENTATION OF THE IDENTITY OF UGANDAN PEOPLE</p> <p style="text-align: center;">“We are... We have... We want...”</p>	
1. Carattere/personalità/emozioni	<ul style="list-style-type: none"> • Tolerant with misbehaviour and lies • Touchy and hardly self-reflexive
2. Conoscenza/capacità/risorse	<ul style="list-style-type: none"> • Little knowledge • Not focused • Inferior, less advanced • Not able to invent or produce innovation and quality • Just able to copy and reproduce with the need of support and supervision of the western • Unspecialized, unable to govern and manage • Ignorant
3. Azioni/comportamento/abitudini	<ul style="list-style-type: none"> • Socially oriented • Large families • Not punctual or reliable
4. Obiettivi	<ul style="list-style-type: none"> • Protective with the natural resources • Willing to get the good of the western world
5. Modalità relazionali	<ul style="list-style-type: none"> • Unable to cover complex relational goals • Unable to say a straight no • More oriented on interpersonal than on work goals
6. Visione del mondo/ Credenze	<ul style="list-style-type: none"> • Not time oriented • Centered in the present • Not oriented to change and new things
7. Norme/valori	<ul style="list-style-type: none"> • Always willing to restore trust and relation • Great value to community and family

¹ Nelle tabelle 1 e 2 i contenuti delle macroproposizioni sono stati lasciati appositamente in inglese per non disperdere nella traduzione parte del materiale discorsivo raccolto nei focus group.

Come possiamo vedere nella tabella 1, l'immagine che emerge rispetto alla visione di sé degli ugandesi è composta dalla continua interazione tra elementi autosvalutanti ed elementi disenfatizzanti. Questi ultimi sono sistematicamente localizzati nelle dimensioni non cruciali rispetto al rapporto di sottomissione con la cultura occidentale in termini di sviluppo.

La **macro-proposizione** che costituisce la semantica globale del testo può essere esposta come segue:

Loro (gli occidentali) sono più capaci e abili di noi, la loro conoscenza è molto più vasta, sono più orientati agli obiettivi e per tutti questi motivi il loro mondo è pieno di risorse. Vengono ad aiutarci per sincero spirito di aiuto perché sono anche generosi. PERÒ (disenfatizzazione) noi abbiamo un senso della famiglia più forte, abbiamo delle maniere molto più attente e anche tante risorse naturali che fanno gola ai bianchi.

Quanto segue è una selezione di estratti di testo per ognuna delle categorie dello schema presentato. Gli estratti sono riportati in lingua inglese:

1 – Carattere/Personalità/Emozioni

Nel complesso la visione di sé è quella di persone accoglienti, generose, pronte ad aiutare e comprensive rispetto agli errori e alle mancanze degli altri.

Estratti:

(1) An African man will tolerate you, even after he discovers that you don't know... an African yes will tolerate you... yes, compared to the white man...

Vediamo qui una prima presentazione, sotto forma di *opinione*, della disenfatizzazione attraverso la quale gli ugandesi attutiscono la differenza in termini di capacità e conoscenza. I "bianchi" possiedono la conoscenza, ma i "neri" hanno il dono di non pretenderla dagli altri. Negli estratti seguenti ci sono formulazioni simili:

(2) But Africans are very welcoming, we are never suspicious...

(3) But for us now it's worldwide known, because people in Uganda are welcoming...

2 Conoscenze/Capacità/Risorse

Questa seconda dimensione è la più rilevante per la ricerca. È principalmente su questo asse che si incrociano la rappresentazione identitaria degli ugandesi e il materiale ideologico etnocentrico: è a partire da questo incrocio che l'idea di sviluppo e progresso acquisita dagli ugandesi si riverbera sulla semantica globale dell'idea di sé.

Presentiamo una sezione di estratti più estesa rispetto alle altre dimensioni proprio in virtù di questa centralità:

(4) We used to have a teacher, our classroom teacher, who was black and he said he was better than us because he was taught by the whites, but we had only black teachers so he was superior...

In questo passaggio appare esplicita l'accettazione dei rapporti di dominazione e sottomissione. Come detto, nel discorso degli ugandesi essa traspare in forma esplicita e organizzata in *opinioni* dirette. In questo caso si utilizza una breve *storia* con finalità argomentative.

(5) There's more advancement, the whites' world is more advanced than here... in knowledge, even in the economy, in everything there is more superiority than here. And... with black men usually you don't get the best because they are not focused but with the white men you'll get the best of what is available...

Qui si fanno riferimenti espliciti agli ambiti di "superiorità" del mondo dei bianchi. E tramite una *move argomentativa*, una *spiegazione*, si sostiene l'opinione portata: i neri non riescono ad avere il meglio perché non sono sufficientemente concentrati, orientati alla sua ricerca.

(6) Truly in Africa, whenever a white man is there and anybody is interacting with him you think ok... he's going to get something new! Something that is probably much better than the way you had...

In questo caso la *move* è a livello semantico locale, una *comparazione* che porta al confronto tra bianchi e neri in termini assoluti e generalizzati.

(7) All new things need to come from the white man. An African could at best try and copy. And in the process you will need a white man to implement the things, to first introduce to them...

Come detto, l'*ideological square* si inverte nel caso delle ideologie subordinate. In questo esempio con un'operazione di *semantica locale enfaticante* il parlante rafforza la propria posizione di inferiorità, riportando che neppure se prova a copiare quello occidentale il mondo africano è in grado di farcela da solo, anche in quel caso ha bisogno del supporto e dell'accompagnamento degli occidentali.

(8) And let me say, the level of ignorance is quite high compared to white countries...

La reificazione del costrutto di sviluppo è così portata all'eccesso e *generalizzata* (semantica locale) da condurre il parlante a considerare l'idea d'ignoranza unicamente rispetto a un riferimento universale di conoscenza, chiaramente quello appreso dal mondo occidentale. Nessun accenno ad altre forme di conoscenza, ad esempio quella tradizionale, trova spazio nel testo.

(9) On majority, African minds are more dependant... they expect support, somebody who supports supports supports!

In quest'ultimo estratto si trova un'argomentazione sotto forma di *evidenza*. Quello che è costruito come un rapporto di dipendenza attorno alla reificazione del bisogno di sviluppo viene enfaticato come un tratto di debolezza localizzato nella "mente africana".

3. Azioni/Comportamento/Abitudini

Gli elementi espressi in termini di carattere e personalità si ritrovano qui declinati in azioni e costumi:

(10) Thing concerning the social of life... For us we have larger families, extended families, someone can be bonded maybe till the far nephews, there is a very extended support. It seems is not happening so in the case of the whites. The whites tend to stay single for a long time but for us here we tend to have families earlier...

In termini di semantica locale, ancora sotto forma di *evidenze*, si ritrova la disenfaticazione dell'immagine stigmatizzata attraverso la valorizzazione degli elementi non centrali al rapporto di dominazione. In questo caso la tendenza a curare e costruire rapporti familiari e sociali ampi e molto estesi.

(11) The punctuality element is also there... though there are maybe some delays but I think [ride] for us here in Africa we are some of... I would call it "carefree" in term of time consciousness and in general in doing things...

Attraverso una *move comparativa* viene riproposto il tema della mancanza di attenzione e importanza data al tempo, alla puntualità, alla precisione e alla cura. La *generalizzazione*, a partire dal confronto in termini di efficacia “lavorativa”, viene estesa come tratto di personalità a dispetto delle tante altre dimensioni possibili di “cura” che sono presenti nella cultura locale.

4. Obiettivi

Nella descrizione degli obiettivi emerge fortemente il desiderio di elevazione dalla condizione di difficoltà materiale ed economica. Questo tema dominante potrebbe non avere lasciato spazio ad altri obiettivi generali nelle discussioni dei focus group anche perchè la discussione è stata volontariamente centrata sull’asse sviluppo, progresso e relazione con il mondo occidentale.

(12) For us we want to get all the best that comes from the whites’ world. We want your comfortable houses, the streets, the money to give the good education to our children. We want the good life that you have!

Con *esempi e comparazioni* a livello semantico locale si ritrova in questo estratto la visione reificata del confronto tra i due mondi. Uno in posizione “oggettivamente” svantaggiata rispetto all’altro.

5. Modalità relazionali

Nella percezione di sé da un punto di vista relazionale emerge la propensione degli ugandesi a privilegiare sempre la formalità accogliente a discapito degli aspetti pratici e dei contenuti, tanto nella conversazione quanto nelle interazioni pratiche. La tendenza a non dire mai di no a una richiesta, a essere sempre pronti a discutere e ascoltare il punto di vista altrui. Questa modalità può essere intesa come una disenfatizzazione della poca praticità ed efficienza sul piano pratico e lavorativo, come possiamo vedere nel seguente estratto:

(13) But an African will tend to take it ‘round and ‘round and of course he will not come straight forward to tell you exactly that something is not there, he will tell you “wait a little on, let’s try tomorrow, come back next week...” even if he is very much aware that what you are looking for is not existing... till the last moment. But it is always clear that it is easier to work with a white man compared to a black...

Con una *move comparativa* a livello semantico locale si sottolinea l'attenzione relazionale degli ugandesi. In una delle rare *implicazioni* possiamo ricostruire come proposizione mancante: l'idea che gli africani sono meno efficaci nel lavoro, meno strategici. Informazione disenfatizzata portando come argomentazione l'idea che puntano principalmente a non deludere la relazione, seppure in un certo senso peggiorando le cose.

6. Visione del mondo/Credenze

Nel ricostruire la rappresentazione della propria identità gli ugandesi attribuiscono a se stessi alcuni elementi in contraddizione con l'ideologia dello sviluppo, apparentemente senza particolare conflitto o vissuto dilemmatico. Essenzialmente l'idea di un approccio più fatalista alla vita, più fondato su un'idea di tempo circolare, su un presente esteso e sul prendere quello che c'è senza vivere la spinta all'innovazione e al cambiamento. Tratti importanti della cultura locale, vissuti come fortemente legittimi e propri ma potenzialmente incoerenti con l'idea di modernità acquisita nel confronto con il discorso occidentale. Questo punto è particolarmente saliente perché potrebbe essere uno spunto narrativo performativo nell'ottica di proporre pratiche discorsive che possano ricostruire il significato della cooperazione internazionale e in generale dell'interazione tra occidente e contesti altri. Operazione che potrebbe avvenire attraverso metafore e riconfigurazioni che possano evitare la stigmatizzazione implicata dalla reificazione dell'idea di sviluppo, ponendola come un'opzione culturale tra le altre e non come una questione evolutiva.

Ecco alcuni estratti illustrativi in questo senso:

(14) For us time is free but for you white people is a little bit strict...

In questo estratto ancora a *livello semantico comparativo* si propone esplicitamente la differenza sul concetto di tempo, espressa poi in varie forme in molti punti dei focus, spesso ironicamente:

(15) Hey, there is no hurry in Africa!

(16) Because we look at the white man context and every day and night you have people looking for new things while in Africa people are only waiting...

In questo estratto la posizione fatalista e circolare (in opposizione alla linearità progressiva ed evolutiva della metafora dello sviluppo) viene espressa tramite una operazione *argomentativa comparativa* che pone in esplicito la visione stigmatizzata di sé.

7. Norme/Valori

Ancora una volta nella descrizione di sé gli ugandesi sottolineano le proprie mancanze in termini di responsabilità, dedizione al lavoro, impegno. E disenfatizzano tali “difetti” portando come argomento le loro virtù in ambiti quali quello relazionale, non nucleari rispetto all’asse della dominazione:

(17) From me I would say something small, it’s that, for the white people the commitment in the work they do it’s really really more than the one of the Africans...

In questo caso la propria svalutazione in termini di affidabilità e impegno è portata tramite una *move semantica* sotto forma di *opinioni e comparazioni*

(18) Ok... basically for Ugandans it is very difficult to lose trust and say “now for this and this I don’t trust you”. We don’t lose trust immediately, we will give a second chance and move on. But I have observed in many cases white is very rare, if you make a mistake, to give you a second chance and they start say this one I don’t trust longer...

In questo estratto viene esemplificata la tipica operazione di disenfatizzazione relazionale tramite una *move comparativa*.

5.4 L’eterorappresentazione degli occidentali dal punto di vista ugandese

In questo paragrafo ci proponiamo di mostrare l’altra faccia dello specchio sul quale opera il processo di costruzione identitaria ugandese: la rappresentazione dell’outgroup di riferimento, segnatamente quello dei cittadini occidentali. In Tabella 2 presentiamo le proposizioni generali per ognuna delle dimensioni investigate:

Tab. 2

<p style="text-align: center;">BASIC ETERO-REPRESENTATION OF THE IDENTITY OF WESTERN PROFESSIONALS OF COOPERATION PEOPLE BY UGANDANS</p> <p style="text-align: center;">“They have... They want... They are...”</p>	
<p>1. Carattere/personalità/emozioni</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Goal oriented • Frank • Impatient • Suspicious • Open to change • Generous
<p>2. Conoscenza/capacità/risorse</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Full of knowledge • Focused • Effective • Specialized • The best quality and superiority in general • Advanced • Equipped with technology • Rich
<p>3. Azioni/comportamento/abitudini</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Less sense of families and relationships • Punctual • Helpful • Sending money • Busy all the time
<p>4. Obiettivi</p>	<ul style="list-style-type: none"> • To give help and knowledge to Ugandan • Interested in resources of Africa • Personal experience and work
<p>5. Modalità relazionali</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Strategic • Straightforward • Thankful
<p>6. Visione del mondo/credenze</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Time oriented • Change and discovery

7. Norme/valori	<ul style="list-style-type: none"> • Honest and ethic • Importance to trust • Committed 	
-----------------	--	--

Quanto segue è una selezione di estratti di testo per ognuna delle categorie dello schema presentato:

1 – Carattere/Personalità/Emozioni

Nel complesso, la visione del carattere degli occidentali è molto positiva e virtuosa. Essi vengono visti come integri, onesti, aperti. Ma altrettanto sospettosi e sanzionatori in caso la loro fiducia o aspettativa non venga ripagata. Il lato pragmatico ed efficiente traspare in più passaggi.

(1) You people are more goal oriented. Actually you come to a place with the aim to achieve something and that is really what you mean... and there is nothing or maybe or... “beating around the bush” or do some other things until you’ve completed your main aim of coming to the place during that stipulated time...

Questa *opinione* è espressa in forma diretta ed esplicita a livello semantico locale, rafforzata poi con una metafora: “beating around the bush” molto significativa per la cultura locale e che potrebbe essere equiparata al nostro “menare il can per l’aia”. L’*implicazione* sottostante, rilevante in termini identitari, può essere espressa con la proposizione “noi ugandesi invece perdiamo tempo e non raggiungiamo gli obiettivi”.

2 – Conoscenza/Capacità/Risorse

Come per la componente autoriferita dello schema identitario, anche in questa sezione la dimensione relativa alla conoscenza e alle risorse è determinante per il presente lavoro. Esattamente come in precedenza è qui che l’incrocio tra l’ideologia etnocentrica dello sviluppo e la costruzione identitaria stigmatizzata raggiunge la massima rilevanza. E, come atteso, la visione degli ugandesi in questo senso non è semplicemente un’accettazione del discorso dominante ma ne è se possibile una sua radicalizzazione:

(2) “So there is this tendency to associating, which is true, the white man with the superior quality. Which is true.”

Interviewer - “You mean in work field?”

All together - “No no, in general.”

In questo estratto viene espressa un’*opinione a livello semantico locale*. Importante riportare come a livello d’interazione la risposta del gruppo “in generale” sia stata prodotta in un coro simultaneo. La frase può essere considerata come paradigmatica della *semantica globale* del discorso.

(3) And the knowledge they have is quite above... some African says this knowledge is supernatural... really supernatural...

Con una *move semantica (spiegazioni)* si fa riferimento alla conoscenza dei bianchi come a una conoscenza “sovrannaturale”.

(4) Most of them pretend to ask the African they don’t know, they say I don’t know about this and they ask “do you tell me?”, and so you will be telling them all you know and they will be pretending to know from you but within a few days you will find man knows superior things on that field... and you wonder how fast is this person to learning so that he already learned the things that you still don’t know, and you thought you could be a good teacher to that white man...

Tramite un *esempio* in questo estratto si riporta un’*operazione argomentativa* con la quale si sostiene la superiorità in termini di conoscenza e capacità degli occidentali. L’esempio porta a sottolineare non solo la conoscenza ma anche il livello di intelligenza che porta i bianchi a capire di più e prima in qualunque situazione. La proposizione soggiacente è: “In rapporto ai bianchi noi ugandesi non possiamo competere”.

3. Azioni/Comportamento/Abitudini

Su questo versante vengono al tempo stesso portati elementi che sostengono in termini di azioni la maggiore efficienza e capacità dei bianchi e altri che ne sottolineano alcuni problemi e caratteristiche non invidiate. Disenfaticando la distanza tra i gruppi, ma come detto su dimensioni distanti da quella nucleare, riferendosi ad esempio alla minor strutturazione e completezza relazionale e familiare e allo stile di vita molto stressato e dominato dal lavoro:

- (5) Yes... I think they are always very busy, they don't have time for anything but work, this is maybe why sometimes they have families and children very late and not in large number...

In questo passaggio tramite una *move argomentativa* si sostiene il prezzo da pagare per ottenere il livello di vita dei "bianchi", in questo senso disenfatizzando il lato negativo dell'appartenenza al loro lato del mondo.

4. Obiettivi

Gli obiettivi riconosciuti del gruppo dei cooperanti sono un'integrazione, alle volte contraddittoria, di spirito di aiuto disinteressato e obiettivi personali:

- (6) Some of them come with the perception: "Well, fine, I am going to African people knowing nothing there...". So probably the way I think... I have the perception they really also feel they like to get new information to people who don't know. They feel happy...

Con una *move semantica* si esprime un'*opinione* e la si spiega con il senso di felicità ricavato in questa operazione di generosità: portare conoscenza là dove non c'è. Ancora una volta sottintendendo dunque che i depositari di questa conoscenza "vera" sono solo gli occidentali.

- (7) I believe a white man come to Africa because Africa still has a lot of opportunities, if they come they can exercise their skills well. If you go in white man's world most of those places I have seen in the television are very congested, all the land is captured by a lot of buildings while Africa still have wide spaces. So a white man could come and set up an activity that can do very well to help the community...

La generosità espressa in precedenza viene alle volte disenfatizzata riportando gli interessi personali e di gruppo che spingono gli occidentali a venire nel continente africano; tramite questa operazione *argomentativa (evidenze/esempi)* si enfatizzano anche alcune delle proprie risorse riducendo, seppur sempre in aree lontane dal nucleo del rapporto di sottomissione, la propria immagine danneggiata.

5. Modalità relazionali

Gli occidentali vengono visti utilizzare le relazioni in modo molto pragmatico e sempre legato agli obiettivi, in questo vengono esaltate caratteristiche che si riverberano sempre sul piano della qualità e del lavoro. Il contrasto viene

disenfatizzato riportando come alle volte questo renda gli occidentali troppo diretti e non attenti ad alcuni importanti aspetti e formalità:

- (8) The whites have a way of tolerate certain aspects of personality that is quite unique with the blacks here in Uganda or Acholi... A white man might wear a face that looks lovely even in the presence of emotional stress but an African will show you the mood directly and will know what is wrong...
- (9) A white, let say a European, will always prefer to be straightforward and if is telling you a no he will tell you straight away no...

Entrambi gli estratti sono posti in forma di *opinione* su un *piano semantico locale*. In entrambi si pone il contrasto, per comparazione, tra la modalità strategica dei “bianchi” (la quale si declina nel mascherare emozioni se necessario oppure nell’essere diretti quando è la cosa più utile) e quella più relazionale degli ugandesi.

6. Visione del mondo/ Credenze

Questa dimensione è poco esplorata o presente nel discorso degli ugandesi in riferimento agli occidentali. Come se, nonostante si siano costruiti una visione di essi rispetto a tutte le altre dimensioni, questa non ricopra particolare rilevanza oppure non possa essere ricostruita. Gli unici passaggi presenti sono riferiti nuovamente al nucleo fondamentale del costruito di progresso. L’idea che gli occidentali abbiano una naturale predisposizione a scoprire le leggi e le verità della natura e del mondo, accumulando così la conoscenza che li rende “superiori” in molti altri campi.

- (10) The whites spend all the time thinking on what they can discover, what they can change or improve...

Questo atteggiamento viene legato ancora al costruito di tempo, elemento che viene riferito frequentemente in termini *comparativi* tra i due gruppi, alle volte in termini enfaticanti quando si parla di sviluppo e altre in maniera neutra.

7. Norme/Valori

Questa dimensione è organizzata in maniera molto lineare e coerente, lo sguardo sugli occidentali in termini di valori è univocamente legato all’etica, all’impegno e

alla responsabilità messe nelle azioni, oltre a una generale onestà. Questa visione lineare potrebbe essere in parte spiegata dal fatto che gli ugandesi intervistati vivono in una regione che ha avuto contatto principalmente con gli occidentali impegnati nella cooperazione internazionale, e prima ancora con le missioni religiose.

(11) A white man does not want pretence, does not want you pretending that you know if you don't know. Better tell a white man that you don't know and he will be very happy to teach you than pretend that you know and he discovers some other time that you really really don't know

In questo significativo passaggio si combinano a livello *semantico locale* e sotto forma di *opinione e comparazione* l'importanza del dire la verità attribuita ai "bianchi" e con essa la posizione di inferiorità in merito alla quale è la persona occidentale a possedere la conoscenza e a poterla trasmettere.

(12) From me I would say something small, it's that, for the white people the commitment in the work they do it's really really more than the one of the Africans...

In questo ultimo estratto la differenza di responsabilità lavorativa viene esposta esplicitamente sotto forma di *opinione diretta*.

5.5 Elementi di resistenza

Van Dijk parla di ideologia di sottomissione e di resistenza (1999) per descrivere le possibili posizioni dei gruppi dominanti in rapporto ai dominati.

Nel caso di questa ricerca emerge una posizione quasi univocamente organizzata su una modalità subordinata rispetto alle dimensioni portanti dell'ideologia etnocentrica dello sviluppo.

Sono presenti tuttavia delle eccezioni, alcuni elementi di **resistenza ideologica** principalmente riscontrati con persone di livello socioeconomico più elevato e tendenzialmente non raccolti dal resto del gruppo. Presentiamo di seguito una rapida rassegna di estratti legati a questi spunti di resistenza ideologica. Questo materiale potrebbe essere utile in una futura ricerca-intervento per costruire pratiche discorsive che possano disinnescare il processo costruttivo dell'identità stigmatizzata. Importante notare come gli elementi di resistenza dei quali parliamo non sono semplici disenfatizzazioni (come le molte già incontrate nella

trattazione), ma spunti di una visione contrastante e competitiva, seppur fortemente isolata, rispetto ai pilastri portanti dello schema di dominazione guidato dall'ideologia etnocentrica dello sviluppo: capacità, intelligenza, risorse, conoscenza.

(1) For me they have this opinion that they are more intelligent than the Africans. Their culture is of course superior to ours. So all good things must come from them. But I think this is not absolutely true...

Questo passaggio è rappresentativo di una posizione di resistenza generale e probabilmente non è un caso che sia stato portato dalla persona con più potere, un solido background educativo nelle migliori scuole del paese, dirigente di un grande ospedale e parente di importanti uomini politici.

(2) And there is also another issue related to environment... things like hurricanes, earthquakes are not very common in Africa and they occur quite regularly in the white man's land. And it's only maybe the residue that arrive here and the damage is not so great. So you find that some people will prefer to come here... and even the environment pollution is very low compared with white man's world so they tend to move here and you know? Maybe they desire a change of environment...

In questo passaggio si coglie una visione molto semplificata e inesatta (probabilmente sovrastimando alcune immagini e notizie rispetto ad alcuni disastri naturali come gli uragani patiti sovente dagli Stati Uniti ma non riferibili all'Europa) e allo stesso tempo si pone l'accento su un tema importante, quello della degradazione delle risorse naturali occidentali e dell'interesse per quelle africane. Questo tema ricorre in vari altri passaggi.

(3) Negative aspects as well, like... things like natural resources that the white man wants and the African man doesn't want to give...

(4) Some of them come and think that the Africans are not bright people, some of them think the Africans don't know things... and you see them getting surprised to find out that someone knows...

Nell'estratto numero 4 si fa ancora riferimento, sfidandolo a livello *semantico locale* e tramite un'*evidenza*, al tema della conoscenza, punto cardine dell'ideologia appresa sul progresso.

(5) But others say the whites were created by nature like us, but because the long suffering they had this taught them a lot [ridono], because of bad weather and wars for example...

Con una *move argomentativa* legata all'uso dell'*ironia* si propone qui una spiegazione "antistigmatizzante" della differenza in termini di conoscenza. Non è

reale resistenza al nucleo principale dell'ideologia, ma si propone di disinnescarne almeno il corollario in termini di superiorità pura e razziale. A proposito di razzismo, il tema, completamente evitato in tutte le interviste con i cooperanti, emerge parzialmente in due dei cinque focus group:

(6) Racism is basically about inferiority and superiority. The whites think 'we are superior and that is a fact of life'... The magnitude of this attitude may not be as big as it was in the past but... we cannot deny that it is still there...

Nell'estratto numero 6 si utilizzano *moves argomentative* (*evidenze, generalizzazioni*) per affermare che nel discorso dei bianchi il razzismo è presente. La contraddizione dilemmatica è legata al fatto che nella stessa discussione si confonde spesso il confine tra una superiorità dei bianchi in termini di "dono" e capacità innate rispetto a una legata a condizioni storiche. Anche questo è considerato da chi scrive uno spunto di apertura e una possibile indicazione di approfondimento per una seconda fase di ricerca e intervento volta a stimolare pratiche discorsive alternative. Nell'estratto successivo è riportata un'*argomentazione* (sotto forma di *esempio*) nella quale si attacca e si discute la retorica, spesso sostenuta esplicitamente dai locali, della superiorità di conoscenza dei bianchi in senso generale:

(7) Yes, I have one experience. When I worked in Gulu hospital with some medical personnel of *Médecins Sans Frontières*. They were not medically trained but pretending you to do what they say and yet not correctly. Assuming that they know... but from your point of view, you could see that they didn't had a medical training but they expected you to accept just what they were telling you, maybe just because they were white...

5.6 Conclusioni

L'immagine che emerge da questa parziale esplorazione dell'autorappresentazione identitaria dei cittadini del distretto di Gulu è in linea con alcune delle premesse e delle domande di ricerca. L'identità è qui intesa come processo costruttivo e ricostruttivo, fluida, frammentata e complessa. Nella sua dimensione confinante con alcuni temi chiave dell'ideologia occidentale dello sviluppo, questa identità si integra con il discorso dei professionisti della cooperazione facendo propria quest'ideologia, riproducendola tramite il discorso con pratiche e temi quasi sovrapponibili (conoscenza, qualità, efficienza, scoperte, sviluppo, benessere ecc.).

Interessante è ricordare come l'identità sia una posizione intermedia tra quanto emerge localmente e l'incontro con categorie più ampie (De Fina, 2006) e che gli intervistati "ballino nel mezzo", ricucendo le implicazioni stigmatizzanti dell'inferiorità accettata attraverso disenfatizzazioni sulle altre dimensioni. Una sorta d'indecisione tra lo sfidare e l'accogliere l'ideologia dell'altro, risolta a quanto sembra con un'accettazione che produce un'immagine di sé legata al gruppo di appartenenza fortemente lesionata nel rapporto e nel confronto con il mondo occidentale. Con possibili conseguenze, tutte da esplorare in quanto non hanno trovato spazio in questo lavoro, sulla propria percezione di sé individuale e rispetto alle proprie capacità personali *tout court*.

Esattamente in linea con la metafora portante di questo lavoro, quella delle carriere morali di goffmaniana memoria, sosteniamo qui l'idea che se il discorso degli ugandesi trovasse pratiche, metafore, strutture in grado di disinnescare la reificazione della posizione d'inferiorità nel confronto con l'occidente, si potrebbe allora inquadrare tutta l'impresa cooperativa sotto una lente differente, senza pagare questo prezzo identitario altissimo.

Resta certamente da capire se e come il nuovo ipotetico discorso interattivo tra cooperazione e destinatari possa rinnovarsi senza perdere il suo senso complessivo, fortemente radicato nella metafora dello sviluppo, ma anche questo è un terreno che lasciamo a un possibile lavoro successivo.

CAPITOLO 6

CONCLUSIONI

6.1 Uno sguardo d'insieme

L'insieme dei principali risultati della ricerca conferma l'attesa complessità del fenomeno. Tale complessità, e la rigorosa coerenza con lo sguardo metateorico prescelto, impongono prudenza nel presentare il quadro emergente relativo all'identità di gruppo dei cittadini ugandesi e alle possibili correlazioni con l'ideologia etnocentrica (e le sue declinazioni sul tema dello sviluppo). Le due domande di ricerca hanno portato indicazioni significative, alcune sorprese e punti fermi: su tutti la presenza svelata dall'analisi in entrambi i discorsi, quello dei cooperanti e quello dei locali, di una base ideologica condivisa.

Il discorso dei professionisti della cooperazione si è mostrato articolato e strutturato in un'ampia varietà di pratiche. L'analisi ha svelato la presenza di una compatta identità professionale di gruppo, una forte convergenza su riferimenti valoriali, etici e motivazionali, oltre a una grande omogeneità in termini di adattabilità, curiosità e apertura.

L'analisi ha altresì mostrato la presenza di riferimenti ideologici misti: da un lato un'ideologia di forte relativismo culturale, caratterizzata dal rifiuto di gerarchie di superiorità tra le culture umane, e dall'altro l'ideologia etnocentrica. Quest'ultima si è rivelata particolarmente evidente negli atteggiamenti da essa controllati in merito allo sviluppo sociale, economico e tecnologico. Due dimensioni rilevanti caratterizzano il testo in maniera diffusa: l'idea universale, reificata dello sviluppo e del progresso e una visione generalmente svantaggiata e minorata dei locali.

Queste due dimensioni appaiono particolarmente importanti proprio perché riteniamo siano il materiale discorsivo con il più alto potenziale “stigmatizzante” nel processo di costruzione identitaria condiviso.

La presenza di più ideologie nel discorso di un gruppo è un fenomeno comune (Van Dijk, 1998). Anche i riferimenti ideologici degli individui sono normalmente molteplici, informano le loro pratiche sociali e si attivano in contesti differenti a seconda dei gruppi di riferimento, normalmente non interferendo gli uni con gli altri. L’analisi del discorso dei cooperanti ha mostrato però una condizione particolare del gruppo; una forte componente dilemmatica e contraddittoria. Infatti le due ideologie presenti si incontrano su alcune tematiche cruciali legate allo sviluppo, entrando in conflitto e svelando la loro potenziale incompatibilità. Come si può essere culturalmente relativisti, ritenere che una realtà possa essere valutata solo dal suo interno, e allo stesso tempo sostenere l’esistenza di un riferimento universale di sviluppo, adoperarsi per diffonderlo e per trasmetterlo? Come si può considerare tutte le culture ugualmente capaci e degne, e allo stesso tempo categorizzare i locali come non in grado di elevare la loro condizione? Condizione considerata appunto al di sotto di una normalità stabilita a partire da criteri occidentali?

La risposta a queste domande si è presentata man mano che l’analisi procedeva. Proprio perché incompatibili, questi due riferimenti sono tenuti ben separati e apparentemente nel discorso le basi etnocentriche non si svelano. Sono invece ben celate e armonizzate tramite modalità e pratiche discorsive complesse che permettono di ridurre la dissonanza ed evitare il dilemma, pratiche quali argomentazioni, implicazioni e presupposizioni. Questo spiega perché quando l’intervistatore guida la conversazione verso “l’angolo”, ponendo in esplicito le conseguenze di alcune posizioni, i cooperanti cambiano tono, si innervosiscono ed esprimono disagio. Nel capitolo 4 sono presentati diversi esempi in questo senso.

Il discorso degli ugandesi si presenta in forma più semplice, privo di strutture particolarmente complesse, e organizzato principalmente in opinioni espresse esplicitamente. In esso, come ipotizzato, ritroviamo la struttura ideologica etnocentrica descritta in precedenza, acquisita e fatta propria, adattata al gruppo. Sorprendentemente essa si presenta in forma diretta e per certi aspetti più

radicale rispetto al discorso dei cooperanti. In quest'ultimo infatti non trovano posto alcune formulazioni esplicite, forse per la possibilità che suonino razziste e discriminatorie. È come se alcune delle cose che i "bianchi" non osano dire vengano tranquillamente dichiarate dai "neri". Come spesso accade nelle ideologie subalterne (Van Dijk, 1999) l'*ideological square* appare sovvertito: i componenti del gruppo tendono a enfatizzare il buono degli altri e il negativo del proprio gruppo.

Se consideriamo le ideologie come rappresentazioni sociali che sostengono le relazioni di un gruppo e lo orientano verso il mantenimento di uno stato vantaggioso o l'ottenimento di un cambiamento auspicabile (Van Dijk, 1999), viene da chiedersi come è possibile che un gruppo sviluppi una cosiddetta ideologia di sottomissione anziché di resistenza? Un'ipotesi che potrebbe essere coerente con la teoria è che essa serva le finalità del gruppo in maniera indiretta. In altre parole che essa sia il prezzo da pagare per mantenere il sistema stesso degli aiuti e tutti gli utili correlati che comporta. Ma questa dimensione non ha trovato uno spazio d'indagine in questo lavoro.

Le implicazioni identitarie dell'acquisizione dell'ideologia etnocentrica da parte degli ugandesi risultano evidenti nell'autorappresentazione di gruppo ricavata nella ricerca. La composizione di tale autorappresentazione appare polarizzata in aree di autosvalutazione e aree di preservazione. In linea con quanto atteso da un punto di vista teorico, le due polarità si organizzano a seconda della centralità dei temi rispetto al rapporto di subordinazione. In altri termini, gli ugandesi tendono a presentare un'immagine di sé svalutata e inferiore su tutte quelle dimensioni che sono nucleari nel rapporto di inferiorità con l'occidente: conoscenza, capacità, abilità, risorse, organizzazione, tecnologia. Mentre tendono ad addolcire il quadro su dimensioni più periferiche quali la qualità delle reti familiari e di comunità, il rapporto con la natura e il tempo, le qualità relazionali.

Il discorso degli ugandesi si presenta quasi privo di elementi di resistenza. Essi appaiono unicamente in soggetti isolati e si è rilevato un legame con l'estrazione socioeconomica ed educativa del parlante, la quale potrebbe essere un fattore di protezione dalla costruzione dell'identità stigmatizzata. Questa relazione è puramente indicativa e non approfondita in questa ricerca. Tali elementi di

resistenza si riferiscono al porre in discussione la superiorità in termini di conoscenza o capacità di base dei “bianchi” e sono materiale molto prezioso (perché già organizzato nel linguaggio proprio dei locali) per ipotizzare in futuro alcune tracce di lavoro per un intervento di riconfigurazione discorsiva. In esse non è tanto l’idea di sviluppo a essere problematizzata, quanto le differenze di qualità tra i gruppi e la posizione asimmetrica che occupano l’uno rispetto all’altro. Questa indicazione è particolarmente utile in quanto permetterebbe di mantenere la cornice di senso dell’impresa cooperativa limitandone le ricadute stigmatizzanti.

I due assi della ricerca possono essere considerati indipendentemente e in ognuno i risultati contribuiscono ad arricchire la comprensione dell’organizzazione del discorso, il ruolo della componente ideologica e lo sguardo identitario del gruppo ricavato dagli schemi di autorappresentazione. Allo stesso tempo suggeriamo dal confronto delle due sezioni la possibilità che i due processi non siano indipendenti, e che anzi essi siano parte di una costruzione discorsiva e identitaria comune, seppur insieme a varie altre dimensioni.

Esiste una forte continuità tra le due costruzioni discorsive. Come sottolineato a più riprese nell’arco di questo lavoro, non si sostiene qui l’idea di una connessione causale e meccanica tra il portato ideologico del gruppo dei cooperanti e la costruzione d’identità stigmatizzata. Piuttosto proponiamo l’ipotesi di tale legame ancorandoci alla teoria di riferimento: entrambi i discorsi presentano temi, pratiche discorsive e continuità di repertorio linguistico facenti capo a una struttura ideologica comune. Riteniamo che questo sia il portato più significativo della presente ricerca: i due discorsi, seppur declinati in maniera specifica e integrati con altre dimensioni proprie, sono informati dalla medesima ideologia. Tale riferimento comune è ciò che riteniamo ponga le basi per la dinamica co-costruttiva di superiorità e inferiorità tra i gruppi e influisca sulla rappresentazione di sé minorata degli ugandesi.

Come le due metà di un insieme, i discorsi coincidono e sostengono il sistema di senso condiviso. Come in un gioco di specchi o in un negativo fotografico, le proprietà negative presenti in una certa categoria nell’eterorappresentazione che i cooperanti fanno degli ugandesi compaiono sostanzialmente simili nella stessa

categoria dell'autorappresentazione ugandese. Lo stesso accade per le proprietà positive.

È solo grazie a tale processo di accettazione e di condivisione che si vengono a creare le premesse per l'instaurarsi del rapporto di dominazione e di subordinazione. Una dominazione non più militare come al tempo delle colonie, ma per certi versi più radicata e pervasiva, in quanto culturale ed economica.

Tornando allo spunto originale di questo lavoro possiamo sostenere, in analogia con Goffman (1961), che i due gruppi concorrono a costruire un palco che legittima la "carriera" degli ugandesi. È tramite la certificazione e l'accettazione dello scostamento dalla norma della condizione ugandese che si creano le condizioni per giustificare il percorso di aiuti e per il consolidarsi della condizione "in via di sviluppo" del contesto, con tutte le implicazioni del caso.

Ad ogni modo se torniamo a una visione costruzionista dell'identità (De Fina, 2006) dobbiamo ricordare che dimensioni differenti, locali e personali oppure culturali e di gruppo, si attivano in momenti e contesti differenti, possono integrarsi e influenzarsi oppure rimanere silenti e isolate. Il sé è costruito a più livelli ed è fluido e frammentato (Gergen, 2011), ogni sua manifestazione è da considerarsi unicamente in rapporto al contesto temporale e relazionale di riferimento. Questo per dire che possiamo in questa sede solo ipotizzare che la dimensione qui svelata abbia delle conseguenze pratiche negative sulla percezione di sé e sul benessere dei locali, o se invece si tratti di una posizione relazionale attivata nei confronti degli occidentali.

6.2 Limiti, criticità e possibili sviluppi

La ricerca affronta un panorama complesso e multidimensionale il quale non lascia spazio, anche coerentemente con l'approccio prescelto, per conclusioni o indicazioni definite e nette. Possiamo qui solo suggerire e illustrare influenze e correlazioni, le quali sono tutte potenziali spunti di approfondimento e base per la possibile sperimentazione di pratiche di intervento. La ricerca mira a essere un supporto teorico e intellettuale per complessificare lo sguardo sul fenomeno e

aumentare la consapevolezza delle persone coinvolte rispetto al ruolo delle pratiche discorsive utilizzate.

Uno degli elementi che certamente meriterebbe un approfondimento è il legame tra l'autorappresentazione subordinata degli ugandesi e la percezione di stigma che essi ne possono ricavare. È infatti una nostra supposizione che i contenuti in essa espressi abbiano le influenze negative sull'identità che noi gli attribuiamo attraverso il senso comune occidentale. In questo senso una futura ricerca per valutare nello specifico le ricadute in termini di benessere, autostima e fiducia dell'accettazione dell'ideologia etnocentrica potrebbe fornire indicazioni importanti e strutturare ulteriormente la base per i suggerimenti di intervento.

Altri punti di attenzione risiedono nel materiale linguistico utilizzato. Nella particolare complessità qualitativa della metodologia prescelta la bontà dell'analisi è legata alla padronanza della lingua da parte del ricercatore. Se quest'ultimo elemento era presente nel testo italiano dei cooperanti, lo stesso non si può dire per quello prodotto dagli ugandesi. Inoltre la lingua utilizzata per raccogliere il testo dei locali è stata l'inglese e non l'Acholi, madrelingua del gruppo. Seppur lingua ufficiale nazionale, acquisita durante la dominazione coloniale britannica, possiamo solo presumere che essa restituisca in forma adeguata le costruzioni discorsive che i locali utilizzano quando pensano o interagiscono tra di loro in Acholi.

Un'ulteriore possibilità di sviluppo della ricerca riguarda il legame tra le due formulazioni discorsive. Come esposto nella sezione metodologica e nel commento ai risultati, l'impianto argomentativo di questo lavoro si fonda sulla cornice teorica dell'ideologia. Riteniamo che le continuità di repertorio discorsivo e la base ideologica comune emersa dalle analisi siano un supporto importante per suggerire le reciproche influenze tra i testi dei cooperanti e degli ugandesi. Sarebbe opportuno però sottoporre a un'indagine più propriamente interattiva il fenomeno, ad esempio raccogliendo e analizzando dati riguardanti momenti di interazione discorsiva tra componenti dei due gruppi, possibilmente in contesti quotidiani e spontanei. Ad esempio si potrebbe disegnare una ricerca con metodi di analisi della conversazione riguardanti interazioni lavorative. Un lavoro che nella

pianificazione della presente ricerca non ha trovato spazio per limitazioni logistiche relative soprattutto l'accesso agli ambienti di lavoro in questione.

Per quanto riguarda la scarsità di elementi di "resistenza" nel discorso dei locali, alcuni spunti di approfondimento riguardano le condizioni storiche e politiche del contesto di raccolta dei dati. Ad esempio pare plausibile che "formule" coloniali differenti, quali quella portoghese o francese, abbiano creato le condizioni per un sentimento di resistenza nazionale più strutturato nel rapporto con l'occidente. Così come alcune caratteristiche culturali specifiche. Il confronto con approfondimenti in contesti nazionali diversi potrebbe in questo senso fornire indicazioni interessanti, così come offrire spunti per la costruzione di materiale discorsivo alternativo.

L'orizzonte di sviluppo più auspicabile per questo lavoro rimane però l'indagine sulle possibili formulazioni discorsive alternative da proporre nel gioco linguistico tra cooperanti e locali. Nella prospettiva costruzionista, l'identità è qualcosa di fluido, dinamico e processuale e il suo canale di costruzione privilegiato è quello discorsivo. Inoltre, in riferimento a quanto esposto sul piano teorico, il sistema sulla quale essa si struttura è un'integrazione continua tra interazioni sociali, discorso ed elaborazione individuale. In questo senso un elemento perturbante introdotto nelle modalità discorsive potrebbe avere riflessi ristrutturanti sulla struttura identitaria nel suo complesso.

Ciò che proponiamo in questo contesto non è un'ambiziosa rivoluzione nella semantica di fondo della cooperazione, ma una più puntuale e pragmatica revisione della narrazione locale che si genera nel rapporto diretto tra cooperanti e locali. L'egemonia culturale ed economica del mondo occidentale sta rapidamente cambiando forma; paesi e culture storicamente considerati in via di sviluppo stanno raggiungendo condizioni di influenza geopolitica su vaste aree del mondo. Un esempio su tutti è rappresentato dalla Cina, la quale è entrata con forza in relazione economica e politica con molti paesi africani con un approccio completamente diverso da quello cooperativo occidentale. Tali fenomeni propongono una riformulazione del modello sviluppatista occidentale che potenzialmente svincola il rapporto di subordinazione dal solo asse occidente/resto del mondo. È allora ancora più importante, in un contesto in

rapido mutamento, tendere a operare sul piano delle narrazioni locali in modo da fornire gli strumenti a popoli e culture per emanciparsi da possibili carriere di subordinazione, qualunque sia la controparte.

L'idea di sviluppo non è più un'opzione: essa è ormai è parte del terreno comune anche in un contesto isolato come quello nordugandese. Ciò che invece può essere passibile di una costruzione pragmatica differente è come essa viene integrata con l'idea di conoscenza locale, in modo da permettere l'emersione di una via propria al cambiamento che non necessariamente comprenda l'affannosa corsa per diventare normali agli occhi dell'occidente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abercrombie, N., Hill, S., & Turner, B. S. (1990). *Dominant Ideologies*. Allen & Unwin, Crows Nest.
- Adorno, T. W., Frenkel-Brunswik, E., Levinson, D. J., & Sanford, R. N. (1950). *The Authoritarian Personality*. Harper, New York.
- Affolter, F. W. (2004). On the absence of a 'socio-emotional enablement' discourse component in international socio-economic development thought. *Scandinavian journal of caring sciences*, 18 (4): 424-436.
- Allen, T. (2006). *Trial Justice: The International Criminal Court and the Lord's Resistance Army (African Arguments)*. Zed Books, London.
- Allport, G. W. (1954). *The Nature of Prejudice*. Addison Wesley, Cambridge. (Tr. It. *La natura del pregiudizio*. La Nuova Italia, Firenze, 1973).
- Antaki, C., & Widdicombe, S. (1998). *Identities in Talk*. Sage, London.
- Antrosio, J. (2002). Inverting development discourse in Colombia: transforming Andean hearths. *American Anthropologist*, 104 (4): 1110-1122.
- Aragónés, J. I., Izurieta, C., & Raposo, G. (2003). Revisando el concepto de desarrollo sostenible en el discurso social. *Psicothema*, 15 (2): 221-226.
- Austin, J. (1955). *How to Do Things with Words*. J.O. Urmson & Marina Sbisà Editor, NY. (Tr. It. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova, 1987).

- Bateson, G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Adelphi, Milano.
- Bauer, P. T. (1981). *Equality, the Third World, and Economic Delusion*. Harvard University Press, Cambridge.
- Bauman, Z. (2005). *Liquid Life*. Polity Press, Cambridge.
- Berger, P.L. & Luckmann, T. (1966). *The Social Construction of Reality: a Treatise in Sociology of Knowledge*. Doubleday, New York.
- Billig, M. (1982). *Ideology and Social Psychology: Extremism, Moderation and Contradiction*. St. Martin's Press, New York.
- Billig, M., Condor, S., Edwards, D., Gane, M., Middleton, D., & Radley, A. (1988). *Ideological Dilemmas: A Social Psychology of Everyday Thinking*. Sage, London.
- Bird, K., Higgins, K., & McKay, A. (2010). Conflict, education and the intergenerational transmission of poverty in Northern Uganda. *Journal of International Development*, 22(8): 1183-1196.
- Blumer, H. (1969). *Symbolic Interactionism*. Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Bourdieu, P. (2009). *Ragioni pratiche*. Il Mulino, Bologna.
- Briales, A. (2011). Discurso, ideología y dilemas en las ONG: un estudio con cooperantes españoles. *Discurso & Sociedad*. 5 (2): 230-258.
- Bruner, J. (1990), *Acts of Meaning*, Harvard University Press, Cambridge. (Tr. It. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1992).
- Butler, J. (1990). Gender trouble, feminist theory, and psychoanalytic discourse. *Feminism/postmodernism*: 324-340.
- Castiglioni, M. & Corradini, A. (2003). *Modelli epistemologici in psicologia*. Carocci, Roma.

- Clark-Kazak, C. R. (2010). The politics of protection: aid, human rights discourse, and power relations in Kyaka II settlement, Uganda. *Disasters*, 34 (1): 55-70.
- De Fina, A. (2003). *Identity in Narrative: A Study of Immigrant Discourse (Vol. 3)*. John Benjamins Publishing, Amsterdam.
- De Fina, A. (2006). *Discourse and Identity*. Blackwell Publishing Ltd, Oxford.
- De Fina, A. (2011). Discourse and identity. In Van Dijk, T. A. (Ed.). *Discourse studies: A Multidisciplinary Introduction*. Sage, London: 263-283.
- De Haan, A. (2011). Will China change international development as we know it? *Journal of international development*, 23 (7): 881-908.
- De Leo, G., Patrizi, P. & De Gregorio, E. (2004). *L'analisi dell'azione deviante*. Il Mulino, Bologna.
- Denzin, N.K. & Lincoln, Y.S. (2000), *Handbook of Qualitative Research (2nd Edition)*. Sage, London.
- De Saussure, L., & Schulz, P. (Eds.). (2005). *Manipulation and Ideologies in the Twentieth Century: Discourse, Language, Mind (Vol. 17)*. John Benjamins Publishing, Amsterdam.
- Easterly, W. (2006). *The White Man's Burden: Why the West's Efforts to Aid the Rest Have Done so Much Ill and so Little Good*. Penguin, New York.
- Escobar, A. (1995). *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton University Press, Princeton.
- Escobar, Arturo (2005). El "postdesarrollo" como concepto y práctica social. In Mato, D, (coord.). *Políticas de economía, ambiente y sociedad en tiempos de globalización*. Facultad de Ciencias Económicas y Sociales, Universidad Central de Venezuela, Caracas: 17-31.
- Fairclough, N. (1992). Introduction. In N. Fairclough (ed.). *Critical Language Awareness*. Longman, London.

- Fairclough, N., Mulderrig, J., & Wodak, R. (2011). *Critical Discourse Analysis*. In Van Dijk, T. A. (ed.). *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*. Sage, London.
- Feixas, G., & Saúl, L. A. (2002). Detection and Analysis of Cognitive Conflicts. In Scrimali, T., Grimaldi, L. (eds.). *Cognitive Psychotherapy Toward a New Millennium*. Springer US: 173-176.
- Finnström, S. (2008). *Living with Bad Surroundings: War, History, and Everyday Moments in Northern Uganda*. Duke University Press, Durham.
- Flick, U. (ed.) (1998). *The Psychology of the Social*. Sage, London.
- Flick, U. (2006). *An Introduction to Qualitative Research, 3rd Edition*. Sage, London.
- Gardner, K., & Lewis, D. (2000). Dominant paradigms overturned or 'business as usual'? Development discourse and the white paper on international development. *Critique of Anthropology*, 20 (1): 15-29.
- Garfinkel, H. (1972). Studies on the routine grounds of everyday activities. In D. Sudnow (eds.). *Studies in Social Interaction*. The Free Press, New York.
- Gergen, K.J. (1985). The social constructionist movement in modern psychology. *American Psychologist*. 40, (3): 266-275.
- Gergen, K.J. (1999). *An Invitation to Social Construction*. Sage Publications, London.
- Gergen, K. J. (2011). The self as social construction. *Psychological Studies*, 56 (1): 108-116.
- Giddens, A. (1991). *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*. Stanford University Press, Palo Alto.
- Goffman, E. (1961). *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*. Anchor Books, New York.
- Goffman, E. (1981). *Forms of Talk*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Goldberg, E. (2010). *La sinfonia del cervello*. Ponte alle Grazie, Milano.

- Goldberg, L.R. (1993). The structure of phenotypic personality traits. *American psychologist*. 48 (1): 26.
- Gonçalves, B.T. (2006). Epistemological dependency. Cognitive relativism in development thinking. *Journal of International Development*. 18: 1151–1165.
- Habermas, J. (1997), *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari-Roma.
- Hammack, P.L. (2008). Narrative and cultural psychology of identity. *Personality and Social Psychology Review*. 12: 222.
- Harris, K. L., Palazzolo, K. E., & Savage, M. W. (2012). “I’m not sexist, but...”: How ideological dilemmas reinforce sexism in talk about intimate partner violence. *Discourse & Society*, 23 (6): 643-656.
- Harré, R. & Gillett, G. (1994). *The Discursive Mind*. Sage, London.
- Hester, S., & Eglin, P. (eds.) (1997). *Culture in Action: Studies in Membership Categorization Analysis*. University Press of America, Lanham.
- Hosking, D. M., & McNamee, S. (eds.) (2006). *The Social Construction of Organization (Vol. 16)*. Copenhagen Business School Press, Copenhagen.
- Huyse, L., & Salter, M. (2009). *Traditional Justice and Reconciliation After Violent Conflict: Learning from African Experiences*. International Idea, Stockholm.
- Jiwani, Y., & Richardson, J. E. (2011). Discourse, Ethnicity and Racism. In Van Dijk, T. A. (ed.) (2011). *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*. Sage, London.
- Jost, J. T., Federico, C. M. & Napier, J. L. (2009). Political ideology: Its structure, functions, and elective affinities. *Annual Review of Psychology*. 60, 307-337.
- Keating, E., Duranti, A. (2011). Discourse and culture. In Van Dijk, T. A. (Ed.) (2011). *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*. Sage, London
- Kennedy, E. (1978). Destutt de Tracy and the origins of Ideology. *Memoirs of the American Philosophical Society Philadelphia*. Pa: 129.

- Kuhn, T.S. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. University of Chicago Press, Chicago.
- Latigo, J. O. (2008). Northern Uganda: tradition-based practices in the Acholi region. In Huyse, L. & Salter, M. (2009). *Traditional Justice and Reconciliation After Violent Conflict: Learning from African Experiences*. International Idea, Stockholm.
- Lemert, E. M. (1974). Beyond mead: The societal reaction to deviance. *Social Problems*, 21 (4): 457-468.
- Lewis, D. (2003) Practice, power and meaning: Frameworks for studying organizational culture in multi-agency rural development projects. *Journal of International Development*. 15: 541–557.
- Leye, V. (2009). Unesco's communication policies as discourse: How change, human development and knowledge relate to communication. *Media Culture Society*. 31: 939.
- Little, P. D. & Painter, M. (1995). Discourse, politics, and the development process: reflections on Escobar's "Anthropology and the development encounter". *American Ethnologist*, 22 (3): 602-609.
- Lyotard, J. F. (1984). *The Postmodern Condition: A Report on Knowledge*. University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Maneri, M. (2011). L'analisi del discorso. In Biorcio, R., Maneri, M., Pagani, S. *La ricerca sociale. Metodi quantitativi e metodi qualitative*. Carocci, Roma, (in corso di pubblicazione).
- Mannheim, K. (1936). *Ideology and Utopia: And Introduction to the Sociology of Knowledge*. Psychology Press, London.
- Marglin, S.A. (1990). Towards the decolonization of the mind. In Apffel-Marglin F., Marglin S.A. *Decolonizing Knowledge—From Development to Dialogue*. Clarendon Press, Oxford: 1–28.
- Marhaba, S. (1976). *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea*. Giunti, Firenze.

- Marx, K. (1867). *Das Kapital*, vol. I. (Trad. it. *Il Capitale*. Editori Riuniti, Roma, 1967)
- Mcnamee, S. e Gergen, K.J. (a cura di) (1998). *La terapia come costruzione sociale*. Franco Angeli Editore, Milano.
- Mead, G. H. (1934). *Mind, Self and Society*. The University of Chicago Press, Chicago.
- Mecacci, L. (1999). *Psicologia moderna e postmoderna*. Laterza, Roma.
- Moyo, D. (2009). *Dead Aid: Why Aid Is not Working and How There a A Better Way for Africa*. Macmillan, New York.
- Nencini, A., Prati, M. (2011). Processi di costruzione del ruolo professionale in contesti interculturali. L'intervento rivolto al middle-management del St. Mary's Hospital Lacor di Gulu (Uganda). *Quaderni di scienze dell'interazione: psicologia clinica, psicoterapia, psicosomatica*, 2 (3): 51-56.
- Noxolo, P. (2006). Claims: A postcolonial geographical critique of 'partnership' in Britain's development discourse. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 27 (3): 254-269.
- Nustad, K. G. (2001). Development: the devil we know? *Third World Quarterly*, 22 (4): 479-489.
- Oyedele, W. (2004). Season of anomy—postmodernism and development discourse. *Neohelicon*, 31 (2): 278-288.
- Picciotto, R. (2002). *Development Cooperation and Performance Evaluation: The Monterrey Challenge*. OED: The First Thirty Years. World Bank, Washington DC.
- Plant, S. J. (2009). International development and belief in progress. *Journal of International Development*, 21 (6): 844-855.
- Prati, M., Nencini, A. (2011). Benessere e psicologia organizzativa in contesti interculturali. Il caso dell'ospedale Lacor, Gulu-Uganda. In *Giornate di Psicologia Positiva, 5ª Edizione. Il benessere nel quotidiano. Ricerche e pratiche a confronto*. Atti del convegno.
- Rist, G. (1997). *The History of Development*. Zed Books, London.

- Roodman, D. (2007). The anarchy of numbers: aid, development, and cross-country empirics. *The World Bank Economic Review*, 21 (2), 255-277.
- Sachs, J., & McArthur, J. W. (2009). Moyo's confused attack on aid for Africa. *VoxEU*, 29.
- Salvini, A. (1988). Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo: assunti metateorici in psicologia della personalità. In Fiora E., Pedrabissi L., Salvini A. *Pluralismo teorico e pragmatismo conoscitivo in psicologia della personalità*. Giuffrè Editore, Milano.
- Salvini, A. (1999). *Psicologia clinica*. Upsel, Padova.
- Salvini, A. (2001). La spiegazione del comportamento deviante: dal modello eziopatogenetico al modello interazionista. In Forza A., Michielin P., Sergio G. (a cura di). *Valutare e giudicare il minore*. Giuffrè, Milano: 48-70.
- Salvini, A. (2005). Note sul concetto psicologico d'identità. In Fasola C. *L'identità. L'altro come coscienza di sé*. UTET, Torino: IX-XX.
- Santos, B.D.S. (2003). The World Social Forum: toward a counter-hegemonic globalization. *XXIV Congreso Internacional de la Asociación de Estudios Latinoamericanos*. LASA, Dallas: 27-29.
- Schiffrin, D. (1996). Narrative as self-portrait: Sociolinguistic constructions of identity. *Language in Society*, 25: 167-204.
- Scott-Villiers, P. (2011). We are not poor! Dominant and subaltern discourses of pastoralist development in the horn of Africa. *Journal of International Development*, 23 (6): 771-781.
- Silverman, D. (2002). *Come fare ricerca qualitativa*. Carocci, Roma.
- Skidelsky, R. e E. (2013). *Quanto è abbastanza. Di quanto denaro abbiamo davvero bisogno per essere felici? (Meno di quello che pensi)*. Mondadori, Milano.
- Stirrat, R.L. (1997). The development gift: The problem of reciprocity in the NGO world. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 554: 66-82.

- Sumner, W. G. (1906). *Folkways: A Study of The Sociological Importance of Usages, Manners, Customs, Mores, and Morals*. Ginn, Boston.
- Tajfel, H. (1981). *Human Groups and Social Categories: Studies in Social Psychology*. Cambridge University Press, Boston.
- Tajfel, H. e Turner, J.C. (1986). The social identity theory of intergroup relations. In Worchel, S. & Austin, W.G. (eds). *The Psychology of Intergroup Relations (2nd ed.)*. Nelson-Hall, Chicago.
- Tamas, P.A. (2007). Spoken moments of a pernicious discourse? Querying Foucauldian critics representations of development professionals. *Third World Quarterly*. 28 (5): 901-916.
- Tomlin, S.R., Forrest, L., Pu, M., Kim, M.H. (2011). Discourse semantics. In Van Dijk, T. A. (ed.). *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*. Sage, London.
- Tulving, E. (1972). Episodic and semantic memory. In Tulving E. & Donaldson W. (eds.), *Organization of Memory*. Academic Press, New York: 381-403.
- Unesco (1980). *Many Voices One World. Towards a New, More Just and More Efficient World Information and Communication Order*. Anchor Press, New York.
- Van Acker, F. (2004). Uganda and the Lord's Resistance Army: The new order no one ordered. *African Affairs*, 103 (412): 335-357.
- Van Dijk, T.A. (1995a). Discourse semantics and ideology. *Discourse & Society*. 5 (2): 243-289.
- Van Dijk, T. A. (1995b). Discourse analysis as ideology analysis. *Language and Peace*, 17: 33.
- Van Dijk, T. A. (1996). Discourse, power and access. *Texts and Practices: Readings in Critical Discourse Analysis*: 84-104.
- Van Dijk, T.A. (1998). *Ideology*. Sage, London.
- Van Dijk, T. A. (1999). *Ideologia – Una Aproximación Multidisciplinaria*. Gedisa, Barcelona.

- Van Dijk, T. A. (2006). Ideology and discourse analysis. *Journal of Political Ideologies*, 11 (2): 115-140.
- Van Dijk, T.A. (2007). The study of discourse: an introduction. In Van Dijk, T.A. (ed.). *Discourse Studies. 5 vols (XIX-XLII)*. Sage, London.
- Van Dijk, T.A. (2009). Critical discourse studies: a sociocognitive approach. In Wodak R. & Meyer M. *Methods of Critical Discourse Analysis. Second edition*. Sage, London: 62-86.
- Van Dijk, T. A. (ed.) (2011). *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*. Sage, London.
- Van Eemeren, F.H. (ed.) (2001). *Crucial Concepts in Argumentation Theory*. Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Van Leeuwen, T., & Wodak, R. (1999). Legitimizing immigration control: a discourse-historical analysis. *Discourse Studies*, 1 (1): 83-118.
- Von Glasersfeld, E. (1995). *Radical Constructivism*, Falmer Press, Washington.
- Wenden, A. L. (2008). Discourses on poverty: Emerging perspectives on a caring economy. *Third World Quarterly*, 29 (6): 1051-1067.
- White, H. (1998). British aid and the White Paper on International Development: dressing a wolf in sheep's clothing in the emperor's new clothes? *Journal of International Development*, 10 (2): 151-166.
- Wittgenstein, L. (1967), *Ricerche filosofiche*. Einaudi, Torino.
- Wodak, R. (1989). *Language, Power, and Ideology: Studies in Political Discourse (Vol. 7)*. John Benjamins Publishing, Amsterdam.
- Wodak, R. (2009). *The Discursive Construction of National Identity*. Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Wodak, R. & Meyer, M. (eds.) (2009). *Methods for Critical Discourse Analysis*. Sage, London.